

Q UADERNI

di antropologia e scienze umane



SEMESTRALE DEL LABORATORIO ANTROPOLOGICO
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, FILOSOFICHE
E DELLA FORMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI SALERNO

con la collaborazione de

La Rete

Associazione per l'integrazione
dei saperi antropologici, letterari, filosofici e psicologici



Quaderni

Direttore

Simona De Luna

Direttore responsabile

Mirella Armiero

Condirettore

Domenico Scafoglio

Comitato Scientifico

Annamaria Amitrano (Università di Palermo)

† Giulio Angioni (Università di Cagliari)

Claudio Azzara (Università di Salerno)

† Rocco Brienza (Università di Trieste)

† Antonino Buttitta (Università di Palermo)

Giovanni Casadio (Università di Salerno)

Alicia Castellanos Guerrero (Università Autonoma Metropolitana del Messico)

Luigi M. Lombardi Satriani (Università La Sapienza di Roma)

Gilberto Lopez y Rivas (Instituto de Antropología e Historia, Messico)

Sebastiano Martelli (Università di Salerno)

Pablo Palenzuela (Università di Siviglia)

Gianfranca Ranisio (Università Federico II di Napoli)

Luigi Reina (Università di Salerno)

Domenico Scafoglio (Università di Salerno)

Enzo Segre (Università Autonoma Metropolitana del Messico)

Vito Teti (Università della Calabria)

Redazione

Caterina Camastra (UNAM, Città del Messico/ Morelia)

Anna Maria Musilli, Laboratorio antropologico UNISA

La rivista si avvale della consulenza di referees che esaminano gli articoli in “doppio cieco”

Laboratorio Antropologico – DISUFF Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 84084 Fisciano (Sa)

pdeluna@unisa.it

La Rete – Associazione per l'integrazione dei Saperi Antropologici, Letterari, Filosofici e Psicologici

Piazza Gerolomini n. 103, 80138 Napoli

domenicoscaf@gmail.it

ISSN 2282-2968

Autorizzazione richiesta al Tribunale di Nocera Inferiore (Ruolo Generale n. 2247 del 2015)

Stampato per conto della Guida editori

QUADERNI

PADULA DOPO DUECENT'ANNI

ANNO V NUMERO 2 • ANNO VI NUMERO I

ANTROPOLOGIA E STORIA/3

DICEMBRE 2018

PADULA DOPO DUECENT'ANNI

DOMENICO SCAFOGLIO

Città, province, regioni: il decentramento secondo Padula

LUIGI REINA

Sorprendere la Bellezza. Note su Vincenzo Padula e l'estetica

PADULA/TESTI

Gli articoli del "Bruzio" sull'autonomia

ANTROPOLOGIA E STORIA/3

SIMONA PIERA DE LUNA

Gli orecchini di Cicilla e altre storie

PULCINELLA E NAPOLI/2

SIMONA PIERA DE LUNA - ANNA MARIA MUSILLI

Pulcinella: dalla simbologia apotropaica agli usi terapeutici

ARCHIVIO

ENZA SPANO

*A Tricarico sulle tracce di Scotellaro
Intervista a Faustina Tammone*

RASSEGNA DI STUDI

“Inflexiones. Revista de ciencias sociales y humanidades”, n. 3 (C. Camastra), S. De Luna - A.M. Musilli, *De los simbolos apotropaicos tradicionales a los usos terapéuticos contemporáneos*, in *“Inflexiones”* n. 3, L. Reina, *Tra Tevere e Senna. Per arte con amore*, Aracne, 2017 (D. Maffia), G. Scafoglio, *Sostantivo calabrese*, a cura di C. Cappellaro, Bocchigliero, Benni, 2017 (D.S.), V. Aversano, *E così ti assicuro di me*, edizioni ARCI Postiglione, 2018.

EVENTI

Un Convegno sulla Nuova Commedia dell'Arte

Presentazione del Quaderno

Padula ritorna nei nostri “Quaderni”, che di lui si sono già occupati, sin dal loro nascere, dedicandogli interamente il primo numero della serie. Quel numero, oltre ad offrire uno strumento prezioso di indagine, quale era il catalogo scientifico della Biblioteca personale di Padula (o, piuttosto, di quello che di essa rimaneva, dopo quasi un secolo di spoliazioni), apriva nuovi accessi alla conoscenza della cultura europea dello scrittore antropologo calabrese, fino allora serrata e sepolta nei limiti angustamente italiani e provinciali. Con lo stesso spirito gli altri saggi della stessa rivista aprivano indagini su settori inediti, quali quelli di Padula filosofo, o approfondivano aspetti apparentemente secondari, come quelli sui suoi scritti latini, ai quali restituivano meriti di rara originalità e finezza. L'impressione che quel numero destava era che fosse giunto il momento di cominciare a voltare pagina, aprendo una nuova stagione della critica paduliana, partendo dalla rivalutazione di una corrente di studi, che delle ricerche su Padula ha costituito l'ossatura teorica ed empirica nel Laboratorio antropologico del DISUFF di Salerno. Il numero che adesso pubblichiamo è un nuovo contributo a questo progetto, che suggerisce l'approfondimento del pensiero politico e dell'estetica di Padula, liberandolo dai vincoli delle ideologie politiche degli anni Cinquanta, in cui l'intellettuale calabrese, meritoriamente riscoperto dalla cultura egemone, rimase per oltre mezzo secolo privato dell'essenza del suo impegno teorico, artistico e umano, del suo cristianesimo sociale, che si configurava come una forma originale di autonomismo personalista, che anticipava scelte che si collocano tra le speranze più vive dei nostri giorni.

Secondo una distinzione per noi diventata canonica, la rivista si articola in due parti. La seconda parte ripropone il tema dell'antropologia storica (o, piuttosto, dell'incontro dell'antropologia con la storia) attraverso la costruzione di tre biografie di donne protagoniste della guerriglia contadina degli anni 1861-1870, in cui si sperimenta il confronto tra le due discipline all'interno di un quadro più ampio, tendenzialmente multidisciplinare. L'esercizio di un'accurata sorveglianza metodologica impedisce che venga compromesso l'equilibrio delle narrazioni, che garantisce il principio che la storia è sempre storia collettiva, ma è al tempo stesso fatta dai singoli uomini, simili e diversi, e che la possibilità della generalizzazione (ab uno disce omnes) solo partendo da questi ultimi restituisce la complessità e la ricchezza della vita vissuta, la pienezza della totalità.

Fuori delle due parti maggiori si colloca, con pari dignità, il saggio originale sulla simbologia di Pulcinella nella cultura napoletana, come contributo storico e teorico al progetto di candidatura della Maschera alla lista dei beni immateriali dell'UNESCO.

Città, province, regioni: il decentramento secondo Padula

DOMENICO SCAFOGLIO

Unificazione, unità, uniformità

A proposito della tornata parlamentare del 15 dicembre 1864, Vincenzo Padula, che aveva da poco iniziato sul “Bruzio” la sua battaglia contro l’accentramento, pubblicò questo commento: “Nella medesima tornata udimmo il Sella predicare l’indispensabile necessità dell’unificazione, e ciò ne dispiacque pure, perché pare che si ami confondere l’unificazione con l’unità e l’unità con l’uniformità della morte (“Il Bruzio”, a. I, n. 74). Distinguo ineccepibili, fatti con parole forti, che rispecchiavano con un eccesso di passione lo spirito del tempo: nel 1888 Alberto Mario, partendo forse da Padula, avrebbe esplicitato nei modi a lui affini che “schiacciando la varietà feconda sotto il masso cretino dell’uniformità (c.n.), sostituendo la metafisica delle simmetrie alle forme native elaborate dalla natura e dal tempo che dissecca la prima radice di ogni grandezza civile – l’individualismo – nega il massimo principio negatore motore e creatore, che nella scienza è la specializzazione, nell’economia è la divisione del lavoro. La centraliz-

zazione coi rispettivi prefetti, circoscrizione militare e legge unica e dittatura annessa è abito apoplettico, è un fatto modernissimo avvenuto in un giorno di parossismo rivoluzionario: un regalo dei giacobini, è un francesismo di cui fra i repubblicani in Italia una setta del partito mazziniano è plagiata insipiente”¹.

All’inizio di questa storia di parole e di storia politica c’è notoriamente il ministro Minghetti, che, unificata che fu la nazione italiana, aveva presentato il disegno di legge sul decentramento amministrativo, ispirato al modello britannico. Sembrò la realizzazione del sogno degli autonomisti, dopo qualche mese smentito da un decreto del Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, che ribaltò drasticamente la situazione a favore di un modello amministrativo fondato sull’accentramento, nello spirito della tradizione rivoluzionaria giacobina. Le tendenze accentratrici allignavano sia nella Destra che nella Sinistra, ma l’elemento forse determinante della vittoria degli accentratori fu l’esplosione nell’Italia meridionale della guerra del brigantaggio, che fu avvertita come la minaccia della disgregazione della fragile unificazione da

¹ In L. Meldolesi, *Federalismo oltre le contraffazioni*, Napoli, Guida, 2011, p. 22-23.

poco realizzata, che nell'opinione dominante solo un rafforzamento dell'unità nazionale avrebbe potuto evitare.

L'accentramento è liberticida

Gli interventi sull'accentramento del "Bruzio" coincidono con la fase in cui il progetto delle autonomie locali non è ancora del tutto abbandonato, e Padula, come gli altri autonomisti, lega la domanda di decentramento al problema della libertà, oltre che ai danni e agli scacchi della centralizzazione ereditata dalle rivoluzioni giacobine che, dal suo punto di vista, avevano insanguinato l'Europa nell'arco di un sessantennio: se il governo intende impiantare in Italia il modello dell'amministrazione francese – scriveva – “condannata ad ignorare eternamente cosa sia libertà”, concentrerà “tutti i poteri nelle mani dello Stato, che vuole fare tutto, e non conchiuderà mai nulla, e che volendo far tutto si obbligherà a spese infinite, che o non pagherà fallendo, o pagherà scorticando” (“Il Bruzio”, a. I, n. 74). L'accentramento vanifica le conquiste delle rivoluzioni nazional-liberali e riporta lo Stato alle condizioni dei precedenti regimi assoluti:

L'accentramento in uno Stato è il governo militare innestato sul governo civile; abbiamo presa questa gioia dai francesi, e n'è seguito, ciò che pare paradossale a prima giunta, che noi non ostante il regime costituzionale non siamo liberi. La nostra condizione è identica a quella, nella quale ci trovavamo sotto i Borboni, con la differenza che il despotismo si è spostato. Allora il despotismo era nel re, ora è nel governo; allora il re voleva far tutto e faceva tutto, ora il voglio far tutto non si pronunzia dal re, ma dal ministero. Su per giù, non è la medesima cosa? Siamo noi liberi? No; e

questo morbo, che rode tutti gli Stati moderni, spiega perché gli Statuti, che pria di ottenersi si desiderano tanto e si acquistano a furia di baionette, ottenuti poi che sono non soddisfano alle pubbliche esigenze. Con ciò non intendiamo dire che gli Statuti sieno inutili, ma solo che vi abbia un vizio radicale negli Stati moderni, che rende illusoria e serba nella condizione di promessa inattuabile la libertà che concedono. Il vizio radicale è l'accentramento. La questione della libertà, dicemmo altra volta, è tutta nei municipii; e lo Stato con usurpare i poteri ai municipii ed alle province si è messo in una condizione odiosa” (“Il Bruzio”, a. I, n. 81).

Era, nell'Italia postunitaria, questo tipo di analisi, un fatto coraggioso, che metteva in crisi molti dei valori e delle illusioni della retorica patriottica risorgimentale, tanto più che l'autore, nonostante la sua autonomia e le libertà che si concedeva, era un “governativo”, e il suo giornale era considerato l'organo “ufficioso” della prefettura di Cosenza. Eppure considerazioni di questo tipo si possono rintracciare sia negli scritti di ispirazione federalista di quegli anni, sia in studi rigorosi sulla formazione degli Stati moderni, anch'essi critici nei confronti dell'accentramento, come quelli di Tocqueville; il quale aveva sostenuto senza mezzi termini che l'accentramento non è affatto una conquista della Rivoluzione, ma “un prodotto dell'antico regime, e, per di più, la sola parte della costituzione dell'antico regime che sia sopravvissuta alla Rivoluzione, perché la sola adattabile al nuovo assetto sociale creato dalla Rivoluzione... Il grande istituto monarchico fu restaurato nel 1800. Non sono affatto, come fu detto e ridetto, i principi del 1789 in materia di amministrazione pubblica che trionfarono a quell'epoca e in seguito, ma quelli dell'antico regime, che furono allora

tutti ripristinati, e rimasero pienamente in vigore².

La libertà giacobina e quella della Persona

Si trattava allora di far capire cosa restava della libertà dell'uomo, una volta che le libertà giacobine potevano lasciare agli uomini le libertà del cittadino e, al più, l'universalità dei diritti umani. La Francia "con la rivoluzione dell'ottantanove non guadagnò altro che l'eguaglianza in faccia alla legge; ma quel guadagno fu accompagnato da tali circostanze che rendono quel popolo incapace eternamente di *libertà*... Le rappresentanze provinciali e municipali sparirono, sparirono le corporazioni delle arti e dei mestieri, e l'individuo si trovò solo e isolato in faccia allo Stato"... I corpi intermedi sparirono e il cittadino si trovò solo ed inerme a fronte dello Stato, armato di tutti i poteri, che già avea rapito alla provincia e al municipio" ("Il Bruzio", a. I, n. 78).

Può sembrare strano questo discorso, che esce dalla penna di un uomo che all'ideale liberal-nazionale ha dedicato la sua passione e il suo spirito creativo, immune da incertezze e da ripensamenti. A meno che non si cerchi una diversa coerenza tra libertà personale e patriottismo, diritti del cittadino e bisogni dell'uomo, diritti umani e diritti della persona. È nell'idea della *persona* la soluzione del problema. Secondo Padula "Ogni uomo ha uno scopo e deve averlo, altrimenti non sarebbe fattura di Dio, che crea tutto per un fine. E lo scopo di ciascun uomo si rivela dalla sua organizzazione, dal luogo, dal tempo, dalle condizioni domestiche e sociali in cui na-

sce, e dalle varie attitudini sue intellettuali e morali. Raggiungere lo scopo è la *missione* dell'uomo, e solo quando possiede i mezzi per raggiungerlo, cessa di chiamarsi *uomo* e si chiama *persona* ("Il Bruzio", a. I, n. 78).

La Persona non si realizza all'interno di società in cui l'individuo non sia libero. Libero innanzitutto dagli imperativi morali e legali di un potere statale che aspira a ordinare la sua vita, governare il suo mondo interiore secondo astratte ideologie e sulla base di una concezione dell'uomo considerato come una somma di caratteri universali, a dispetto della complessità delle sue appartenenze: etniche, geografiche, religiose, morali. Il decentramento amministrativo (che non era e non è mai unicamente tale), col suo pluralismo avrebbe protetto l'uomo da questi rischi, consentendogli di realizzarsi come soggetto libero, all'interno di comunità autonome, rette dal "governo popolare immediato", ossia fondato sulla partecipazione di tutti i cittadini alla vita e al governo della città, e garante non solo dei diritti politici e delle libertà formali, ma anche dei bisogni, voleri e desideri individuali, di tutto ciò che costituisce l'essenza della *persona*.

La città e la provincia

In una società veramente libera la città è la struttura di base della comunità che si autogoverna. La seconda è la Provincia. L'autonomismo proposto da Padula si distingue dagli altri autonomismi federativi, dai quali prende il suo quadro teorico fondamentale e la sua ideologia, per il tramite soprattutto del pensiero di Proudhon, perché ignora le re-

² *L'antico Regime e la Rivoluzione*, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 2 vol., 1968-1969, pp. 101.

gioni. Su questo punto il pensiero di Padula è in sintonia con la storia dell'Italia, perché l'Italia è una nazione di città.

Strumento del “governo popolare immediato”, ossia della partecipazione diretta del popolo, è il Consiglio comunale. Esso è eletto da “libere associazioni”, distinte dai Comitati, che sono entità politiche riconosciute dallo Stato. L'autogoverno dei municipi si esprime attraverso l'elezione di tutte le forme di aggregazione cittadine, che eleggeranno i Consigli cittadini, indicate come Assemblee. Padula diffida dei Comitati riconosciuti dal Governo, perché, con il loro carattere politico, che li rende inevitabilmente di parte, dividono la comunità e creano gli strumenti per la mera conquista del potere e la costruzione di carriere personali. Antipartitismo a parte, sono idee che anticipano il futuro. Anche per la Lega dei comuni socialisti, nata nel 1916, “lo sviluppo dell'autonomia comunale e dello stato sociale non poteva essere perseguito se non con la collaborazione di tutte le istituzioni locali, senza alcuna divisione, di categoria e di pensiero politico”³. Nonostante la sua critica durissima ai Comitati e alla loro degenerazione, Padula ne legittimava ormai, sul piano del diritto, la loro esistenza:

Il vizio sta nel governo che riducendo al nulla le associazioni legittime è caduto nell'assurdo di riconoscere le associazioni illegittime. Le associazioni legittime sono le rappresentanze municipali e provinciali: a loro spettano i poteri politici, a loro appartiene cooperare col governo o reagirgli; ma col sistema di accentramento a quelle due rappresentanze furono tolte le facoltà che dovrebbero farne due corpi morali e politici, e si sono in quella vece riconosciute le associazioni illegittime, cioè i

Comitati... Ora come ora i comitati son necessari; perché se i corpi morali, provincie e municipii, non gridano, e non gridano perché son morti, e sono morti perché il governo accentratore gli ha uccisi, non è una consolazione all'aspetto di tanta morte che gridino almeno e si mostrino vivi gl'individui? Riducendo dunque le molte parole in poche, diciamo che uno dei vizii dei governi accentratori, e che ne scalza le fondamenta, è quello di essersi tolta la libertà ai municipii, e conceduta ai comitati (“Il Bruzio”, a. I, n. 82).

Come si ripeteva allora, e si ripete ancora nelle pagine degli autonomisti, il potere garantito dall'autonomia decresce quando si passa dalle piccole alle maggiori configurazioni amministrative: nei confronti dello Stato le città sono più libere a confronto con le province.

Nel linguaggio di Padula i municipi e le province sono la Repubblica che si autogestisce, la Monarchia (“Costituzione”) si gestisce secondo altre regole. I due livelli governano secondo le loro competenze e funzioni, ma collaborano, senza rifiuti aprioristici, esercitando il diritto di critica e di proposta. Nel linguaggio del tempo è anche annunciato il principio di sussidiarietà. A questi temi Padula dedica l'articolo finale della serie in cui affronta la questione amministrativa (*Il modello dell'Italia*). Dello Stato sono indicati i doveri, a suo giudizio individuati seguendo i suggerimenti della storia associati a quelli della scienza (giuridica):

Sanzionare ed applicare il diritto, tutelare la sicurezza interna ed esterna, promuovere il bene generale della nazione, rivedere gli atti di questa, ed offrirle un modello d'imitazione... Dunque dipen-

³ Filippeschi: *Legautonomie, tradizione e futuro dell'autonomismo e del riformismo municipale*, in <http://allegatoautonomie.it/Documenti/L-Associazione>.

dono dal governo le milizie di terra e di mare, i porti, le strade nazionali, e le foreste per gli alberi di costruzione (*"Il Bruzio"*, a. I, n. 83).

L'Italia è una nazione di province

Oltre il Comune Padula non vede la Regione, ma la Provincia. La divisione amministrativa postunitaria della Calabria, ereditata dal passato regime, in province voleva essere una risposta politica ai rischi paventati dell'autonomia regionale, ma era al tempo stesso una decisione che aveva un fondamento, perché le tre province in Calabria affondavano le loro radici nella conformità geografica e nella storia, che aveva in qualche modo omologato le differenze interne a ciascuna di esse, rendendo diverse, entro certi limiti, le une dalle altre nelle strutture amministrative, nella lingua e nelle tradizioni culturali. Di queste differenze erano consapevoli soprattutto i geografi e gli antropologi, che, conoscitori profondi del territorio, adoperano oggi il termine "subregione" per indicare le aree geografiche e antropiche corrispondenti in gran parte alle province recentemente abolite.

La provincia, dopo la città, è luogo di conoscenze comuni, di rapporti di reciprocità, che rendono ancora vicini la classe dirigente e i cittadini, e al tempo stesso connettono i paesi più vicine e affini, i quali continuano a colloquiare al di là del loro spazio cittadino. Un abitante del cosentino – è solo un esempio – fatica a immaginarsi la vita e le persone del Marchesato di Crotone, assai più di chi nel Marchesato ha vissuto una parte della sua esistenza. Se il problema della democrazia moderna rimane ancora quello di avvicinare i cittadini allo Stato, la provincia, dopo la cit-

tà, è lo strumento più idoneo della regione al raggiungimento di questo fine. Si trattava conseguentemente di definire i poteri delle prefetture, evitando che esse diventassero strumenti del potere centrale.

Ma c'è di più. Nel pensiero di Padula, presentato come un progetto di ristrutturazione amministrativa dell'Italia sulle colonne del "Bruzio", con uno spirito di solidarietà e giustizia di cui ai nostri giorni si è perduto il senso, l'aggregazione delle città all'interno delle province comporta l'obbligo per i territori più fortunati di fornire aiuto a quelli più bisognosi. L'idea delle autonomie differenziate si dissolve, quando a fondamento di esse non si pongono i principi ideali, i valori della persona, la tutela della umanità di tutti, ma solo problemi di risorse finanziarie. Nei diritti e doveri delle province e dei comuni, che Padula voleva inseriti nel Codice civile, c'è questa regola fondamentale: "La provincia è obbligata a fare a sue spese in ciascun comune povero tutti i miglioramenti voluti dalla legge; e come il figlio può tradurre in giudizio il padre, il comune possa tradurre in giudizio la provincia" (*"Il Bruzio"*, a. I, n. 85).

La proposta odierna dei Cinque Stelle di abolire le province in quanto "carrozzone inutili" (mentre Salvini propone la loro conservazione o il loro ripristino) sembra andare nella direzione opposta. In realtà, Di Maio ha ragione se si riferisce al modo in cui sono state istituite le province, tra l'altro oggi prive di potere economico (i finanziamenti di cui hanno goduto servono soltanto a pagare gli impiegati delle province stesse). Ma lo stesso Di Maio poi recupera il più autentico spirito di una organizzazione ideale, popolarmente partecipata, delle province, quando parla della possibilità che più paesi per risolvere problemi comuni possono creare libere aggrega-

zioni. Il riferimento all'eredità della storia, presente in Salvini, può significare che al vicepresidente leghista del Consiglio piacciono le province dei Prefetti, emanazione del potere centrale e custodi di un ordine imposto dall'alto.

L'Italia non è una nazione di regioni?

Sulla questione regionale. Padula assume come modello la Calabria, la quale non è mai stata una regione a tutti gli effetti, ma una unità territoriale puramente teorica (cioè, ideologica), di fatto un insieme di più realtà (tre a suo giudizio, ma potrebbero essere di più) con differenti caratteristiche geografiche, strutture amministrative e tradizioni linguistiche e culturali, che egli chiama *province*, idealmente accorpate per ragioni geografiche e per un vago fondamento etnico. Non è stato solamente Corrado Alvaro a riconoscere che la "Calabria non rappresenta una unità linguistica, come non rappresenta un'unità etnica"⁴. Questa verità era affiorata lucidamente negli scritti di alcuni osservatori esterni alla realtà calabrese, tra il XVIII e il XIX secolo, all'epoca, cioè, della scoperta di una terra rimasta fino allora agli occhi dell'Europa pressoché sconosciuta. Quello che scrisse Astolphe de Custine, ad esempio, avrebbe potuto essere tranquillamente sottoscritto da Padula:

La Calabria è un vero mosaico, un abito d'Arlecchino, dove ogni piccola comunità ha conservato il suo colore locale, il suo carattere originario senza confondersi con le altre vicine. Il dispotismo – che non fa accedere il popolo a nessuna istitu-

zione pubblica – modifica i loro costumi meno velocemente dei governi popolari, perché mette in circolazione poche idee nuove, o nessuna (...). In Calabria ogni città è una nazione. I popoli della costa non somigliano a quelli dell'interno; gli albanesi sono diversi dagli abitanti delle pianure, e, in fine, non c'è accordo né nei costumi, né nelle idee di questa regione. Quello che si chiama popolo calabrese è un agglomerato di tanti popoli diversi, sicché il paese che esso occupa è simile ad un mosaico, tanto sorprendente è la diversità delle razze, dei costumi, dei dialetti (*Lettere dalla Calabria*, tr. it., Diamante, Editur Calabria (or. 1830), pp. 17-18 e 35-36).

In Padula però idee come queste erano confortate da una conoscenza della regione approfondita sul campo con strumenti dell'antropologia che egli stesso aveva cominciato a inventarsi girando per buona parte della regione, e che gli consentivano di cogliere non impressionisticamente le diversificazioni delle province prodotte dall'isolamento storico dei villaggi calabresi e dall'assenza di una "vita pubblica comune"⁵: la sua precoce etnolinguistica, germogliata dal confronto costante con la linguistica europea, gli offriva le categorie per assicurare all'analisi un solido impianto teorico e metodologico, che mancava invece ai lessicografi contemporanei:

Ogni classe d'individui ha la sua favella furbesca più o meno multiforme secondo che più o meno distinte sono le classi sociali, e minore o maggiore la pubblica sicurezza; sappiamo che dove non è vita pubblica comune, non è lingua comune, ma tanti dialetti quante famiglie...; i selvaggi, appunto perché selvaggi, appunto perché meno protetti dalle forze sociali, hanno maggior numero di

⁴ *Un treno nel Sud*, Milano, Bompiani, 1958, p. 195.

⁵ V. Padula, *Della scienza del linguaggio*, in *Prose giornalistiche*, Androsio, Napoli, 1878, p. 413.

dialetti, (*Della scienza del linguaggio, in Prose giornalistiche*, Androsio, Napoli, 1878, p. 413)⁶.

Conoscenza diretta e lavoro sul campo, interesse storico-etnografico e riflessione antropologica collaboravano in Padula a certificare la diversità degli spazi geografici e culturali della Calabria:

Sbalestrati dal governo borbonico come esuli e pellegrini in tutti i punti di nostra provincia, noi osservammo che ciascuna regione tra noi ha colture proprie, e proprii metodi di coltivazione, predilezione per alcune piante, antipatia per altre: qui tutto castagni, là tutto olivi, qui tutto querce, là tutto fichi, mentre il terreno è buono per essi tutti; e domandammo: – I primi abitatori di questi luoghi varii eziandio nell'uso delle vesti e delle vocali, vennero forse da diverse regioni? E le questioni economiche si mutavano in questioni etnografiche (*"Il Bruzio"*, a. I, n. 17).

Perché il dizionario deve essere municipale

Per questa via Padula pervenne alla convinzione dell'impossibilità di un dizionario dialettale regionale: in polemica con quanti cominciavano a cimentarsi nella compilazione di vocabolari regionali sostenne con forza che "per essere utile davvero, ogni paese dovrebbe avere il suo vocabolario"⁷. Padula dunque propendeva per il dizionario municipale per un complesso di ragioni. In primo luogo, egli pensava alla comunità locale che si riappropria della lingua materna all'interno dello stesso processo con cui essa si appropria dei poteri locali, diventando una "re-

pubblica": nelle comunità di villaggio, largamente autonome nei confronti del potere centrale, egli vedeva le prime e fondamentali strutture culturali e comunicative della società calabrese.

Padula dunque era convinto della possibilità di un vocabolario municipale, ma non era del tutto chiuso alla possibilità di un lessico provinciale, in sintonia con la sua proposta politica, centrata, come abbiamo visto, sia sui municipi che – con minore interesse – sulle province: "Un vocabolario scriveva – che abbracci le tre province è impossibile. Quando nella provincia di Reggio tu senti *agghiu* per *agliu* la *l* mutata in *j* e *aiattare*, *ajevu* e *ajicare* per *allattare*, *allievu* ed *alliccare*... comprendiamo bene che colà si tratta di una lingua diversa.... Un vocabolario dunque deve abbracciare una sola provincia"⁸. Il suo *Vocabolario calabro* è fondamentalmente il vocabolario del suo paese, Aciri, ma fornisce anche un'immagine dei dialetti del cosentino, segnalando voci, significati particolari e suoni, soprattutto dei paesi più vicini. Questo non esclude il carattere generale della proposta, che è una proposta per tutta la nazione: l'idea centrale dell'autonomia locale implica la partecipazione diretta dei cittadini alla cosa pubblica, e questo poteva avvenire all'interno del comune e delle province, soprattutto nelle province storiche, per via di una comunanza di usi, costumi, pratiche di vita, conoscenze comuni e comuni complicità, mentre le regioni rischiano di diventare il trasferimento del centralismo dal centro della nazione alle sue mega-aree periferiche, oltre che costruzioni artificiali, ma-

⁶ Ved. per questi aspetti i miei contributi, spec. *L'immaginazione filologica*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1984.

⁷ *Vocabolario calabro*, Manoscritti, vol. VII, p. 391.

⁸ *Vocabolario calabro*, cit., p. 391.

gari disegnate a tavolino – come dice Padula – col compasso.

Radici e fonti

Partendo dall'idea, quasi certamente erronea, tuttavia diffusa in una storiografia erudita europea, quasi interamente marginalizzata, della antica colonizzazione semitica dell'Europa, anteriore all'invasione indoeuropea, che avrebbe dato vita a un'Italia di libere repubbliche, poi distrutte o sottomesse da Roma, Padula riteneva che il nucleo originario della nazione italiana fosse costituito dai municipi liberi e autonomi dell'Italia pre-romana e che l'unità della nazione fosse costituita dalla federazione di queste autonomie. In questa visione di lungo periodo, l'unificazione nazionale si configurava come il "ritorno" delle antiche libertà italiane. Sono atteggiamenti che si ritrovano in forma diversa in alcune pagine dello stesso Carlo Cattaneo del 1844⁹. Si trattava poco più di una metafora della nascita della nazione italiana nella forma sperata di una confederazione, ma conteneva a volte un consistente spessore, non sempre esplicitato, a cominciare dall'idea che lo Stato accentratore che toglie la libertà ai popoli liberi è, herderianamente, il prodotto della conquista di popoli stranieri, e lo strumento storico del loro dominio:

La Francia che si era formata a poco a poco con abbattere successivamente i piccoli ed i grandi feudatari aveva bisogno di concentrare tutti i poteri nello Stato: poi quel concentramento di poteri era voluto dall'indole stessa dei Franchi conquistatori

delle Gallie; ch  altro   l'ordinamento che sorge nei paesi d'una regione i quali a poco a poco ora in virt  di piccole guerre, ora in virt  di patti spon-tanei e di transazioni si uniscano in un solo Stato, ed altro quello che ha luogo nei paesi conquistati. Del primordine ci danno esempio le citt  dell'an-tica Grecia, e del Lazio antico, le quali unendosi serbavano tutti i loro dritti e tutta la loro auto-nomia, che possedevano prima della unione, tranne in quelle cose che concernevano gl'interessi dell'intera nazione. Ma nei paesi invasi l'amministra-zione civile si modella sulla militare; il potere   nelle mani d'un solo, e la nazione si divide in due classi, in quella di coloro che fanno eseguire la legge, e in quella di coloro che le obbediscono. Non vita, non moto, non libert ; despotismo da una parte, passiva obbedienza dall'altra ("Il Bruzio", a. I, n. 77).

Padula pot  avere avuto la possibilit  di conferire attualit  e profondit  a questa tradizione storica delle antiche libert  italiane, mettendole a servizio della scelta autonomista, su sollecitazione di *L'esprit des lois* di Montesquieu, che in una convenzione di corpi autonomi vedeva l'antidoto agli eccessi "del dispotismo regio e della demagogia popolare"¹⁰. Ma il suo antecedente pi  immediato dovette essere Antonio Genovesi, suo maestro ideale, di cui fece proprie le preoccupazioni sollevate dall'eredit  della rivoluzione francese: preoccupazioni che erano anche diventate un elemento del pensiero cattolico per opera di Rosmini, che anticipava gi  lo spirito del personalismo cattolico come critica dello Stato nazionale: "quando lo Stato da semplice mezzo diventa fine – tutto dello Stato, nello Stato e per lo Stato – il vero fine, che   la persona umana, ne risulta schiacciata"¹¹.

⁹ Ved. pure gli altri luoghi citati in D. Scafoglio, *L'immaginazione filologica*, cit., passim.

¹⁰ L. Meldolesi, *Federalismo*, cit., p. 169.

¹¹ M. Vitale in L. Meldolesi, *Federalismo*, cit. p. 18.

Nella stessa stagione de “Il Bruzio” (1864-1865) e negli anni precedenti si era diffuso anche in Italia l'autonomismo federalista di Pierre-Joseph Proudhon, con la sua idea base, che “il contratto di federazione, la cui assenza consiste nel riservare sempre più (competenze) ai cittadini che allo Stato, alle autorità municipali e provinciali più che all'autorità centrale, era il solo che potesse metterci sulla via della verità”¹². Tra i libri della Biblioteca paduliana scomparsi durante un saccheggio durato oltre un secolo e mezzo, potevano trovarsi alcune opere di Proudhon, almeno quelle in cui il teorico del socialismo libertario approda al federalismo integrale, *La fédération et l'unité e Italie*, del 1862, e *Du principe fédératif* dell'anno successivo: di queste opere è possibile rintracciare in “Il Bruzio”, spesso semplicemente parafrasati, i concetti chiave, che ispirano la serie degli articoli del giornale dedicati al decentramento amministrativo, in cui lo stesso Proudhon è più volte citato. Lo stesso concetto fondamentale del pensiero paduliano, sopra ricordato, non è che la nozione cristiana di “persona”, passata attraverso il dinamismo delle rivoluzioni sette-ottocentesche e il personalismo federalista di Proudhon, rivisitato in versione moderata, ed evocato per rifondare la politica. Rimanevano tuttavia le differenze: l'autonomismo personalista di Padula conciliava le autonomie locali col sistema monarchico centrale, a differenza del repubblicanesimo di Proudhon. Per Padula la repubblica è “l'autonomia comunale e provinciale”, che può coesistere con la monarchia nazionale (“un piccolo paese può essere repubblica, un grande

Stato no; la mia non è la repubblica di Proudhon, né di Mazzini”), mentre gli sembrava che secondo Proudhon “il migliore dei governi è il non governo”.

Per un altro verso doveva riuscire difficile al prete antropologo condividere il laicismo anticristiano del pensatore francese e quello che sembrava il suo estremismo rivoluzionario. Non a caso in alcuni suoi appunti egli contrapponeva a Proudhon il moderato-conservatore Thiers, scrivendo: “lo Stato non può distruggere le disuguaglianze naturali; ma i mali, che l'accompagnano, sono tolti dalla carità cristiana. Bellezza di questa dottrina. Delirio dei politicanti in tutte l'epoche di rivoluzione. Mably e Diderot – Risposta di Thiers”¹³. Critici male informati o malevoli hanno fatto di Padula un rivoluzionario, di solito considerato non all'altezza della situazione, o hanno scambiato per estremismo politico quello che era invece un impegno civile coraggioso, se non azzardato, chiuso ai compromessi, anche a costo della propria vita. Che Padula fosse un moderato idealista emerge chiaramente dalla lettura del suo giornale, e in modo particolare dalle pagine sull'autonomismo, qui per la prima volta fatte oggetto di analisi, a parte alcune mie precedenti anticipazioni¹⁴. Padula, come molti cattolici, è stato molto critico verso la rivoluzione francese, perché essa “attaccò la religione, ch'è un fatto indestruttibile, e l'ineguaglianza sociale, ch'è un fatto indestruttibile egualmente” (“Il Bruzio”, a. I, n. 78), e temeva, come tanti, che “d'una rivoluzione iniziata con l'irreligione e col dogma dell'eguaglianza, l'ultima indeclinabile conseguenza è il comunismo” (“Il Bruzio”, a. I, n. 78).

¹² *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution*, 1963, p. 77.

¹³ Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria, a cura di P. Tuscano, vol. II, Bari, Laterza, 2001, p. 46.

¹⁴ *L'immaginazione filologica*, cit.; *Un intellettuale europeo*, in “Quaderni di antropologia e scienze umane”, a. I, n.1, pp. 23-44.

Il pensiero di Proudhon ha dato vita a una molteplicità di correnti, che, nonostante le divaricazioni di varia natura (religiosa, politica, moderata, socialista) rimanevano fedeli ad alcune istanze comuni, innestate sulle idee fondative del decentramento e della “persona”: “La persona è l’uomo in quanto dotato di una vocazione particolare nella società. Considerare l’uomo in quanto persona e fondare su questa persona tutte le istituzioni, significa riconoscere la natura concreta dell’uomo”. Sono parole di Denis de Rougemont, uno dei filosofi della corrente personalista, che si sviluppò nella Francia degli anni Trenta, in opposizione “tanto all’anarchia e al separatismo particolarista, quanto al centralismo uniformizzante”..., sia all’individualismo che al collettivismo, “auspicando una rivoluzione che porti ad una società a misura d’uomo”:

Le leggi fondate sulla persona sono obbligate in primo luogo a tener conto delle diversità personali, poi locali, poi regionali... Queste leggi perdono di potere man mano che guadagnano in generalità. Man mano che si allontanano dal focolaio vivente. Ma, in questo modo il centro del potere non è negli uffici statali, resta nella reale attività di ciascuna persona, in seno a gruppi tanto più forti quanto meno sono estesi (De Rougemont, *Politique de la personne*, 1934, pp. 57-58).

Se i personalisti francesi erano filosofi, in Italia un imprenditore illuminato, quale era Adriano Olivetti, fece un passo in più per tradurre nella pratica del lavoro, a partire dalla sua organizzazione e dalla sua stessa biografia intellettuale e morale, il meglio della tradizione autonomista. Le sue parole sono quelle che maggiormente rammemorano il linguaggio di Padula:

Essenziale la elaborazione del concetto di “Persona”, distinto e contrapposto al concetto di *individuo* (cors. nostro). La persona nasce da una *vocazione* (c.n.), dalla consapevolezza del compito che ogni uomo ha della società terrena, e che come tale essa si traduce in un arricchimento dei valori morali dell’individuo. In virtù di ciò, la Persona ha profondo il senso, e quindi il rispetto, sostanzialmente e intimamente cristiani della dignità altrui, sente profondamente i legami che l’uniscono alla Comunità cui appartiene. È solo in una comunità né troppo grande, né troppo piccola, che una concreta solidarietà può esplicarsi” (A. Olivetti, *L’idea di una comunità concreta*, in *Società, Stato, Comunità*, Milano, 1952, pp.192-93).

Un pensiero e una soluzione attuali?

Il federalismo, soprattutto nella versione personalista, trova nel suo comunitarismo di fondo la misura della sua attualità nel porsi come la soluzione del problema etnico e nel suo contrapporsi all’ideologia nazionale e nazionalistica, in cui vede “il mascheramento artificiale della perversione ideologica dei bisogni comunitari dell’uomo, della soppressione spietata delle varie etnie represses e nazionalizzate”¹⁵. Sotto questo aspetto l’atteggiamento federalista cammina accanto al movimento attuale di riscoperta delle culture e delle tradizioni locali e regionali. Padula, difensore delle autonomie locali e al tempo stesso scienziato del territorio e fondatore dell’antropologia regionale, rappresenta perciò una esperienza e una prova dell’inscindibilità dei due ordini di esperienze.

Anche sotto questo aspetto la nozione paduliana di “persona” è illuminante, in quanto supera la nozione astratta di individualità, re-

¹⁵ J. Landkammer, *Federalismo*, in *Politica*, Milano, Jaca Book, 1996, p. 179.

stia a riconoscere l'importanza dell'appartenenza etnica come uno dei fondamenti della nozione di persona. Sartre ha fatto sul tema riflessioni importanti a proposito dell'antisemitismo:

per il democratico, come per lo scienziato, manca il singolo: l'individuo non è per lui se non una somma di caratteri universali. Ne segue che la sua difesa dell'Ebreo salva l'Ebreo in quanto uomo e lo annienta come Ebreo (...) vuole distruggerlo come Ebreo per conservare in lui soltanto l'uomo, il soggetto astratto e universale dei diritti dell'uomo e del cittadino (J.-P. Sartre, *Ebrei*, cit. in V. J. Seidler, *Riscoprire la mascolinità*, tr. it., Roma, Editori Riuniti, 1992 (or. 1989), p. 120).

Non ci stupiamo invece se qualcuno vede nel federalismo il peso di un "innegabile retaggio storico-ideologico conservatore e antilluministico", e ritiene che non possa definirsi 'progressista' la difesa federalistica dei diritti storici delle regioni" (per esempio, in Germania, degli ex 'staterelli') e del pluralismo di fronte alle pretese universalizzanti e omogeneizzanti del 'centralismo' democratico-giacobino"¹⁶. Con maggiore senso storico Georges Gurvitch spiega che Proudhon, "ossessionato dalla prevenzione contro i giacobini, non ha saputo comprendere che una tecnica unitaria e statalistica si era rivelata indispensabile per annientare il pluralismo sclerotizzato delle antiche corporazioni, pluralismo che serviva solo a perpetuare l'autocrazia e la servitù"¹⁷. A parte l'uso che si fa di certe categorie obsolete, che qui non è il caso di mettere in discussione, i pensatori e politici favorevoli

alle autonomie federaliste hanno semmai, come abbiamo anticipato, lamentato la sopravvivenza e l'uso di forme associative dell'antico regime all'interno delle strutture delle Rivoluzioni giacobine e quindi dell'esistenza, sotto questo profilo, di continuità e affinità, nel segno dell'assolutismo e del totalitarismo, tra i due regimi, sotto molti altri aspetti antitetici.

In ogni caso il pensiero autonomista sia nelle forme di comunitarismo cittadino che nella forma politica di federalismo, è oggi l'antidoto più forte e capace di mettere in guardia contro il falso regionalismo, quello che parte dallo Stato, e approda allo statalismo regionale, mentre le libertà municipali partono dall'individuo, dall'associazione, dalla famiglia, dai bisogni concreti dell'uomo, dai suoi valori ideali e dalla difesa della sua umanità¹⁸.

Tanto più che l'indebolimento crescente degli Stati nazionali in epoca postmoderna, la decadenza delle élite davanti al dominio tecnocratico e finanziario dei cartelli privati internazionali e nazionali e il discredito montante delle rappresentanze politiche, sempre più lontane e disprezzate dalla gente, fa avvertire l'attualità e la necessità dell'autogestione delle strutture intermedie e delle forze collettive come forma salutare di difesa dei territori, delle loro risorse e delle loro libertà, oltre che di un controllo dal basso delle strutture di potere centrale, auspicato da Proudhon e da Padula¹⁹.

Per un altro verso, la crisi, che in certi casi è incipiente spegnimento, dei partiti tradizionali e l'obsolescenza dei quadri ideologici che

¹⁶ J. Landkammer, *Federalismo*, cit. p. 179.

¹⁷ Proudhon, tr. it., Napoli, Guida, 1974, or. 1965, p. 49.

¹⁸ Cfr. E. Croci in L. Meldolesi, *Federalismo*, cit., p. 107.

¹⁹ Cfr. G. Gurvitch, Proudhon, tr. it., Napoli, Guida, 1974, or. 1965, p. 73.

avevano dominato la cultura e la politica del secolo passato non lasciano molte possibilità di sfuggire all'alternativa tra il capitalismo liberal-democratico e il collettivismo burocratico-totalitario²⁰, mentre l'autogestione e il decentramento amministrativo possono di schiudere nuove forme di società e di cultura, aperte al pluralismo e alla giustizia sociale, ma anche a nuovi modi di realizzazione della propria umanità.

Ma la più grande lezione dell'autonomismo federalista rimane il principio che "la gente che subisce le decisioni deve essere chiamata ad aderirvi, altrimenti gli europei da cittadini ritornano sudditi e quindi come tali, insoddisfatti, chiedono la rivoluzione"²¹. È un'idea che, riscritta nel linguaggio del tempo, apparterebbe anche a Padula. Insieme ad un'altra, ad essa complementare, meditata a ridosso della deriva della Francia: "distribuir meglio la vita sociale, regolare con leggi l'eguaglianza dell'imposta e dei dritti era l'unico metodo di salvare la Francia" ("Il Bruzio", a. I, n. 78).

L'autonomismo federalista e in modo particolare Proudhon hanno aperto la strada al pensiero personalista di Padula, che, per la sua marginalità che gli è stata inflitta e per i meccanismi censori che hanno mortificato la sua immagine, non ha potuto influenzare sul piano nazionale la politica del suo tempo. Ma quell'esperienza intellettuale e politica si è incontrata con la storia del suo vissuto personale, ha conferito profondità e operosità al suo cristianesimo e ha fecondato il suo lavoro di pensatore e di scrittore.

Quasi un epilogo

La cultura degli anni Cinquanta per bocca di Muscetta aveva cercato le ascendenze del pensiero politico di Padula nel socialismo di Pisacane conciliato "con le preoccupazioni ideologiche e politiche dei neoguelfi napoleontani". Il brano di Padula sulla "Persona", sopra riportato, sarebbe una ripresa del seguente passo di Pisacane: "Un uomo che liberamente opera, liberamente vive, ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere, ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne interdice la volontà, ne assesta i moti, l'essere più non esiste". A parte qualche piccola somiglianza, che si riesce a trovare in questo confronto, Padula non avrebbe potuto condividere delle idee di Pisacane l'abolizione della proprietà privata e la coltivazione in comune della terra. La verità è che a Muscetta non interessava l'autonomismo di Padula, perché il Partito Comunista si ispirava al centralismo del modello di Stato giacobino, su cui egli si sintonizzava, confessando: "Padula proponeva in abbozzo anche un suo progetto per riorganizzare l'amministrazione, *che non mette conto di riferire, sembrandoci più interessante e caratteristico della sua personalità il distacco dalle posizioni moderate*, sui due problemi che con più frequenza venivano trattati nel "Bruzio", l'emancipazione del clero e l'emancipazione del proletariato cittadino"²². Si è detto che la cultura italiana degli anni Cinquanta ha fatto nascere un nuovo scrittore del secolo passato, ma sarebbe stato giusto aggiungere che si trattava di un nuovo intellettuale cattolico.

²⁰ J. Langlois, *Attualità di Proudhon*, tr. it., Milano, SugarCo, 1980 (or. fr. 1976),

²¹ "Europee 2019/Popoli vs burocrazie: le riforme e le scelte che possono salvare l'Ue" in <https://il sussidiario.net/politica/2019/1/5europee-2019>.

²² C. Muscetta, *Persone in Calabria*, 2° ed., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, p.137, corsivo nostro.

Sorprendere la Bellezza

Note su Vincenzo Padula e l'Estetica

LUIGI REINA

La pubblicazione delle carte inedite di Vincenzo Padula, promossa dalla fondazione a lui intitolata, in Aciri, ha di fatto richiamato l'attenzione su quello che fu già un "caso" letterario degli anni Cinquanta del secolo scorso¹, poi riproposto come esemplare da Domenico Scafoglio². In quanto tale, torna ad essere oggi meritevole di nuova considerazione per la ricchezza e particolarità degli interessi che lo videro impegnato su più fronti, tra letterario e sociale, sorretto da una evidente passione sperimentale che lo induceva a disporsi, con tensione analoga, nei confronti sia dell'attività letteraria (creativa e critica o erudita) che di quella della militanza giornalistica o dell'impegno didattico. Il Padula fu Maestro scrupoloso e versatile poligrafo sempre proteso verso la ricerca della Verità e della Bellezza che consegnò anco-

ra in fieri alla memoria storica delle sue *Opere* e del suo archivio.

Tra i preminenti interessi emergenti da queste carte (che non produssero il programmato *Trattato di Estetica*³), una posizione di rilievo è da riconoscere alla sua concezione in materia di Bellezza che lo tenne sempre legato a una visione dell'arte in qualche modo totalizzante, intesa come espressione del Bello comunque, sia umano che naturale. La verifica è affidata a una serie di riprove a campione dalle quali ricavare i canoni di giudizio che fanno dell'Estetica una scienza, con sue regole precise e con una metodologia d'approccio ben definita, soprattutto in anni in cui si verificano grandi trasformazioni e si richiede alla letteratura (e all'arte in genere) una definizione di ruolo e un'assunzione di responsabilità nuova, con partecipazione non soltanto individuale alla ricerca di Bene, che

¹ A promuoverlo fu il volume di scritti del Padula allestito da Carlo Muscetta, *Persone in Calabria* (1950), che suscitò molto interesse soprattutto in quei settori della cultura italiana attenti alle problematiche del sociale.

² Cfr. Domenico Scafoglio, *Il caso Padula*, in *Un intellettuale di frontiera. Vincenzo Padula*, a cura di Attilio Marinari, Bari, Laterza, 1997, pp. 235 ss.

³ Del possibile impianto si ha concreta notizia nei tre volumi curati da Pasquale Tuscano nel quadro organico di pubblicazione di tutte le opere di Vincenzo Padula (comprese le carte possedute dalla fondazione intitolata a suo nome, in Aciri: V. Padula, *Scritti di estetica, linguistica e critica letteraria*, a cura di Pasquale Tuscano, Bari, Laterza, voll. 3, 2001-2002, d'ora in poi cit.: VP, *Est.*). L'abbondanza e la rilevanza dei dati che vi si accumulano, in qualche modo in successione di nuclei tematici ritornanti, riducono il rammarico di non poter disporre di una lettura cronologica in funzione di storicizzazione per la quale occorre ricorrere alle risponderne rintracciabili nei testi a stampa con licenza dell'autore di cui si può subito testare lo scrupolo filologico trasfuso anche nelle tracce di indici puntuali, nel dettaglio definito dal curatore.

si rappresenta in termini di Virtù, e quindi di Bellezza comune, con estensione di senso della parola che deve farsi portatrice di significato nonostante sia solamente una forma di rivestimento dell'oggetto e del soggetto, con il pensiero che s'unisce alla materia e l'infinito al finito⁴. Padula discute e corregge, così, posizioni che vengono dall'idealismo tedesco (Kant e i due Schlegel), con Hegel che cerca di avocare a proprio vantaggio mostrando tuttavia di non apprezzare il fatto «di aver guardato il bello degli oggetti esteriori, toccando e non spiegando il Bello Morale o di Azione», sbandando l'eloquenza, e trascurando il Bello delle Parole. Perché il suo Vero è relativo ai fatti addotti ma non alla ragione che se ne adduce, così come le nuove verità annunciate non sempre derivano dai principi prestabiliti. Per cui, di fronte alla messe di materiali offerti da Hegel, lui sente di poter giudicare la sua trattazione del Bello piuttosto una Cosmologia che non una Estetica.

Prende l'avvio in tale contesto la lunga sequela di appunti, notazioni, riflessioni, valutazioni, tesi e ipotesi, riflessioni, schede che diventano occasioni di giudizi e lezioni destinate a suoi allievi (sarà utile segnalarne qualcuno: Salvatore Di Giacomo, Camillo Antona Traversi, Pietro Trinchera, Salvatore Guarra-cino...) che magari seguivano poi le lezioni del sacrale Galluppi, sintesi di Rosmini e di Gioberti, oppure di uno dei due Spaventa sull'idealismo.

Siamo (credo) all'inizio della speculazione del Padula intorno al soggetto accarezzato per anni, qui approdato alla traccia epifanica

del Bello d'Azione⁵ ancora scarsa di contenuti definitivi, ma già forte di un collegamento strategico con il pensiero di un suo *alter ego*, Don Fulgenzio, che richiamerà l'attenzione sulla letteratura (come vedremo in *Poesia e pittura*⁶) e meno preoccupato dei problemi posti dalla sua frequentazione, forse troppo numerosa e non razionalmente preordinata, in una Napoli vocata al risveglio in tutti i campi, ma tormentata da problemi di gelosie professionali e recriminazioni. E poi, in fondo cos'era questa Estetica dell'Azione se non una variante subordinata di Estetica della Bellezza o del movimento e di chissà quant'altro... e potevano scorrere tranquillamente accanto a dialettica, retorica, poetica, eloquenza, stile, ordine, ... solo che Padula l'avesse desiderato o ritenuto utile oppure opportuno per l'emersione della sua tesi. Cosa che non fu.

Intanto è da ricordare che la ricerca e definizione del Bello fu una costante nella riflessione sull'arte, oltre che di Padula, di buona parte dello schieramento intellettuale del secolo che se ne servì in vario modo coinvolgendo autori e critici anche in polemiche accese che fornirono alimento e credibilità a quanti percepivano la rilevanza di un tema connesso alla questione del realismo in arte, o meglio del rapporto tra letteratura e vita. Vi si potevano coniugare sopravvivenze di generi, questioni di contenuti e di strutture, soluzioni di forme e di stili, concezioni di poetica e ingombri di retorica, principi di imitazione e richiami del Vero. Vi si cercava di promuovere la riflessione su presupposti

⁴ VP, *Est.*, cit., III, 6 ss.

⁵ Su cui cfr. Luigi Reina, *Padula e il Bello d'azione*, in *Un intellettuale di frontiera...*, cit, pp. in

⁶ Il saggio, ora compreso in VP, *Est.*, cit., I, pp. 21-33, si può leggere anche in Vincenzo Padula, *Il mio primo amore e altre prose*, a cura di Luigi Reina, Roma,, Edizioni dell'oleandro, 1996.

scientifici di realtà e immaginazione, di vero e fantastico che trovarono il Padula sempre attento interlocutore e puntuale sperimentatore. C'è comunque da tener conto che l'attesa, relativamente alla definizione assoluta del Bello come categoria «subbiettiva» aveva un freno proprio nella condizione umanistica di cultura assimilata negli anni del seminario frapponendo ostacoli alla realizzazione della totalità del Bene, e quindi alla sua versione estetica del Bello, per quella sorta di relatività connessa alla pratica della fruizione. Naturalmente in modo direttamente proporzionale tra soggetti e oggetti alle prese con il reale costretto ogni volta ad agoniche ripartenze, vale a dire che Bello e Brutto scontavano la comune condanna di costrizione a una eterna, egemonica competizione tra dare e avere, essere e nulla, demonico e divino. L'intelletto (non la ragione) è posto lì a testimoniare, secondo Padula, della correttezza del metodo usato nel collezionare dettagli che possono anche essere non rispondenti al vero ma che appaiono credibili nel contesto dal quale traspaiono e al quale tornano arricchiti.

È quanto viene elaborato dal Padula, soprattutto nella prima fase della sua attività, dominata da fattori d'ascendenza romantica, trattata come quella che non sa saldare i conti con il passato e si cimenta tra invenzione fantastica e vero storico, o nell'ultima dominata da una sorta di inazione tra le affezioni dell'età, oltre quelle del Bello, e il definitivo rifugio tra le pareti ovattate del palazzo ricostruito nella piccola patria silana (ancora maestro e pedagogo), ancora desideroso di trovare le ragioni di quella Bellezza che forse le persone e la natura dei luoghi potevano finalmente favorire dopo l'attraversamento di intemperie relazionali e conflitti culturali non sedati nella memoria, con tanti appunti e noterelle

consegnate a quaderni forse destinati a chissà quale altra funzione.

Le idee del Bello s'erano venute sviluppando attraverso l'assorbimento di energie intellettuali e interessi coltivati dal giovane studioso, con attenzione non tardiva né casuale, da parte di maestri liceali dalle attitudini più varie, ma sempre stimolanti, tra consensi e dialettiche competizioni, quali Vivacqua di Tarsia, Antonio Lupinacci, Stefano Paladini che contribuirono, ciascuno a proprio modo, ad aprire il giovane alla cultura classica e al pensiero filosofico moderno. Per proprio conto egli si veniva esercitando nella poesia e dettava versi divenuti famosi, al di là di certe imitazioni o esercitazioni di traduzioni scolastiche, per la carica espressiva e la forza della dirompenza argomentativa, a cominciare da quelli redatti per la Camerata dei Massimi, oppure si prodigava in composizioni private come questi versi che appaiono quasi programmatici con quella coppia di Vero e di Bello che già cominciava a definire interessi progettuali e di estetica coniugazione (*Il poeta ai vili, che l'oltraggiano*):

Io canto il Vero, il Bello e la Speranza,
felice il mondo se ai miei versi crede
né gli fa velo ai rei la tracotanza!

Quanto al pensiero filosofico, all'epoca terreno di coltivazione dell'Estetica, una sollecitazione significativa era venuta al giovane seminarista da parte di Vincenzo Pellegrini, un professore più aperto al nuovo, che bilanciava quella ufficiale del liceo legata al manuale del bisignanese Capocasale, scritto ancora in latino, e a quello mitologico di padre Soave, insieme con la grammatica di Port-Royal. L'attenzione del Pellegrini consentiva al giovane, già in sospetto di irrequietezza ca-

ratteriale, di cercarsi letture più consone alle proprie esigenze, ivi compresa la ricerca estetica e il suo utilizzo compositivo e critico.

Talché il Padula poté registrare esperienze di elaborazione formale e di soluzioni linguistiche o sintattiche e prosodiche, con adeguamenti stilistici e selezione della materia direttamente sui testi, accostandosi alla mitologia attraverso la poesia di Ovidio, all'epica attraverso le traduzioni dei poemi omerici e alla tradizione nostra frequentando la storiografia e i classici italiani, soprattutto del Trecento e Cinquecento. E poté poi gustare i frutti della Bellezza nella contemporaneità lirica del romanticismo scoprendone valore e significati e soprattutto seguendone alcuni modelli compositivi di ordine evocativo o lirico calati dentro una naturale storia calabrese di seduzione e di riscatto (*Il monastero di Sambucina*, 1842) o lungo una linea popolaresca di impianto fiabesco (*L'Orco*, postumo).

È incontestabile che al movimento romantico, e alle idee estetiche corrispondenti, il Padula si sia accostato, con la carica intellettuale necessaria a verificarne criticamente i percorsi, ancora prima degli anni del soggiorno a Napoli dove il vento boreale, sia pure arrivato in ritardo, era stato trattato alla stregua di un caso da assorbire accanto a quanto veniva dettato dalla propria tradizione ancora legata a un classicismo fortemente radicato tra formalismo puristico e scolasticismo grammaticale, con declamazioni accademiche ed estemporaneità salottiera. Erano attività, come le parallele e non sempre distinte pratiche delle strenne, nelle quali si spendeva parte dell'intelligenza creatrice ancora osannante, anche col gesto dei declamatori occasionali, l'omaggio di una rima gratulatoria, cortigianesca, ora celebrativa e ora artificiosa, a volte consolatrice, come dopo un

fiasco al Teatro Fiorentini della Pelzet, oppure, a titolo di servile omaggio o risarcimento, per accademiche o mondane manifestazioni, magari come quelle pilotate dal duca di Ventignano a contrasto di rimostranze antiborboniche, o altro proveniente dal sociale come sarebbe accaduto, a distanza, con il fiasco registrato al San Carlo (1856) della *Danza Augurale*, un pasticcio di Olimpo e Walhalla scritto su commissione da Saverio Mercadante e Niccola Sole, per le nozze e l'avvento al trono di S. M. R. Francesco II e di S. M. R. Maria Sofia Amalia di Baviera. Circostanze ed occasioni in cui il reale sembra comunque destinato a vincere ma senza poter mutare di uno iota il sistema del palazzo o l'arte inestetica della declamazione. Una lezione trainante, non fatta propria dalla nuova generazione poetica la quale scopriva la varietà della novella romantica e si cimentava nell'utilizzo del modello seguito da operosi praticanti.

Lezioni di Estetica anche queste. Carrer o Berchet, Bürger o Byron, Lamartine o Poerio, Mercadante o Verdi? Erano i non occulti suggeritori. Non scompariva il vecchio principio dell'imitazione, ma mutavano i modelli. Mentre i calabresi avanzavano, Baldacchini rimaneva indietro. Cambiavano i modi però si tendeva a conservarne le forme.

Le idee di Padula in materia di Estetica avevano preso a consolidarsi. Tanto da determinare tensioni, sia pure nella pratica didattica. A Napoli, dove era approdato nel 1853, non pensava quasi più alla novella in versi, ma si dedicava con maggiore intensità alla prosa (elogi, divagazioni giornalistiche, noterelle erudite, commemorazioni, registrazioni di pensieri, saggi di erudizione – mentre crescevano gli interessi per la sua regione –) e alla riflessione sull'arte e sulla cultura in genere, ma anche allo specifico della discussio-

ne in materia di eloquenza, e di quant'altro ricadesse sotto la sua osservazione, o fosse riferibile alla Calabria o utilizzabile per la definizione della sua Estetica personale: pensieri, spunti, postille, notazioni, ipotesi su cui far crescere quella scienza del Bello alla cui formazione si sentiva appassionato; qualcosa che fosse registrazione non già di un pensiero statico bensì del movimento che è in natura e che determina variazioni del Bello con conseguente azione.

Tra una riflessione e l'altra, un decennio o poco più si chiudeva con la pubblicazione di un abbozzo di programma (*Introduzione all'Estetica*, 1857) che sviluppava alcuni punti, con una spirituale giustificazione di intenti, per approdare, dopo una veloce ricostruzione delle vicissitudini sofferte dalla disciplina, alla contestazione dell'idea che potesse utilmente considerarsi arte e all'affermazione che, all'opposto, fosse invece da trattare come scienza del Bello. In quanto tale, essa andrebbe privilegiata ed assunta sia dall'artista che dai fruitori della sua opera riguardando ugualmente la persona o la natura. E ciò, indifferentemente, purché siano fatte salve le relative specificità.

Delle estetiche romantiche ormai cominciavano a non reggere più sia il principio della verosimiglianza e sia la pratica dell'imitazione, tanto da indurre a ricercare un più integrale rapporto con la vita stigmatizzato dalla riflessione di De Sanctis sulla natura della trasformazione in atto nella milizia letteraria che lo indusse a quella resa di conti alla storicità e materialità del reale, di conio positivistico, maturata nel periodo postunitario. Ne

derivava la definitiva storicizzazione del romanticismo a Napoli, la quale produsse la definizione, con felice formula, da Bello Estetico, del *romanticismo naturale calabrese*⁷ («la foresta – la Sila – le spelonche, i monti e le valli, furiosi temporali avvicendati con il cielo sereno e sorridente, villaggi con chiesette e conventi e ville e giardini», insomma quelle tinte locali care al Grossi o pitture tra il quotidiano e il grottesco, come suggeriva Berchet) in cui emergente sarebbe risultata la figura del Padula. Tutto perché i tempi si mostravano maturi per una riscossa razionalistica e per una riconversione dell'hegelismo avviato lungo la strada che produrrà una specifica assunzione dell'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale (che sarebbe certo piaciuta al Padula), anticamera dell'autonomia, cui il Nostro non prestò i propri servigi, avvertendo la necessità di una più organica revisione concettuale con il privilegio dell'azione sul pensiero, del fatto sulla parola, del gesto sull'immaginazione.

Sono già prodotti a questo collegabili l'Antonello capobrigante calabrese, Scrivano e i briganti di Calabria, i personaggi della cronaca che anima il «Bruzio» trattati a tinte ora forti e ora brunite come eroi del negativo⁸. Né sono da trascurare figure di funzione o dettate da tesi precostituite (che sembrano scaturire dall'applicazione al narrato di un principio di estetica), quali Don Fulgenzio, Pierotto, la seconda Baccante di Oliva, accanto a certe pagine descrittive o sapide, come quelle degli studi sugli asini, di esplorazione lirica o di abbandoni di prose epistolari o di costume, come già da me rilevato in analogo contesto.

⁷ Cfr. Francesco De Sanctis, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di Franco Catalano, Bari, Laterza, 1954.

⁸ Una campionatura di testi è antologizzata in Vincenzo Padula, *Il mio primo amore e altre prose*, a cura di Luigi Reina, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1996.

Anche fuori dall'impegno creativo, il Padula ebbe sempre grande attenzione per la parola e per la costruzione della frase in maniera da produrre il migliore effetto estetico senza perdere d'efficacia comunicativa. L'utilizzo delle figure retoriche era una componente essenziale del suo stile. La retorica applicata al testo era strumento del Bello, non soggetto, e stabiliva una relazione tra le idee maturate negli anni e il bagaglio culturale o l'esercizio formativo di natura tecnica della giovinezza. Cicerone o Quintiliano potevano essere i benvenuti se portatori di contributi alla definizione del Bello. Una riprova? Chiediamola a don Fulgenzio, come parere sull'estetica quale strumento di poesia, magari fuori dal contesto retorico:

«Io leggo Dante, e mi par d'intendere che sia poesia; leggo i trattati d'estetica, e non ne capisco più un iota»⁹.

Una condanna senza possibilità d'appello, non v'è dubbio. Ma proviamo a riproporgli il quesito dopo averlo istruito sul significato e sul ruolo che nel discorso hanno termini quali azione, forma, materia cercando di spiegare la relazione che può intercorrere tra un'azione umana, una materia poetica e una sua definizione formale attraverso parole dell'eloquio quotidiano:

Dare azione ad un pensiero, ad un'azione, è dar loro forma poetica. Mi spiego. «Io mi pento di mia

vita passata» è un'azione umana, quindi materia poetica; mancale però la forma poetica, perché non è espressa in azione. Ma se dirò: Io guardo i miei giorni passati ed arrossisco; oppure: «Quando la memoria evoca a me innanzi i giorni passati, ciascuno di essi mi rimprovera», la forma è poetica, perché il pensiero è significato in azione¹⁰.

Anche don Fulgenzio si arrenderà. Il problema è, questa volta, di ordine e di disposizione oltre che di azione. Con buona pace di Cicerone, altre volte può essere di espressione o di bilanciamento di realtà e fantasia, verità e invenzione. Ogni cosa al giusto livello e nel rispetto del ruolo.

In sede teorica Padula si era trovato a fare i conti con un traballante Aristotele, e con un Hegel da dissodare sulle spalle. Piuttosto che arrovellarsi con il pensiero puro operò una scelta in cui molto pesava l'idea della Calabria e l'immagine del suo paese. Nell'ultima fase della sua vita, segnata da un rilevante intermezzo giornalistico che fruttò la rivista più rappresentativa del suo polcentrismo naturale («Il Bruzio»), diede sfogo a un'altra forma di attività, quella del cultore di studi socio-antropologici e demo-etnologici¹¹, che coniugava coi suoi amori letterari di sempre come per classici e moderni. Magari con attenzione ai fenomeni emergenti che comunque richiedevano definizioni per sistemi letterari (epocali), regole (grammatiche) e modelli (campioni storici di riferimento), la triade già eretta a sentinella del canone classicista (Lessing, *Drammaturgia*

⁹ *Poesia e pittura*, in *Prose giornalistiche*, Napoli, Androsio, 1878 e Aciri, Libreria Germinal Editrice, 1985 p. 86 (compreso nel vol. I delle *Opere*, cit.).

¹⁰ *Poesia e pittura*, cit, p. 90.

¹¹ Nella produzione di Domenico Scafoglio, dedicata a Vincenzo Padula, vedi in particolare: *L'immaginazione filologica. La teoria della lingua e la ricerca dialettologica* di Vincenzo Padula, Vibo Valentia, Qualecultura-Jaca Book, 1984; Gli scritti demoantropologici, introduzione alla ristampa anastatica de «Il Bruzio» di Vincenzo Padula, con repertorio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; V. Padula. *Storia di una negazione e di una riscoperta*, Davoli, Il Testo, 2018.

d'Amburgo) e rielaborato dalle estetiche romantiche (De Staël e "conciliatori") con approdi frequentabili dal Padula, da ultimo registrati in un manualetto datato 1828, *Del bello e del sublime*, opera di Ignazio Martignoni, ancora oggi ristampato. Tutta l'attività pubblicistica sarà regolata da un medesimo obbiettivo: sorprendere la Bellezza, ovunque essa si annidi, servendo la Verità. Un'Eстетica come scienza, e non come arte del Bello, in cui tendesse a non comparire più quella distinzione tra Bello e Sublime, di cui il secolo non aveva necessità essendo ogni cosa di pari dignità nell'espressione dell'infinito patrimonio (naturale e umano) della Bellezza di relativa pertinenza.

Il Padula ne aveva già trattato in un saggio del 1841, *Sopra una definizione della poesia*: poche domande; risposte secche. Appartengono alla medesima tipologia di discorso e si spiegano già come tali. E a esse si riferirà, accarezzando il vago o il sublime in sede teorica come nelle applicazioni narrative ove, spesso, l'argomentazione si sviluppa dialogicamente (convocando, con l'interlocutore di turno, anche disinvoltamente, Aristotele, Kant o Hegel) intorno ad interrogativi del genere che sintetizzo di seguito¹²:

1. L'uomo imita la natura?

No! L'uomo non imita ma crea... tutto diviene... il mondo non è ma diviene... il seme che diviene fiore non è fiore ma diviene fiore... l'essere non è identico al nulla... è impossibile che una cosa sia e non sia allo stesso tempo (l'essere e il nulla)... l'idea è il principio di tutte le cose.

2. Qual è la natura della fantasia?

3. Quale il suo linguaggio? Ossia quali sono

le forme onde essa riveste necessariamente ogni idea astratta¹³?

Il pensiero e la materia si svolgono, secondo Padula, in due serie distinte, simmetriche e convergenti, che cercano di avvicinarsi sempre di più... fino a che si uniscono. Allora il pensiero cessa di essere vuoto ed acquista un oggetto, lo spirito si unisce con la materia, l'infinito col finito ed appare l'uomo.

Il Bello è l'identità del necessario e del contingente, dell'infinito e del finito, dello spirito e della materia, e il piacere del Bello è un piacere di riconoscimento... perché all'aspetto di un oggetto dotato di bellezza, l'Infinito o lo Spirito riconosce che la materia è sua sorella.

Quando al coro si associa Platone, allora l'uomo si fa Dio e il Bello si fa riflesso di Dio, piacere del Bello in quanto reminiscenza del Cielo che è reminiscenza del nulla primitivo. Difficile, commenta Padula, non è comporre un'opera nuova, bensì creare un'opera vera, così come difficile non è trovare una materia plasmabile, bensì dare coerenza e forma al tutto, creare il piacere estetico del Bello.

Interrogato in merito, Aristotele tace. Gli approdi creativi, con utilizzo di modi e forme regolati dal Vero e dal Bello, gli sono impediti dal mancato riconoscimento, accanto alla logica, e oltre la poetica e la retorica, anche dell'estetica, forse perché non sciolto, dal Padula, il nesso con le Figure del Bello (schemi e tropi) come vesti e attitudini da lui poste a fondamento di quel pensiero astratto che

¹² VP, *Introduzione allo studio dell'estetica*, in Idem, *Est.*, I., cit., pp. 38 ss., p. 86. *Passim*.

¹³ Sintetizzo dall'edizione delle carte paduliane curata dal Tusciano (vol. I, ff. 10,14, 39 e 40).

produrrebbe connotazioni fantastiche, con colori e movimento. E sarebbe, poi, questa azione a creare i vari generi di poesia che, restando prigionieri della propria natura, praticano l'arte dell'imitazione la cui essenza si rispecchierebbe nella favola. Del che Padula mostra di dubitare fortemente.

La questione occupa un punto centrale dell'*Introduzione allo studio dell'Estetica* (1861 e 1857) e del saggio *Poesia e pittura* (1856). Da lontano potevano giungergli due forti richiami di caratura romantica: l'appello del curato di Monte Atino (Ludovico Di Breme), dentro e oltre la *Lettera semiseria di Grisostomo al figlio*, che lanciava grida e anatemi contro le poetiche, e l'altro appello, diversamente interessato, della dama che chiede del significato del termine estetica¹⁴. Risponde per analogia il Berchet:

Vi sono delle cuffie e dei cappellini belli, ci sono delle cuffie e de' cappellini brutti. Se a madama venisse in mente di volersene occupare del come debbano esser fatti bisognerebbe ch'ella si informasse delle regole e dell'arte della modista. – Vi sono dei bei versi e dei brutti versi. A chi è curioso di sapere perché piacciono i primi e non i secondi conviene cercare quali sono le qualità necessarie perché un componimento poetico rechi diletto¹⁵.

E giù con una sequela di varianti distintive: piacere estetico, bisogno estetico, interesse estetico, desiderio estetico... Insomma, il giudizio su Bello e Brutto è determinato dal fattore estetico, su cui il Padula si sofferma a più riprese, coinvolgendo anche il discorso su genesi romantica e natura dell'argomentazione con attraversamento oraziano del ragio-

namento (*ut pictura poësis*). Sicché, può esserne soddisfatto anche Don Fulgenzio che, alle prese con un quesito terribile (che cos'è l'essenza della poesia?), ne riceve un ausilio formidabile nella conclusione aperta, anche se non priva di assiomi definitivi, che lascia alle personali potenzialità interpretative le conclusioni di un discorso che possono non soddisfare apprendendo tutto affidato alla soggettiva capacità percettiva.

Se così stanno le cose, come arrivare a cogliere la sostanza universale dell'arte? come superare la soggettività della percezione? E, per converso, come organizzare o riconoscere letterariamente un testo o un discorso? La risposta, ragionata e secca, è in una parola sola: estetica, la scienza del Bello alla cui fondazione potrà apportare contributi anche Cicerone con le sue regole per l'arte oratoria: inventio, actio, dispositio, collocatio, elocutio...

Torneranno utili nel progettato trattato *Dell'eloquenza*, dopo l'ingombrante presenza di Galluppi (a Napoli come di casa), oltre un Hegel scortato da Bertrando Spaventa, con Lessing e Schelling. Poteva tranquillamente pensare a quel trattato di estetica quale gli allievi facevano capire di volere. Ma come? Un punto fermo: la definizione alla quale tendere o cui pervenire doveva essere in linea con la traccia a seguire. Disse di Hegel, parafrasando, qualcosa che rasenta il panteismo:

Il Bello è l'identità dell'assoluto e del contingente, dell'infinito e del finito, dello spirito e della materia; e il piacere del Bello è un piacere di riconoscimento, giacché all'aspetto di un oggetto Bello, l'infinito e lo spirito riconosce che il finito e la ma-

¹⁴ Cit. in Giovanni Berchet, *Lettera semiseria*, cit.

¹⁵ Ivi, p. 137.

teria è sua sorella; è l'altra faccia del nulla primitivo da cui si svolsero l'uno e l'altra per riunirsi in seguito¹⁶.

È chiaro che da parte di Padula occorre dare una forma organica alle annotazioni registrate senza graduazione. La traccia in circolazione sarebbe stata questa tesi da discutere: Il Bello sta nell'individua unione dell'ideale e del reale, dello spirito e della natura. Schelling ed Hegel si sarebbero incontrati, tenendosi per mano, dentro un medesimo sistema.

Più facile dire che fare. Quell'incontro avrebbe significato accordi ulteriori e condivisione di intenti come nelle proposte dei classicisti. Oltre il sistema c'erano le regole e i modelli. Come garantirne l'incontro alla condizione che si risalisse dalle teorie del Bello alla scienza del Bello, assicurando all'estetica una pacifica quota di autonomia e di unità? La cosa a qualcuno riuscì, nella notte del secolo, al Padula no. Anzi, a lui incorse altra sorte per ben altra fortuna: la riscoperta della regione con i suoi problemi (economici e sociali). Intanto continuava a precisare con se stesso negli appunti:

L'estetica deve darci questa scienza: non la immagine del Bello ma la ragione di esso; non l'idea del Bello ma l'analisi di esso: deve insomma soddisfare non un bisogno della fantasia, ma un bisogno dell'intelletto dell'uomo, il quale non è pago di simulare un fiore ma vuole trovarne la casa del colore nel fondo del calice¹⁷.

Praticamente il discorso sul Bello nella sua dimensione estetica è intessuto di essen-

ze, non di apparenze. Ed ha specifiche forme di rappresentazione di sé, numerose e complesse. Troppo facile, e anche comodo, sarebbe seguire l'indicazione di Jouffroy secondo la quale, essendovi tante bellezze relative, basterebbe il numero elevato di esse a provare, con la forza del loro riconoscimento, e catalogazione conseguente, che il Bello sta nell'espressione. Ipotesi naturalmente inaccettabile in simile formulazione; sicché Padula si rivolge ai due numi sicuri: Schelling e Lessing, cresciuti in attualità e aspiranti a una coniugazione di pensiero con Hegel. Ecco una traccia del loro ragionamento:

Estetica, è la scienza dell'idea fattasi Bello, del pensiero fattosi azione¹⁸.

L'estetica deve costruire... l'idea complessa del Bello; ... deve pigliare ad una ad una le idee parziali: e così avrà il grazioso, il leggiadro, l'avvenente, il sublime, il profondo, il solenne, il forte, il vago e ciò che propriamente dicesi Bello; e si vedrà anche che ciò che dicesi espressione nel termometro estetico occupa zero¹⁹.

Forse alquanto esagerato nella conclusione apodittica, ma di conforto per il Padula che si spinge oltre introducendo tematiche più complesse sulle quali si interrogavano le generazioni postunitarie schierate presto su fronti opposti e in atteggiamenti difficilmente conciliabili che fecero crescere, le ansie e le esigenze di ulteriore chiarezza e determinarono parallele linee di cultura operanti tra naturalismo (verismo) e idealismo (estetismo).

Il fatto si è che al Padula mancò il supporto della società letteraria e dell'organizzazione

¹⁶ VP, *Introduzione allo studio dell'estetica*, in Id., *Est.*, I, cit., 41.

¹⁷ VP, *Trattato di estetica*, in Id., *Est.*, I, cit., 85.

¹⁸ VP, *Di ciò ch'io abbia fatto*, in Id., *Est.*, I, 71 ss.

¹⁹ Ivi, 165.

di gruppo che ebbero simbolisti e *felibre* o come cercarono di creare scapigliati e veristi o decadenti, senza per questo trascurare risentimenti d'ordine (classicismi).

Sia che il suo pensiero fosse in anticipo sui tempi e sia che si formasse strumentalmente in accordo colle linee desunte dal dibattito culturale in corso (cosa valevole anche per l'affido di qualche incarico di prestigio quale, ad esempio, una docenza universitaria!), egli finiva quasi sempre per essere escluso dal relativo beneficio, anche se in possesso di titoli adeguati. I frammenti per un trattato di estetica, lo studio su Properzio, Protogea, le favole popolari o le novelle incompiute, e simili, apparivano come se avessero un dote di fondo, vale a dire una potenzialità d'utilizzo generale non camuffata dal paravento della destinazione, qualche volta limitata ad un uso didattico. Il trattato di estetica poteva anche approdare a una prima definizione in bozza di stampa, ma senza ulteriori frutti perché non se ne sarebbe ricavato nulla. La sensazione vincente è che, al momento, nello specifico, il Padula rimanesse un po' dietro le cose; mai veramente dentro e mai davanti. Cos'era veramente per lui l'estetica? E cosa il bello, l'amore, la poesia, l'eloquenza, lo stile, la forma? Troppo comodo liquidare concettualmente il tutto come in definizione del tipo: «è ogni cosa detta con parola, una forza; ogni parola un'idea prodotta dal pensiero formante, un concetto. La bellezza nasce da Dio, quella "estrinseca" è segno della bontà «intrinseca» nella quale è impressa la grazia, flusso della divina bontà che si manifesta nella natura come nell'umano...»²⁰.

Umanesimo puro per un'estetica dell'idealismo ricorrente; preso alla lettera si tro-

verebbe male in un contesto assertivo ancora indefinito e riprodotto quasi come dato rispondente ad esigenze enumerative di ricovero memoriale di tipo enumerativo come avviene spesso in questi appunti d'autore. Successe che a riscoprire la sua opera si trovò ad essere Carlo Muscetta, uno studioso interessato, più che a questioni teoriche o di definizione estetica, ai riflessi sociali di essa. Cosa più che accettabile per Padula che aveva dedicato buona parte della sua attività alle condizioni della sua regione d'origine. Il volume che ne derivò (*Persone in Calabria*, 1950) ne era una testimonianza probante e ben si inseriva nel clima nuovo che anche la letteratura respirava adeguandosi o precorrendo i comportamenti capaci di offrire non già dei monumenti di immagini e parole di sicura valenza artistica, bensì documenti o progetti di vita raccolti come contributi alla conoscenza del reale e, in quanto tali, naturalmente approdanti a un'estensione, per arricchimento, della comune base.

L'Estetica non era il piatto forte di questa nuova dimensione della cultura più favorevolmente disposta nei confronti della Poetica o dell'Ideologia. Ma per le fortune di Padula quella traccia lasciava un segno profondo colorandosi anche di valenza politica, sebbene la loro natura fosse piuttosto di rilevanza socio-antropologica. Ne derivarono altre pubblicazioni dello stesso tenore, tra le quali: *Calabria di sempre* (1973), *Cronache del brigantaggio in Calabria* (1974); *Calabria prima e dopo l'unità* (1977); *Industria, terreni e stato delle persone in Calabria* (1978); *Galantuomini e clienti* (1982). Naturalmente con la ristampa del giornale «il Bruzio». Non che interessi di altra natura non stimolassero altri stu-

²⁰ VP, *Est.*, cit., III 95 ss.

di, ma la tipologia del lavoro del Padula avrebbe ulteriormente segnato il passo se non si fosse verificato un incontro delle professate idee estetiche con la pratica compositiva del letterato impegnato a realizzare con le parole – che entrano di diritto nella strutturazione del progettato *Trattato* – monumenti di bellezza, anche mentre s'intrattiene con la cronaca. Talché, il letterato al servizio dell'informazione trasferisce sulla narrazione (Forma) la propria tensione estetica (il Bello) mentre dalla realtà assume la sostanza materica del racconto (Azio-

ne). Una riprova può essere la narrazione avente a protagonista il brigante Scrivano, un calabrese sulla strada della redenzione (Bene), testimone e vittima di circostanze naturali e di umana bestiaggine (l'estetico Brutto)²¹. Altri esempi si potrebbero evocare. Ma sia sufficiente ricordare che il "caso" Padula aspetta di essere sottratto anche al rischio di una rivendicazione ancora regionalistica mentre la sua opera strizza l'occhio verso ben altra direzione, per sorprendere quella Bellezza che sa d'infinito, tanto a lungo coltivata.

²¹ Cfr., *Una storia che pare romanzo*, cui è riservata opportuna attenzione, fra personaggi o vicende esteticamente consimili, nel volume antologico di prose scelte

PADULA / TESTI

Gli articoli del “Bruzio” sulle autonomie

Le rivoluzioni religiose ossia l'inghilterra I

Nella tornata del quindici dicembre fu respinto l'emendamento di Panattoni e Cini, perché la riscossione delle tasse dirette fosse fatta da impiegati governativi nel solo caso che i comuni ricusassero di assumerla a loro carico; e ciò ne dispiacque perché pare che il governo voglia invadere tutto. Nella medesima tornata udimmo il Sella predicare l'indispensabile necessità dell'unificazione, e ciò ne dispiacque pure, perché pare che si ami confondere l'unificazione con l'*unità* e l'unità con la *uniformità* della morte. Sappiamo ancora che si pensi a circoscrivere i circondari in modo novello adoperando la squadra ed il compasso, e questo ne sembra sconsigliato provvedimento. – Il governo, a dir vero, è scusato dalla necessità e dalle tristi condizioni delle finanze, e noi dicemmo altra volta che il male che travaglia le moderne società deriva tutto dal non avere distinto logicamente i poteri ed i doveri dello Stato. Tutti questi errori mettono radice nell'oblio delle tradizioni nostre, e nel vezzo dell'imitazione forestiera: ci siamo infranciosati, ci siamo inglesati, ci siamo dimenticati di essere italiani. La è una vieta infermità questa nostra di volere scimiotteggiare gli stranieri: stranieri ai tempi di Cicerone erano i greci, e s'imitavano

i greci, stranieri ai nostri sono gl'inglesi, ed i francesi, e questi si tolgono a modello. Veramente codesta Inghilterra che siede sulle tempeste dell'Oceano, e nondimeno non vacilla, che assiste da due secoli, spettatrice beata, alle convulsioni dell'Europa, e non si scuote, che accende la mina, onde crollano gli altri Stati, e mai non incendia sé stessa, che offre armi a tutti i popoli che insorgono, ed asilo a tanti principi che cadono, è uno spettacolo maraviglioso che richiamò sempre l'attenzione di quanti si occuparono di filosofia sociale. Se Stato significa riposo, il vero Stato è l'Inghilterra: gli altri non sono Stati, ma pause, non hanno case ma tende, non camminano ma precipitano, cangiano sempre e non migliorano giammai. In lei si è specchiata la Francia, e il sogno di mia vita, diceva il Remusat, fu sempre quello di tradurre l'Inghilterra nella società francese. In lei si è specchiata l'Italia, e per quel sofisma chiamato dagli antichi dialettici *fallacia di accidente*, molti dei nostri ripetettero: Inghilterra è libera e felice, perché protestante; facciamoci dunque anche noi protestanti. – Però un solo modello era poco; ed ora ligii ai principii informatori dell'amministrazione francese condannata ad ignorare eternamente che cosa sia libertà, vogliamo impiantare quella cara gioia nel nostro suolo, concentrando tutti i poteri nelle

mani dello Stato, che vuole fare lutto, e non conchiuderà mai nulla, e che volendo far tutto si obbligherà a spese infinite, che o non pagherà fallendo, o pagherà scorticando. Queste ed altre verità accennate sempre dal nostro giornale andremo mano mano svolgendo; e poiché non fa all'indole nostra il vagheggiare i minuti fatti trascurando le cause remote e riposte, noi domanderemo: Perché da due secoli l'Inghilterra è così piena di vita, e nondimeno pietrificata? Perché Francia fa in ogni secolo tre rivoluzioni almeno? Quale è l'unico e schietto modello, innanzi al quale ha da ricomporsi l'Italia? Nel tempo della repubblica partenopea, e della francese dominazione, il Cuoco, profondo quanto il Machiavelli, ma più virtuoso che colui non fosse, deplorava il male della imitazione straniera: la sua voce si smarri nel deserto; la nostra potrà pretendere di essere più fortunata?

Le rivoluzioni, ultime per l'Inghilterra e dopo le quali ella divenne in Europa il solo Stato degno di questo nome, furono quelle del 1649 e del 1688. Con la prima si espulsero gli Stuardi, con la seconda si chiamò al trono Guglielmo d'Orange. Due sette osteggiavano allora i cattolici, quella dei presbiteriani o calvinisti, e quella degli Anglicani: repubblicani specchiati gli uni, realisti gli altri. Sotto il regno dell'ultima dei Tudor l'odio che nutrivano egualmente contro i cattolici, e la paura che riceveano del pari dalla Lega e dai Guisa di Francia, e da Filippo II di Spagna, le tenne in pace ed unite. La aristocrazia e l'alta borghesia essendo Anglicane ed avendo interesse ad esserlo per non perdere i vescovati ed i benefici ecclesiastici che possedevano, chiamarono dopo la morte di Elisabetta Carlo I Stuardo. Carlo era inetto, cattolico, e donna-uolo, di animo servile nella politica estera, di tirannesco nell'interna; e pure, non ostante le

iniquità dei tribunali straordinarii e della Camera Stellata, avrebbe regnato pacificamente se si fosse contentato di essere re; ma volle essere teologo, volle toccare la religione anglicana, e si perdettero. Scoppia la guerra civile: tra le due sette degli anglicani e dei presbiteriani ne sorge un'altra più terribile, quella degli anabbattisti, o indipendenti; ed Oliviero Cromuello a capo di essa manda al patibolo Carlo Stuardo. Muore Cromuello, e gli Anglicani richiamano gli Stuardi. Carlo II e suo fratello Giacomo ebbero i vizi del padre; tradirono la nazione e per spensare le loro cortigiane vendettero Dunkerque alla Francia, promisero di non essere papisti, e mancarono alla promessa. Si ristabilì il culto cattolico, il Tamigi vide un collegio di Gesuiti, Londra una processione di monaci di tutti gli ordini; e la rivoluzione scoppiò. I nobili ed i Vescovi chiamano Guglielmo d'Orange, Giacomo è abbandonato da tutti, trionfa l'aristocrazia, trionfa l'anglicanismo, e non si sparge una goccia di sangue.

Queste due rivoluzioni furono eseguite dai *Nobili*, e motivate dalla religione; e di qui la differenza tra lo Stato Inglese e gli altri Stati, nei quali le rivoluzioni furono democratiche, eseguite dalla plebe contro la nobiltà, dai pezzenti contro i ricchi, e per principii filosofici, che giustificavano il furto, l'irreligione, e gl'istinti più bassi. L'Inghilterra è l'unica regione d'Europa, dove vi abbia fede. Le parole del Vangelo: *la fede salva, la fede trasloca le montagne* sono vere per ogni religione. Che importa che si abbia fede al vero o all'errore? Gli animi più corrotti sono quelli che non credono, i popoli più miserabili sono gli scettici. L'inglese non si nasconde per fare un'opera comandata dalla religione, non vergogna di levarsi pubblicamente il cappello e pregare Dio, non ha la ridicola follia di credere che

possa mostrarsi uomo di elevato ingegno con attaccare i dommi di sua religione. Un'opera atea o panteista è impossibile che si scriva in Inghilterra. Hegel può nascere in Germania, Renan può nascere in Francia; ma nascere in Albione è impossibile. Essa è dunque tranquilla e sicura perché si abbraccia alla Croce, perché si stringe al cuore la Bibbia, con la cui autorità i soldati di Cromuello giudicavano la condotta dei loro capi, e perché il governo è in mano di una oligarchia aristocratica. È sempre la fortuna territoriale che dà la fortuna politica, e quella è concentrata nell'Inghilterra in mano di 40 a 50 mila proprietari. Quella proprietà è inalienabile, si serba eternamente nella stessa famiglia, grazie alla legge della sostituzione promulgata al secolo XIII sotto Eduardo I, e, per lo uso che ne fanno, acquista ai nobili rispetto e prevalenza nel maneggio della pubblica cosa. Il nobile non viene in Londra a sciupare il suo denaro per vanità, per frivoli scopi, o per ignobili divertimenti. La stagione dura tre mesi, i quali quando sono spirati, il nobile ritorna nelle sue terre, nel suo castello in mezzo ai contadini; e là inviti, visite, corti bandite, cacce, balli, spettacoli; e il "Morning-Post" ne dà l'annunzio giornaliero, e il popolo applaude, e crede sue le gioie dei suoi nobili. Ho detto che sentita religione sia solo nella Inghilterra, ed ora soggiungo che la vera aristocrazia è anche lì. Ogni famiglia è una storia, ed il *Poerage*, ch'è ciò che il *libro di oro* era in Venezia, è conosciuto dal popolo al pari del catechismo. Negli altri Stati le nobiltà furono tante quante le dinastie, e caddero colle dinastie che le aveano create: nella sola Inghilterra tu trovi sempre le medesime famiglie. E sono amate, perché, sia per generosità sia per orgoglio, han contribuito a tutti gl'istituti di beneficenza, all'erezione di case di rifugio e di

spedali, di scuole e di collegi, ed alla costruzione di strade, di canali e di porti. – Padrone del suolo, ne hanno migliorato la coltura e l'industria, facendo al tempo stesso il vantaggio loro e quello dei contadini, ed assicurando alla loro patria il primato nell'agricoltura e nel commercio.

Né chiesero mai privilegi; e nello imporre le tasse gravarono prima sé, poi gli altri, e più sé che gli altri, e fecero cadere l'imposte sul lusso. Così il nobile paga 25 franchi per ogni servitore, 87 franchi per un cocchio a due cavalli, 97 franchi per un cavallo di corsa, mille franchi per una muta di 66 cani, e 67 franchi per lo stemma che mette sul portone, sul cocchio e sulla livrea dei servitori. Insomma in Inghilterra l'aristocrazia ha interesse comune col popolo, e il suo fare non trova riscontro nella storia che col patriziato romano.

E nel pugno di questi nobili, amati, rispettati e meritevoli di loro fortuna, sono le redini del governo: l'Alta Camera è composta di *Lord* ossia *baroni*, e nella Camera dei Comuni tra i 654 membri che la compongono, 230 sono visconti, baronetti ed onorevoli, e dicesi onorevole in Inghilterra il figlio od il fratello d'un *Lord*. Or quando si riflette che nulla può durevolmente esistere, se non si appoggia sopra un'idea e sopra un fatto, è manifesta la ragione che rende l'Inghilterra così piena di vita, e nondimeno pietrificata. Ella sta sopra un'idea immobile, ch'è la religione Anglicana, e sopra un fatto immutabile, che è l'aristocrazia.

Le rivoluzioni religiose II

Le cause agitatrici degli altri Stati non esistono per l'Inghilterra. Le milizie possono altrove divenire istromento o al dispotismo, o

alla popolare licenza; ma in Inghilterra l'uno e l'altro caso non è possibile che avvenga. – Le truppe permanenti e numerose sono in odio; per lo interno bastano le poche cernite nelle contee, e quindi dipendenti dai nobili padroni di quelle, ed informate dal loro spirito. Più numerose sono le destinate per le colonie, e di queste pochi reggimenti che si danno lo scambio stanziano per breve tempo dentro l'isola: ma così l'une e così l'altre sono truppe aristocratiche, essendo comandate dagli aristocratici, e sono comandate dagli aristocratici perché tutti i gradi fino a quello di Luogotenente Colonnello si *comprano*. Son sempre dunque coloro che possono spendere, i baroni, i baronetti, i conti, i visconti e gli onorevoli a capo delle truppe. Invano il soldato inglese fa pruova di valore; la spallina non è mai il premio del sangue versato; la spallina si compra; e ciò, se pare strano a noi, pare naturalissima cosa all'inglese, il quale non obbedirebbe mai ad un ufficiale che non fosse ricco. È chiaro che ciò toglie al soldato e slancio, ed energia, e quella risolutezza che sul campo di battaglia te lo muta in eroe; ma il governo per serbare l'ordine e la pace nell'interno dell'isola non ha bisogno di eroi, che appunto pel loro eroismo sarebbero pericolosi: ne ha bisogno sul mare, ed ecco che cangiando stile, se vuole aristocratica la truppa nell'interno e nelle colonie, la vuole democratica nella marina, dove i gradi non si comprano, ma si acquistano o dopo un esame sostenuto, od un pericolo superato.

Il rispetto del popolo per l'aristocrazia è abituale, e, come dicemmo, anche ragionevole, perché l'una fa sempre suoi gl'interessi dell'altro, e gli diè continuo lavoro, e ne proteste l'industrie; né quel rispetto per l'aristocrazia e pel governo può venire mai meno per calunnie, o per diseminare che altri faccia

idee e sentimenti, che esaltino le menti e falsino il senso comune delle moltitudini; perché i giornali non hanno in Inghilterra quella funesta forza che altrove. Al 1712 furono così gravi le imposte che s'imposero sopressi, che i più dovettero tacersi; e fecesi a tutti solennissimo divieto, non dico di esaminarle, ma di riprodurre le discussioni del Parlamento. Egli è solo dopo l'ottantanove che si prese a fare contro a quel divieto; ma ciò fu effetto di tolleranza, non già di legge; il che è sì vero che quando di recente al 1859 i giornalisti chiesero la facoltà di potere pubblicare le sedute della Camera, l'inchiesta parve così strana, che non fu neanche discussa; e per questa guisa ciò ch'era tolleranza non si volle riconoscere come dritto.

In ciò noi italiani sarebbe stato desiderabile che avessimo imitato il senno inglese; perché certo con giornali come la "Pietra infernale", che diceva Cavour *porco degno di essere strascinato con un capestro per Toledo*, come il "Pensiero", che gridava il Peruzzi *uomo dalla faccia di corno, cui i napoletani farebbero bene a rompere coi tacchi delle scarpe*, come la "Vespa" ed il "Contemporaneo", che tutto denigrano, tutto falsano, e paragonano il governo di Vittorio Emanuele a quello d'Attila e Genserico, l'Inghilterra non si sarebbe fatta mai, perché con giornali di quella risma si può organizzare una società di briganti, di uomini onesti non si può. E pruova della severità aristocratica dell'inglese governo sono i cento processi istituiti dal 1808 fino al 1821 contro i giornalisti, e di questi novantaquattro imprigionati, deportati dodici.

La parola sollevazione poi già per sé medesima accenna a bastanza quale ne sia e ne sarà sempre la causa. In un popolo che insorge non è la testa che si solleva, essendo la testa naturalmente sollevata, ma si solleva ciò

chè sotto la testa, le ambizioni del cuore, i succhi gastrici dello stomaco. Vi ha sempre una nobile idea, vi ha sempre un eroe che precede ogni rivoluzione; ma dietro a quella idea vi ha lo stomaco, ma dietro a quello eroe vi ha una turba di affamati. E questo è naturale che segua, perché è la unione di due estremi, è la mescolanza del nobile e dell'ignobile che costituisce la vita; e Van-Helmont, che locò la sede dell'anima nel piloro, cioè sull'ingresso del ventricolo, fu il più grande dei filosofi. Ora ogni generazione che cresce vuole ad ogni patto prendere un posto nella società, e trovando tutti i posti occupati, li chiede al governo, e quando il governo non ha da concederne, si rovescia il governo. Ciò è nella natura indeclinabile delle cose; e qual fosse a respingere cosiffatto pericolo il partito migliore le api lo insegnarono agli antichi, e gli antichi agl'Inglesi. Le api o mandano via gli sciami novelli, o uccidono i pecchioni; e gli antichi, in sul principio seguirono il secondo metodo, ed uccisero ogni anno sull'altare degli Dei della patria tutti quelli che nascevano di marzo e di aprile, il che fu detto *ver sacrum*, la sacra primavera. Fattisi poi più miti i costumi, si convocarono ad ogni marzo i giovani pervenuti ai diciotto anni, e gli anziani dicevano loro: Figlioli, qui non vi ha luogo per noi e voi ad un tratto, ma il mondo è grande: queste sono zappe, questi badili, queste sementi; pigliatevi gli arnesi vostri, cercate ventura. L'inglese aristocrazia ha posseduto questo accorgimento, ed ha popolato di colonie l'universo. Nei capi, nei seni, nell'isolette più ignude dei cinque oceani sventola la bandiera inglese, ed è incalcolabile il numero degl'impieghi, di che può disporre il governo; e perché il lettore se ne formi un concetto ci basti il ricordargli che nelle sole tre Presidenze dell'India si spendono ogni

anno per gl'impiegati 130 milioni di lire. Se nella madre-patria gl'impieghi si concedono alla nascita, nelle colonie si concedono al merito, tranne quello di governatore, chè sempre un aristocratico: e quegl'impieghi sono largamente retribuiti, e il governatore di Gibilterra, per esempio, gode il favoloso ed annuo stipendio 125 mila franchi. Così tutti gl'ingegni torbidi, ambiziosi, avventurieri, tutti quelli che per farsi una fortuna darebbero fuoco all'universo, e strepitano, e minacciano, e congiurano per avere un ufficio si gittano avidamente nelle colonie; e là al più inetto basta il soggiorno di pochi anni perché divenga ricco, e reduce nel suolo natale possa comprare tanto numero di voti, che gli diano un posto nella Camera dei Comuni, e nelle splendide sale dell'aristocrazia. I medici a migliorare la salute aprono un emissario nelle gambe degl'infermi, per lo quale gli umori viziali sgorgando lentamente non han tempo di magagnare l'organismo. Or l'emissario dell'Inghilterra sono le colonie: stupiremo dunque ch'ella sia così piena di vita, e nondimeno pietrificata?

Le rivoluzioni religiose III

L'educazione poi è così condotta in Inghilterra, che l'uomo si avvezza a chiedere tutto a se medesimo e nulla al governo. Non carezze, non blandizie, che infemminiscano gli animi, non esercizi che abituino a servire e non a comandare, non istruzione che sviluppi lo intelletto, e lasci inerme ed inerte la volontà. – 1 figli si abbandonano alle cure d'una governante, i genitori non li veggono che una sola volta al giorno, ed eglino lungi dagli occhi paterni si danno vita indipendente, esplicando le forze del corpo e quelle del carattere.

– Fratelli e sorelle ricevono la medesima educazione, indurano le membra ai medesimi esercizi; di qui il carattere serio e virile della donna inglese. Nessun'altra donna in Europa è così buona ed instancabile viaggiatrice come lei; tratta l'ago ed il fucile, frena i suoi corsieri ed i suoi amanti, è capace di una follia romanzesca, non dei languori di Madonna Laura. I fratelli minori si educano al rispetto pel primogenito; sanno che tutta di lui dev'essere la fortuna paterna, e non gli portano invidia. Non con attaccare il governo, non con lusingare e sommuovere le passioni popolari nelle pagine d'un giornale si adoprano a lastricarsi il sentiero che gli conduca in alto; ma con l'intervenire nell'amministrazione del proprio comune, con viaggiare, ed osservare i costumi e gl'istituti degli altri popoli. I viaggi completano l'educazione dell'inglese; i colleghi lungi dall'essere situati nel centro tumultuoso delle grandi città, dove mille divertimenti svagano dagli studii, e mille esempi corruttori stillano un lento veleno nell'animo della gioventù, sorgono nei villaggi, sorgono nelle campagne; ed i giovani collegiali escono soli, rientrano soli all'ora data, e si adusano all'impero di se medesimi, ed all'amore della vita campestre. Le università di Oxford e di Cambridge paragonate con quelle delle altre nazioni, ci danno la ragione della differenza tra queste e la inglese. Non questioni oziose, e metafisiche, non indagini sull'origine delle cose ma sull'uso delle cose, e lo aforismo di Bacone *Homo tantum potest quantum scit* informa il metodo e l'estensione che si dà in Inghilterra allo insegnamento delle scienze. Un'idea che non possa far muovere un muscolo è una falsa idea per l'inglese, una scienza che non sappia maneggiare una leva è un inutile scienza. Quindi l'attenzione dei giovani rivolta sempre alla natura ed alla evidenza

dei fatti; quindi nullo per gli animi il pericolo di cedere all'utopie. I sistemi, che sono romanzi filosofici, nei quali le idee si oppongono per produrre sceniche situazioni, non possono nascere in Inghilterra: le opere inglesi producono meno rumore, ma durano. Di qui una filosofia propria, una letteratura propria, sempre vera, sempre originale, ed inimitabile come il carattere inglese. Di qui una legislazione, che non si cangia, ma si svolge, e che innesta il nuovo sul vecchio. Voltaire che scosse tutta l'Europa non ebbe neppure un plauso in Inghilterra. E poiché la letteratura è lo specchio dello stato sociale, la inglese sta a quella degli altri popoli come l'oro al fango. Quanti libri vuoi tedeschi, vuoi francesi, vuoi italiani possono mettersi impunemente nelle mani dei giovani? La musa inglese è maestra di buon costume, e di decenza, perché il buon costume e la decenza si trova nella classe aristocratica, e la musa inglese è aristocratica. Una miss Edgeworth, una lady di Somerville possono nascere soltanto in Inghilterra; una Sand, una Genlis, donne frivole, corrotte e corruttrici sono glorie deplorabili riserbate unicamente alla Francia. – E grazie all'educazione, e grazie ad una letteratura sempre nobile e pura è avvenuto che l'inglese sia l'unico popolo della terra, che obbedisca alle leggi. L'attaccar queste e il governo, e l'essere reo politico, è gloria altrove, non in Albione. Ammira Garibaldi, ammira Mazzini, ma l'inglese non vorrebbe essere pel suo paese né l'uno né l'altro: superiore alla gloria d'entrambi, crede quella di essere inglese, ed inglese rimane. E viceversa la schiavitù ch'è altrove non è in Inghilterra; e la schiavitù di altrove è quella della moda. il francese, che crede servitù l'obbedire a Napoleone, obbedisce al sarto; non rispetta l'autorità del Papa, ma è ligio a quella del barbiere. La stessa ser-

vitù abbiām noi, e il ridere che facciamo ad un abito novello, ad un novello modo di vivere, di mangiare e di bere è la massima prova della nostra grettezza di spirito, e ci fa degni di essere paragonati a degli Enceladi, che mentre sfidiamo i fulmini di Giove, e le armi della ragione cediamo a quelle del ridicolo, e siamo legati da fili di capelli. L'inglese è eccentrico; vale a dire che vive come meglio gli pare e gli piace, e nessuno crede che la sua sia stranezza. E noi miserabili che non abbiamo, e non intendiamo che sia libertà nella vita privata, osiamo di pretendere la libertà della vita pubblica. Io qui mi fermo. Quanto ho detto sul popolo di Albione basta all'intento che mi sono proposto negli articoli venturi. L'Inghilterra è piena di vita, ed insieme pietrificata perché ha una religione a cui crede, un pubblico costume, che non viola, un rispetto cieco alla legge, un governo aristocratico nella madre-patria, democratico nelle colonie, un esercito aristocratico in terra, democratico in mare. Quando morrà? Quando cadrà? Chiudete l'emissario aperto nella gamba d'un uomo, e gli umori retropulsi gli produrranno o una tisi, od un'apoplezia. E voi levate le colonie all'Inghilterra, e la regina dei mari spirerà tra le convulsioni del socialismo. Achille era vulnerabile al tallone, e l'Inghilterra è vulnerabile nell'Indie.

Le rivoluzioni filosofiche ossia la Francia I

Chi mai al vedere Luigi XIV il gran re, seduto sopra un trono, attorno ai cui gradini genuflettevano e raggiavano le più splendide intelligenze che abbiano onorato le scienze e le arti belle, Corneille, e Racine, Molière e La-fontaine, Bossuet e Bourdaloue, Pascal e La-bruyère, e il Pussino, il Lebrun, Le Sueur e

Pouget, avrebbe creduto che appunto sotto la gloria di quel trono e la luce di quegli'ingegni maturasse lentamente la rivoluzione che al 1783 trasformò la Francia e sconvolse l'Europa? La Francia che si era formata a poco a poco con abbattere successivamente i piccoli ed i grandi feudatari avea bisogno di concentrare tutti i poteri nello Stato: poi quel concentramento di poteri era voluto dall'indole stessa dei Franchi conquistatori delle Gallie; ché altro è l'ordinamento che sorge nei paesi d'una regione i quali a poco a poco ora in virtù di piccole guerre, ora in virtù di patti spontanei e di transazioni si uniscano in un solo Stato, ed altro quello che ha luogo nei paesi conquistati. Del prim'ordine ci danno esempio le città dell'antica Grecia, e del Lazio antico, le quali unendosi serbavano tutti i loro dritti e tutta la loro autonomia, che possedevano prima della unione, tranne in quelle cose che concernevano gl'interessi dell'intera nazione. Ma nei paesi invasi l'amministrazione civile si modella sulla militare; il potere è nelle mani d'un solo, e la nazione si divide in due classi, in quella di coloro che fanno eseguire la legge, e in quella di coloro che le obbediscono. Non vita, non moto, non libertà; despotismo da una parte, passiva obbedienza dall'altra. Questo incentramento di poteri si vedeva presso ciascuno dei regoli, e dei grandi feudatari, che possedevano la Francia; e quando Luigi XI cominciò ad abatterli l'uno appresso l'altro, non si cambiò certo il sistema governativo, ma si restrinse il numero di coloro che n'erano a capo: i feudatari cessarono di essere re, e il re fu un solo. Dopo questo gran passo che partorì l'unità della Francia, i re che seguirono all'undecimo Luigi continuarono a ridurre sempre più i poteri in loro mano; ed i grandi feudatari che costituivano la nobiltà francese furono adoperati nella mi-

lizia, ma non mai nel governo civile, non mai nel Consiglio di Stato, non mai nell'amministrazione delle province per timore che risorgessero l'antiche divisioni.

L'imposte non erano pagate né dalla nobiltà, né dal Clero; l'una diceva: Noi paghiamo col sangue; l'altro soggiungeva: Noi paghiamo con le preghiere; sicché infine dei conti quegli che pagava le spese dello Stato con il danaro era il popolo. Di qui un odio lentamente filtrato dal cuore d'una generazione in quello della altra verso i preti, e verso i nobili. Ai disegni dei re giovava d'attrarre i nobili e fissarli in Parigi, lungi dalle provincie dove poteano (e e gli esempi non mancavano) congiurare a danno dello Stato. Ed i nobili posero stanza in Parigi, e sprecarono l'avito patrimonio: Parigi si credette l'unico soggiorno dove dovessero dimorare i nobili; provinciale fu sinonimo d'inetto, di stupido, d'ineducato, e Raboutin, il cugino di madama Sevigné, esiliato in provincia credeva di essere divenuto ridicolo. Rovinati dal giuoco e dalle feste di corte, i nobili dovettero scendere all'umiliante condizione di vivere a furia di pensioni; e chi gli avesse visti ogni mattina accalcarsi nelle sale ostentando il più gran lusso non avrebbe certo creduto che fossero, quello ch'erano infatti, orgogliosi pezzenti. Le pensioni accordate ai nobili fecero aumentare l'imposte; e l'imposte aumentate fecero aumentare il numero dei nobili: perché lo Stato avendo bisogno di danaro per far fronte alle innumerabili pensioni fu costretto a vendere i titoli di nobiltà. L'avvocato allora, il medico, lo industriale divennero nobili, e ciò partorì tre mali gravissimi; male allo Stato, che, se da un lato guadagnava vendendo i titoli di nobiltà, dall'altro perdeva, perché il nuovo nobile diveniva issofatto esente dall'obbligo di pagare l'im-

poste: male alla nobiltà istessa, che se per l'uso perverso che faceva del suo danaro e dei suoi privilegi, era odiata, cominciò ad essere spregiata tostoché uomini usciti dal fango entrarono nel suo seno; e male al popolo, i cui aggravi cresceano secondo che cresceva il numero di coloro, ch'erano immuni dal prenderne parte. Il malcontento era generale, e facilmente potea provvedersi che una questione finanziaria dovesse precipitare la Francia nell'abisso della rivoluzione. Qual cecità! Ai Soprintendenti delle finanze i richiedevano denaro per tutte le spese, né voleano darsi pensiero del come quel denaro potesse riscuotersi, ed i soprintendenti erano perciò costretti, rispettando il Clero ed i nobili, a far mano bassa sul popolo; e quando questo mostrava le sue piaghe marciose, i re per soddisfare al risentimento popolare punivano i soprintendenti. La storia di Fôuquet è nota a tutti, e non fu sola a quei tempi.

In questo stato di malumori delle due classi che costituivano il popolo, contadini e borghesi, verso il clero e la nobiltà, i re presero a sollevare gli ultimi, e chiamarli nella Corte. L'introduzione dei letterati nella Corte e l'ammissione dei borghesi alle prime cariche del governo furono due fatti importanti. – I letterati divennero padroni della pubblica opinione: s'ambì d'essere uomini di lettere; s'aprono saloni di lettura, dove intervenivano le signore: alle provincie non si chiedeva altro che questo: Che si fa, che si pensa in Parigi? – La Francia si avvezzò a pensare, a muoversi con Parigi, a vivere della vita di Parigi, e tutti corsero in Parigi. In Inghilterra clero venerato, religione creduta, nobiltà vera, ricca, riverita: in Francia al contrario clero odiato, religione derisa, nobiltà comprata, pezzente, abborrita. A queste differenze, aggiungetene

un'altra: Londra è città commerciale, Parigi è città politica.

Le rivoluzioni filosofiche II

E divenne città politica fin dal tempo di Luigi XIV. E tutti, dicemmo, corsero in Parigi: tutti i vizi e tutte le virtù, tutti gl'ingegni, e tutte l'ambizioni; ed in mezzo a quel ribollimento d'idee e di passioni s'agitavano tutti i problemi sociali, e si andò oltre lo scopo. Il male dell'educazione francese è l'amore esclusivo degli studii classici, e della retorica. La retorica è l'unica vera gloria della Francia, ed è insieme la cagione dei suoi insanabili mali. Medici, avvocati, poeti, predicatori, tutti obbediscono alla retorica, tutti sono eloquenti; e per essere eloquente bisogna sfuggire i minuti particolari e versarsi nelle generalità più remote, agitare le passioni, muovere la fantasia, esagerare tutto. E questo allora avvenne, ed avviene, ed avverrà sempre in Francia. Si esagerarono le nequizie del clero e dei nobili, e si attaccò la religione, ch'è un fatto indestruttibile, e l'ineguaglianza sociale, ch'è un fatto indestruttibile egualmente. Si scoprirono le piaghe del popolo non per guarirle, ma per inciprignirle; non vollero correggere le leggi, ma toglierle, non ristaurare l'edificio sociale ma demolirlo. I libri più osceni si misero in giro, si nobilitarono i vizii, si credette vergogna il non averne. A scongiurare lo imminente pericolo, tra quella turba di poeti, di letterati, di avvocati, di medici, che ciarlavano di politica in teoria, e sconsigliavano i fatti, un solo si mostrò assennato e fu il Fenelon. Discentrate l'amministrazione, disperdete in più punti i mali umori, sollevate la nobiltà, soggettate tutte le classi all'imposta. Il sapiente consiglio non fu seguito; gli

errori si moltiplicarono, la questione finanziaria diede una voce a tutte le passioni, e la rivoluzione scoppiò.

Questa rivoluzione governata da letterati ignari dei veri bisogni della vita, e da sofisti ligi ad astratte, inapplicabili teorie stabilì l'irreligione, e con ammettere la libertà dei culti venne col fatto a non riconoscere la verità di nessuno; ed eseguita dal popolo predicò la legge agraria. La borghesia per trovare in questo un docile stromento ai suoi disegni gli spiegò i dritti dell'uomo; e il discepolo quando ebbe imparata la lezione se ne valse per combattere il maestro. L'abolizione dei dritti feudali ed ecclesiastici, la divisione delle terre pertinenti alla nobiltà ed al clero erano troppo scarsi compensi: il popolo, a cui si era detto: Tu sei sovrano, capì che la sua corona sarebbe derisoria, come quella che si pose sul capo di Cristo, finché non fosse ricco, e volle esserlo. Che giova al povero, dicea Robespierre, la libertà di stampa, d'industria e di commercio, se non possiede un'utile idea, cui possa pubblicare, una merce, cui possa vendere? L'osservazione era giusta: si era emancipato il contadino, s'era emancipata la borghesia; non era ragionevole che si emancipasse del pari il proletario ed il povero? Armato di picche, gravido il capo di filosofici deliramenti, fremeva accalcandosi nell'aule dell'assemblea costituente, e dell'assemblea nazionale; e noi – gridava – noi siamo più che sovrani, e ne demmo prova con inviare un re al patibolo: or non ci avete voi detto che abbiamo *dritto ad essere felici*, e che tutti *siamo eguali*? Non ci avete ripetuto essere una follia la esistenza d'una vita futura, che ristauri i mali della vita presente? Fate dunque che siamo ricchi al pari di voi, e che nel banchetto della vita ognun trovi il suo posto. – A queste passioni sbrigliate la Francia non poteva op-

porre il rimedio delle api, il rimedio dell'Inghilterra, priva che era di colonie, colpa di Luigi XV, che con eterno suo disdoro ripudiando le generose offerte di Dupleix e di La-bourdonnaye avea lasciato che le Indie cadessero in balia della Gran Bretagna. Le fu principio di salute la guerra che le fu rotta dalla Europa collegata: i bisogni, gl'ingegni, le ambizioni trovarono uno sfogo nei campi di battaglia, e della questione del pauperismo e del proletariato messa a giacere sotto una corona di alloro fu mandata ad altro tempo la discussione. Egli è innegabile che lasciata a sé medesima la Francia si avrebbe costruito il rogo con le proprie mani; perché d'una rivoluzione iniziata con l'irreligione e col domma dell'eguaglianza, l'ultima indeclinabile conseguenza è il comunismo. Il sillogismo fu troncato dalla guerra europea, e il popolo francese rimase come lo scolaro, a cui il suono del campanello fa che sospenda a mezzo la recitazione del suo testo, ma per ripigliarla alla dimane. Con la rivoluzione dell'ottantanove non guadagnò altro che l'eguaglianza in faccia alla legge; ma quel guadagno fu accompagnato da tali circostanze che rendono quel popolo incapace eternamente di libertà. Del genio francese la facoltà prevalente è l'analisi, e questa arma adoperata dalla scuola degli'ideologi a scomporre le idee passò nelle mani dei demagoghi per dividere nei suoi elementi l'edificio sociale. Or che ne avvenne? Ne avvenne che la sintesi del medio evo fu sciolta, che le rappresentanze provinciali e municipali sparirono, che sparirono le corporazioni dell'arti e dei mestieri, e che l'individuo si trovò isolato in faccia allo Stato. Su questa grave condizione di cose io richiamo l'attenzione del lettore. Corpo morale è lo Stato, corpo morale più piccolo è la provincia, corpo più piccolo ancora è il municipio; co-

sicché prima della rivoluzione tra il cittadino e lo Stato vi erano altri due corpi morali intermedi, della cui vita, della cui forza, della cui autorità egli potea farsi schermo, entrare in lotta con lo Stato, far valere i suoi dritti ed essere libero. Ma dopo la rivoluzione i corpi intermedi sparirono e il cittadino si trovò solo ed inerme a fronte dello Stato, armato di tutti i poteri, che già avea rapito alla provincia ed al municipio. Dunque l'organizzazione della Francia era migliore innanzi alla rivoluzione? Certo che sì, e a mettere meglio fuori il mio concetto, dico che nel fisico corpo nostro egualmente che nella società altra cosa è l'organismo, ed altra cosa è la vita. Di due modi sono le infermità nostre, di turbato dinamismo e di turbata mistione organica; e la malattia della Francia innanzi la rivoluzione era dinamica, ma dopo la rivoluzione fu organica. Distribuir meglio la vita sociale, regolare con leggi l'eguaglianza dell'imposta e dei dritti era l'unico metodo di salvare la Francia; ma il genio francese è ben diverso dell'inglese che svolge e non cangia le leggi, e che innesta il vecchio sul nuovo. Descartes cominciò dal dubbio per trovare il vero, e la rivoluzione francese, sistematica perché fatta da filosofi, scompose le fondamenta della società per rifabbricarla. Il concentramento di tutti i poteri nello Stato, male i cui inizi deplorammo sotto Luigi XIV, male che fu avvertito unicamente da Fenelon, prese durante la rivoluzione l'incremento più grande, e sotto Napoleone si accrebbe.

Quell'uomo immortale tra gli altri suoi meriti ha quello di aver conosciuto che la radice di tutti i mali della Francia era nel suo amore per la retorica, pel classicismo, per l'ideologia, ed ebbe in uggia quanti professassero quegli studii; conobbe che a travolgere la Francia da abisso in abisso avea dato mano

la prevalenza acquistata nella pubblica opinione dagli uomini del foro, e pensò a distruggerla; conobbe che la stampa pel piacere di dire un bel motto, che ecciti il riso e l'applauso d'un popolo come il francese, che pregia più che l'ingegno, lo spirito, non si faceva uno scrupolo al mondo di essere maestra d'immoralità, e la frenò; conobbe che il regno della libertà fosse impossibile in Francia, e mentre generoso la dispensò agli altri popoli, la negò recisamente al francese.

E fu il suo sapientissimo accorgimento; perché concedendo la libertà avrebbe assicurato il trionfo dell'anarchia, e dato tempo ed opportunità al proletario di compiere il silegismo, di cui avea recitato solamente le premesse. La necessità, in cui lo metteva la guerra continua di Europa, di avere pronte ad un suo cenno tutte le forze della Francia, lo costrinse a concentrare più strettamente nelle mani dello Stato tutte le branche dell'amministrazione, ed organarle con metodo militare; e chi ricorda con plauso la celerità, l'uniformità, e l'esattezza onde si muoveano allora tutte le ruote, massime e minime, della machina sociale, è degno di ammirare gli orologi. E l'esattezza del servizio pubblico richiese un numero stragrande d'impiegati, il quale veniva cresciuto dalla necessità in cui era il governo di contentare le ambizioni turbolente, e di puntellare la sua autorità con uomini interessati alla sua esistenza. Così a fianco d'un esercito armato se ne vide un altro inerme, la milizia togata, peste e rovina degli Stati moderni. Ma da questa, onde aspettava salute, ebbe inganno e tradimento, e Napoleone esulando dalla Francia pronunziò le memorabili parole, che dipingevano esattamente lo Stato degli animi nel paese che lasciava: Gli uomini son porcelli, che mangiano oro: buttatene loro di avanti, e vi verranno appresso.

Le rivoluzioni filosofiche III

Con la rivoluzione del 1815 la Francia ebbe dalle mani delle Potenze Alleate la libertà, e lo Statuto. Con quella rivoluzione ritornarono i Borboni, e trionfò la nobiltà. La nobiltà era reduce dall'Inghilterra, la Carta costituzionale era dono principale dell'Inghilterra; e non è quindi da stupire se a quel tempo vi avesse una vera anglomania. Si studiarono profondamente le inglesi istituzioni per adottarle; all'indagini ardite degli ideologi Royer Collard sostituì la filosofia scozzese; l'arti, le mode, i costumi tolsero i loro modelli al di là della Manica; e la Francia fatta libera per la caduta di Napoleone amò di essere libera alla guisa dell'Inghilterra. Secondo la Carta il Re, i Pari, la Camera, il censo elettorale erano sacre istituzioni; sulla loro solidità i nobili credevano che appoggiandosi sarebbero sicuri, ed il libero esame versandosi sull'ordinarie faccende dell'amministrazione, e del governo, rispetterebbe i principii fondamentali del governo medesimo. E così infatti sarebbe avvenuto, perché così avveniva in Inghilterra, se il nobile francese fosse stato al pari dell'inglese fortemente abbarbicato al terreno. Ma la condizione era inversa. In Inghilterra la Carta si appoggiava sull'aristocrazia, e questa sulla proprietà prediale: in Francia al contrario al 1815 l'aristocrazia priva di terre, priva di prestigio, e di seguito, si appoggiava sulla Carta. Poteva immaginarsi un appoggio più frale? La Carta, a sua volta, campata in aria chiese un appoggio alla ragione, e la ragione glielo rifiutò. Il Francese che nasce retore e con tre dita aperte in atto di dire *distinguo et probomajorem*, il francese che pel piacere di spiffare un'arringa, che faccia colpo, manderebbe il mondo in rovina, prese nelle colonne dei giornali, prese nell'aule della Camera a discu-

tere l'uno dopo l'altro gli articoli della Carta, e la Carta fu fatta in pezzi; prese a discutere del governo, e il governo si vide mancare il terreno sotto i piedi. Allora i ministri ricobbero essere impossibile governare la Francia con la libertà della stampa, le ordinanze di Polignac tentarono di frenarla, la rivoluzione scoppiò, e Carlo X cadde.

Caduto Carlo X con la rivoluzione del 1830, monta sul trono di Francia Luigi Filippo. Fu quello il trionfo della borghesia, dei monopolisti, dei banchieri, degli industriali; e il governo, ritraendo dell'indole di coloro che lo avevano costituito, fu il governo del giusto-mezzo. Adottò per massima il lasciar fare, il lasciar passare; blandì tutti i partiti e tutte le ambizioni; non adorò nessuna verità, non perseguitò nessuno errore; Cousin insegnava l'eclettismo nell'università, e il governo fu eclettico, vale a dire senza fede, e senza sistema. Regnare, guadagnare, godere fu il suo scopo, scopo proprio del banchiere; ebbe istinti materiali, ebbe la sapienza di Epicuro, fu senza fede all'estero, fu senza stima all'interno, e quel che fosse la Francia Courier lo disse in poche parole. Se vi avessero, disse Courier, tre uomini soli al mondo, uno immediatamente si costituirebbe come re, l'altro come ministro, e il terzo come servo; vale a dire che dei trenta milioni abitanti della Francia quindici formavano il governo, e gli altri quindici i governati. Così una metà serviva, ed un'altra sedeva a mensa, e quelli che sedevano a mensa il lettore capisce bene ch'erano gl'impiegati. Il numero di costoro era immenso; e il governo con diffondere l'istruzione si scavava con le proprie mani il sepolcro, perché cresceva ogni giorno il numero di coloro che sapendo leggere e scrivere credevansi in diritto di chiedergli il giorno appresso un impiego, e di odiarlo se non l'ottenivano.

Blanqui il seniore scriveva: Nel 1834 l'insegnamento secondario dei collegi, dei licei, dei seminari conta 70 mila alunni latinisti: che divengono? sei mila studiano il dritto, cinquemila la medicina, cinque mila divengono professori: mettiamo che 20 mila entrino nella Chiesa, rimane un eccedente di 40 mila latinisti necessariamente inutili a se stessi ed alla società. Che sanno fare costoro? nulla. Che debbono o possono fare per vivere? – Blanqui non risponde all'ultimo quesito; vi rispondiamo noi: la rivoluzione.

Tante sterili capacità senza mezzi si accalcarono in Parigi: avido di gloria, di fortuna, di godimenti ciascuno vi portò il poema, il romanzo lavorato nel fondo della nativa provincia, affrontando il pericolo di morire nell'ospedale come Gilbert e Malfilâtre; la letteratura francese prese allora il maggior volo, e divenne democratica. Cercò i suoi eroi sotto i cenci del povero, le sue eroine nel postribolo, spostò la virtù e la generosità, mostrò scelerato il nobile, dabbene il pezzente, oppressore il ricco capitalista, onesto come Catone il proletario: innaspri le passioni del popolo, gli diede una falsa idea della sua forza, della sua miseria, e dei suoi dritti, ed eccitò in tutti gli ordini una sete infernale di oro e di libidini. La letteratura prima dello 83 aveva parlato a nome della ragione, attaccando i misteri del sacerdozio ed i privilegi della nobiltà; dopo il 1830 parlò a nome dei sensi e delle vuote budella attaccando il ricco proprietario, il capitalista, il banchiere, la classe insomma che aveva fondato il governo di Luigi Filippo. Vi ebbe così un putridume d'idee agitato, disseminato in tutti i punti della Francia per opera di avvocati, di poeti, di romanzieri, di letterali che nei giornali e nella tribuna chiedevano rinomanza, e parte di quel governo, e di quelle ricchezze che detestavano. Che

rappresentò dunque allora la letteratura? Le idee di Saint-Simon e di Fourier. Fourier cominciò a scrivere al 1808. Fourier è il Voltaire del proletario: egli ripiglia la questione del pauperismo formulata da Robespierre, e messa a giacere dall'avvenimento di Napoleone; e il popolo insorge al 1848, e grida la repubblica. Quella rivoluzione fu rapida, e venne pinta in questo modo: Cento persone entrano in una sala dove cento altre siedono a banchetto, e le prime dicono alle seconde: Alzatevi voi, sederemo noi. – Così quegli avvocati senza clienti, quei letterati, quegli ambiziosi, che spoliticando aveano agitato il popolo si assisero al banchetto sociale, e quando si furono seduti dissero al popolo le solite parole: Canaglia, indietro! – Lamartine iniziò la repubblica con un idillio, con le vaghe parole di *Libertà, Eguaglianza e Fratellanza*, e il popolo rise del poeta sentimentale; Cavaignac voll'essere più forte, e non riuscì: la questione del proletariato e del pauperismo aspettava una soluzione; tutti gli ordini della società erano atterriti dalla melma vulcanica che montando dall'ultima classe minacciava di soffogarli, ebbero bisogno d'una diga, e la trovarono in Napoleone III. Che mirabile accordo di avvenimenti! *L'ottantanove* comincia con la *dichiarazione dei dritti dell'uomo*, e predica *l'eguaglianza*, dal principio dell'eguaglianza si svolge la questione del *proletariato*, e la Francia atterrita è salvata da Napoleone I. Il *quindici* comincia con la *Carta*, e predica la *libertà*; dal principio della libertà si svolge la questione del *proletariato*, e la Francia atterrita è salvata da Napoleone III. In questo modo, per ogni rivoluzione che si compia in Francia vale la definizione del nostro Lamarmora: La rivoluzione è il moto di un corpo, che girando attorno a se stesso torna al punto medesimo da cui è partito. E la Francia è tor-

nata al medesimo punto, si agita sopra un letto ammorbato, e scherma il suo dolore con dar volta. Le parole del Lacordaire sono notabili: È impossibile che la Francia si adagi in un governo qualunque, perché ella è guasta dallo scetticismo, ed ha perduto il senso morale ed il senso politico. Ma non è questo il solo motivo: per noi la ragione d'ogni rivoluzione francese sta nel chiedere che ogni novella generazione fa d'un posto, dove possa sedersi. Colà ogni venti anni, ed anche meno, è una necessità indeclinabile che il Governo sia rovesciato; gli uomini vecchi debbono far posto agli uomini nuovi, e quindi la rivoluzione in Francia dura quanto tempo si richiede a sgombrare le sedie da una sala: i sopravvenuti si assidono, e dopo uno, due giorni tutto ritorna in calma. E i principii? E le idee? Queste erano buone ed utili nella vigilia della rivoluzione, dopo no.

Attese queste condizioni ognun vede che Luigi Napoleone non regna sulla Francia, ma si è imposto alla Francia. In un paese dove la dottrina di Proudhon "*il migliore dei governi è il non governo*" è la dottrina di tutti, non è possibile mai che si regni pacificamente, e liberamente. Quanti ignorano la storia e lo stato della Francia han dato del despota pel capo allo uomo del due Dicembre; ma noi domandiamo se coi principii politici e religiosi di Vittore Hugo, e degli uomini del suo partito sia mai possibile temperare gli umani destini. I posterì stupiranno come l'autore dei *Miserabili* abbia potuto essere tenuto un grande uomo.

È un grande ingegno, ma falso, ma discorde. Chateaubriand lo chiamò *giovinetto di belle speranze*, e da quel tempo Hugo si servì sempre giovinetto, né crebbe d'una linea; e nondimeno la cosa più buffa è il vedere i nostri attingere la loro politica nei romanzi

di Hugo, e predicare contro la pena di morte sol perché quel poeta, che ne sa certo meno di Leibnitz, l'ha condannata come ingiusta. Ei bisogna leggere l'opere dei repubblicani di Francia per stimare Napoleone. In mezzo a quel popolo di sognatori e di politici ignari dei bisogni reali dell'uomo e della società, egli solo potea fare udire il linguaggio della ragione. Assicurerà la sua dinastia? Crediamo che no, crediamo che ciò sia impossibile: la violenza non si propaga, e il regno di Napoleone è quello della violenza. Egli lo sa, e che cosa non sa quel grande uomo? ed al momento è tutto inteso a cangiare l'organismo della Francia. Il male di quello organismo è l'accentramento. In che modo si governerà? Quali partiti saranno da lui presi? Non appartiene a noi di cercarlo: il nostro dovere è di specchiarsi nella Francia per evitarne gli errori, e quali siano i nostri mali sarà argomento dei numeri venturi.

L'imitazione inglese e francese I

Degli odierni filosofi il vizio prevalente è l'orgoglio dello stoico Posidonio, che tormentato dalla gotta, *O gotta – gridava – io non dirò mai che tu sii un male*. Vi hanno i mali metafisici, che consistono nel limitato valore del nostro intelletto, il quale svolgendo la catena delle cose ne trova l'ultimo anello sospeso ad un non so che d'indefinito, cui si prova indarno di spiegare, e si è detto: I mali metafisici non esistono, perché il soprannaturale non esiste, nulla vi è di reale al di là dei fatti, e tutte le religioni sono imposture. Vi hanno i mali morali, cioè i vizii onde si fa brutta la vita, i delitti, che insanguinano la società, e si è detto: Vizio e delitti nascono dai due oggetti, che furono origine perenne delle umane contese,

la donna e la proprietà; rendiamo dunque comune la donna, comune la proprietà; ed alla *redenzione* dello spirito inaugurata da Cristo, aggiungiamo ciò che più monta, *la redenzione della carne*. Vi hanno i mali civili provenienti dalla naturale ed indestruttibile ineguaglianza d'ingegno e di altitudine, di forza e di arte, di lavoro e di ricchezza, e si è detto: Tutti gli uomini debbono essere egualmente dotti e felici, facciamo l'istruzione obbligatoria, si abolisca la proprietà particolare, sia lo Stato l'unico proprietario, siano tutti i cittadini impiegati dello Stato, e secondo il vario lavoro ricevano la mercede. Vi hanno i mali politici inerenti, ad ogni forma di reggimento, sia despotico o liberale, sia aristocratico o democratico; e si è detto: Il miglior governo è il non governo. Da questi principii i nostri lettori possono dedurre gli errori, che insozzano le carte del più dei filosofi e dei politici moderni, che sconsuocando i limiti della natura, lo scopo e le facoltà e gl'istinti dell'uomo credono che questi e la natura delle cose possano cangiarsi a furia di leggi. Siffatti errori, colpa i libri francesi ed i tedeschi, si sono disseminati in Italia, e rendono la nostra gioventù egualmente che quella delle altre nazioni, visionaria perpetua, perpetua sognatrice di riforme assurde, sovversive, inattuabili, e scontenta di ogni forma di reggimento. E atteso il nostro antico vezzo dell'imitazione straniera, noi in questo primo periodo di nostro risorgimento non sapemmo trovare una politica italiana, un indirizzo, che mettesse radici nelle tradizioni e nella storia degli avi. Ci specchiammo negl'inglesi, e credemmo che per essere liberi fosse assai l'introdurre il meeting, ed il protestantesimo. Ci specchiammo nei francesi, e ci persuademmo che a rendere l'Italia regina bisognasse innanzi tratto farla prostituta, né le si potesse dare la

libertà senza toglierle il pudore. Un diluvio di libri immorali, e di oscene pitture ha inondato le aule dorate e la capanna del povero, e il governo che dovea impedirlo merita i più severi biasimi per non averlo fatto, io so pur troppo che la questione italiana, se è politica per uno, sia religiosa per quattro; e ciò che spiega l'interesse febbrile, onde i sovrani ed i popoli guardano l'italo moto, è la loro ferma credenza che la nostra rivoluzione debba far capo necessariamente in una trasformazione religiosa, da cui pendono i destini del mondo civile. Ma di siffatta questione lo scioglimento si è male, a nostro avviso, iniziato. Il partito di azione capitanato dal Mazzini ha il merito incontrastabile, e di cui la grata posterità gli terrà conto, di aver sorretta sempre dritta la bandiera dell'unità italiana, e versato per essa il sangue più generoso; ma quel merito è vinto dal difetto assoluto di senno politico e civile. Attivo ed efficace come agitatore e capo-parte, Mazzini è sterile come scrittore; le sue non sono più che cinque idee involate ai repubblicani e socialisti francesi rimpastate alla sazietà, e discepolo di Proudhon che diceva: *Se prete verrà a battezzare mio figlio, io scannerò il prete*, Mazzini e il suo partito vogliono che la umanità indietreggi di quaranta secoli, ed, abbattuto non solo il cattolicesimo, ma il cristianesimo tutto quanto, la religione sia un sentimento individuale. Insomma il Dio di Mazzini è la Dea ragione della rivoluzione francese, fatta maschio. A queste folli puerilità, che non sono più di stagione, il partito moderato ha opposto la riforma protestante: si è condannata la imitazione francese, e si è voluta la inglese, e di qui chiese valdesi, pietiste, ed evangeliche piantate in tutti i punti di questa povera Italia per opera di tali, che possono scrollare la fede preesistente, e le avite credenze, ma è impossibile che raffermino

la loro. La filosofia non può diventare mai religione: le religioni si propagano con miracoli. Con queste varie sette si distrugge la religione, ch'è esistita, e non se ne impianta nessuna nuova: l'unico risultato è l'indifferentismo. – La differenza tra il cattolico ed il protestante è simile a quella che si predica in letteratura tra il romantico ed il classico. – Le due sette letterarie si sono accordate, e quelle due sette religiose si accorderanno pure, ma i mezzi presi per venire a quel fine ne sembrano inefficaci, ed inopportuni. I classici per conciliarsi coi romantici dovettero rinunciare alla mitologia, ed i cattolici per accordarsi coi protestanti debbono anche gli uni maledire alla loro mitologia, e gli altri a tutto ciò ch'è contrario alla tradizione. E che il cattolicesimo abbia la sua mitologia non paia strano: quella mitologia vi è: è costituita da quelle che si dicono *pie credenze*, e che sono poetiche credenze, venute su per opera di menti ascetiche, ignoranti di teologia, di storia, di critica, e tollerate dalla Chiesa romana. Chi legge i Bollandisti può formare un corso di mitologia cristiana, che per grazia, e per stranezza d'invenzioni si lascia cento miglia indietro la mitologia greca, e romana. Ma tutte queste pie e pazze credenze, e le sciocche pratiche che ne derivano, non sarebbero mai venute fuori, se lo insegnamento cattolico fosse stato sempre uno ed invariabile; ma non fu sempre né uno né invariabile, perché la Chiesa cattolica non fu sempre una. Ciò parrà bestemmia e non è: gli ordini religiosi han rotto l'unità della chiesa, sono stati chiese dentro la chiesa universale con interessi, con principii, con idee contrarie alle idee, ai principii, agli interessi di quella. Fecero della religione un monopolio, si combatterono tra loro, e per vincersi l'un l'altro dovettero inventare dottrine speciali, miracoli, e leggende, che fecero pa-

rere la religione una buffoneria. – Ma questa che noi chiamiamo mitologia cristiana può levarsi, e deve levarsi, senza fare il minimo intacco ai dommi; e quali sieno i domini, dopo gli studii di tanti uomini eminenti per pietà ortodossa e per dottrina è inutile dire, ed è stoltezza il combatterli. Noi intanto abbiamo gemuto per queste due opposte tendenze, le quali ci vogliono spingere o allo scetticismo francese, o al protestantesimo inglese, ed avremmo desiderato che in questione di sì grande importanza politica il nostro governo non si fosse rimasto inoperoso.

E la condotta del governo dev'essere non di favorire l'erezione di chiesa contro chiesa, ma di emancipare la chiesa che vi è, la chiesa italiana, di organizzarla secondo le leggi costituzionali, e rendere indipendente l'episcopato. E nessuna opportunità a far ciò può essere migliore di quella che ci porge il papa medesimo. La sua enciclica deve persuadere tutti, che con le buone, con le carezze, e con la politica della Francia col papa non si ci arriva. Bisogna che quell'enciclica sia condannata a nome della ragione e del buon senso, che il governo italiano convochi un Concilio nazionale italiano, nel quale trovino un posto non solo i Vescovi, ma i parroci, non solo i parroci, ma i preti. Ed i buoni non mancheranno, ed il trionfo della civiltà e della vera religione non potrà essere dubbio. Questo concilio, se non altro bene, farebbe quello di eccitare e rendere ragionevole il sentimento religioso, che nell'animo della moltitudine o è fiacco, o irrazionale. Si torrebbe la maschera ai vescovi retrivi, e questi si manderebbero via, creandone dei nuovi. Siffatto provvedimento parrà ardito, ma se il governo italiano ha paura di certe sante e necessarie audacie, non andrà certo a riva. Quando i preti, i parroci ed i vescovi saranno scelti, come di-

cemmo discorrendo del progetto Vacca, dal popolo, la causa di questo sarà la causa di quelli. Il Clero non sarà diviso in caste, in regolare, e in secolare, con interessi opposti; e molte pratiche assurde e molte erronee credenze che sono sostenute da quegli interessi, cesseranno. Quando vi hanno più venditori di vino, il vino è di necessità che si falsifichi; ed il cristianesimo è stato falsato, perché vi sono state più chiese, e non una chiesa, più ordini religiosi, e non un solo; quindi i francescani hanno inventato miracoli e messo in giro strane dottrine per osteggiare i domenicani; quindi il gesuita ha detto ai Fedeli: Gli altri sacerdoti non vi assolvono, venite da me, e vi assolverò io, – e si fece una morale tutta sua, ed un monopolio del confessionale. Or tutti questi mali si torranno con organare il sacerdozio costituzionalmente, cioè secondo gli ordini primitivi; e la religione, panacea dei mali che la società non potrà guarire mai, tornerà in onore. Ah! noi vogliamo introdurre il protestantesimo, mentre non la dottrina protestante, ma la fede protestante io vorrei tra noi. Vi è una mitologia cristiana, ma quando noi avremo dei Concilii nazionali, e il prete che studia potrà farvi sentire la sua libera parola, quell'ammasso di favole non si distruggerà a poco a poco? I vescovi attualmente sono uniti a Roma, ma isolati tra loro, e questo isolamento perpetua gli abusi e gli errori, e fa che la Chiesa sia una cosa morta. Rendiamola dunque viva, formiamo la Chiesa italiana, facciamola costituzionale; gli affari religiosi si discutano da periodici concilii nazionali, come gli affari politici si discutono nella Camera, e allora la religione non sarà una mummia, ma avrà un interesse pubblico, e i varii sacerdoti d'Italia impareranno a conoscersi, ad apprezzarsi, ad amarsi, ed usciranno dal loro isolamento, che li fa schiavi del

capriccio dei vescovi. Per ottenere ciò bisogna che il governo cessi dallo essere malva, e radunando i vescovi in concilio dica ai renitenti: Abbiate la gloria del martirio, e andate fuori.

Imitazione francese. L'accentramento II

L'accentramento in uno Stato è il governo militare innestato sul governo civile; abbiamo presa questa gioia dai francesi, e n'è seguito, ciò che pare paradossale a prima giunta, che noi non ostante il regime costituzionale non siamo liberi. La nostra condizione è identica a quella, nella quale ci trovavamo sotto i Borboni, con la differenza che il despotismo si è spostato. Allora il despotismo era nel re, ora è nel governo; allora il re voleva far tutto e faceva tutto, ora il voglio far tutto non si pronunzia dal re, ma dal ministero. Su per giù, non è la medesima cosa? Siamo noi liberi? No; e questo morbo, che rode tutti gli Stati moderni, spiega perché gli Statuti, che pria di ottenersi si desiderano tanto e si acquistano a furia di baionette, ottenuti poi che sono non soddisfano alle pubbliche esigenze. Con ciò non intendiamo dire che gli Statuti sieno inutili, ma solo che vi abbia un vizio radicale negli Stati moderni, che rende illusoria e serba nella condizione di promessa inattuabile la libertà che concedono. Il vizio radicale è l'accentramento. La questione della libertà, dicemmo altra volta, è tutta nei municipii; e lo Stato con usurpare i poteri ai municipii ed alle province si è messo in una condizione odiosa. Sia qualunque il bene che faccia, sia qualunque quello che intenda di fare, egli è innegabile che il popolo istintivamente lo crede suo nemico, ed usurpatore dei suoi dritti. Quindi segue che la sinistra si crede più

onorevole della destra, più libero cittadino chi avversa il governo, che chi lo difende, e meritevole di rispetto il reo politico. Il reo politico è il *perduellis* degli antichi romani, e se eglino lo consideravano infame, come avviene che noi lo abbiamo in conto di eroe? Che fosse gloria gridare contro i Borboni, io ben lo intendo; era quel loro un governo odiato, non voluto: ma non posso capire come possa aversi qual argomento di animo libero il gridare contro il presente regime voluto dal popolo, fondato, a prezzo di mille sacrificii, dal suffragio del popolo. Eppure la cosa è così; e l'odio istintivo che si porta al governo si rovescia sui militari, e sugli impiegati, che si hanno come sostenitori del governo. Siamo dieci liberali, uno di costoro ottiene un impiego, i nove rimasti gli gridano pagnottista, e continuano a gridare finché ciascuno non diventi pagnottista a sua volta. Queste scene buffe sono frequenti, e se mostrano la malignità e la bassezza connaturata al cuore umano, mostrano pure che lo Stato dev'essere malamente organizzato, se i governati odiano le istituzioni di esso, e gl'impiegati che lo servono. Torno a ripeterlo; *perduellis* teneasi infame dagli avi nostri, e il loro giudizio si accordava a ragione ed a giustizia; or se, al contrario, presso noi il reo politico è circondato da un'aureola di gloria anche quando impugna il pugnale dell'assassino, ella è questa una piaga della società moderna, e pruova che il senso morale siasi falsato nelle moltitudini. E un grave male; ma di chi la colpa? La colpa è del governo, che avendo usurpato i poteri dei corpi minori sociali, ha preso raspollo di usurpatore, e di nemico, checché si faccia, dei popoli, e questi credono di avere il dritto d'insorgere, e plaudono a chi insorge. Vi ha di più. Ligio al suo sistema di accentramento, il governo volendo far tutto crea malcontenti

e si rende ridicolo. Quando il comune e la provincia nulla possono dare, è naturale che tutte le inchieste ambiziose si volgano al governo centrale, e questo non potendo assolutamente soddisfare a tutte le domande, è necessario che gli animi irritati pensino a rovesciare il governo. Per noi sta che nessuno regime, anche quello di Dio, se Dio scendesse nel mondò, può far contento le voglie di tutti: che ci siano malumori è necessario, ma il supremo sforzo della politica è nel disperdere quei malumori per tutto il corpo sociale, e togliere che ristagnino in un punto. Vi hanno esantemi maligni che, benché coprano tutta la pelle, pure sono innocui; ma diventano letali se il medico malaccorto gli costringe a rientrare con un purgante. Col sistema di accentramento, se tutti i poteri della nazione si concentrano nel governo della capitale, — colà pure si concentrano gli odii, e le passioni turbolente della nazione; e allora segue il curioso fenomeno delle rivoluzioni francesi che si compiono nel perimetro della sola capitale e con una violenza irresistibile. Si rende ridicolo, ed esempio ce ne porge il nostro governo, che per spazio di quattro anni ha confuso ciò che i fanciulli distinguono, la legge ed il giure. I varii ministeri, che si sono succeduti, con una pedanteria che ricorda quella del prete Seavia, e dei professori piemontesi che vennero a far ridere i nostri bimbi col pallottoliere, invece di limitarsi (come gravità e decoro di legislatore richiede) a promulgare la legge, hanno sempre aggiunto alla legge uno sterminato regolamento. Eh mio Dio! il regolamento è il giure; il regolamento concerne i modi di attuare la legge, e quei modi debbono lasciarsi all'arbitrio ed all'intelligenza dei governati. Ma i ministri hanno creduto di essere a capo d'un popolo di lilliputi, quando questo popolo di lilliputi si trova in opera di

coltura e di buon senso ad un livello superiore a quello dei ministri.

Imitazione francese.

L'accentramento, e i comitati III

Quando la forza vitale è sviata, o fiacca, o inegualmente diffusa negli organi nostri, avviene che si producano organi ed esseri novelli che vivono e si sviluppano dentro a noi, ed impediscono l'esercizio normale delle funzioni: i lipomi, le cisti, le idatidi, i polipi, e il *morbus pebicularis* sono esempi di questa verità, e provano che la forza vitale deviata dagli organi naturali, ne forma dei falsi. Organi naturali e subordinati al massimo, ch'è lo Stato, sono i municipii, e le provincie; e quando a questi si toglie la forza politica, la forza politica deviata forma delle pseudo aggregazioni, che surrogandosi alle rappresentanze municipali e provinciali sono di inciampo al governo. Queste pseudo aggregazioni sono i Comitati. Noi avemmo sempre per siffatte tumultuose ed improvvisate riunioni di uomini sconosciuti | mestatori una ripugnanza istintiva; e siamo poi sicuri che quanti son veramente liberi, e sentono la dignità delle loro persone e della legge debbano abborrirle al par di noi. Nondimeno i Comitati sono una delle massime piaghe dei governi costituzionali, e si producono da essi. Quando le funzioni del cervello sono sconcertate, non è un punto, non è una molecola, non è una libbra dello stomaco, che reagisce, ma reagisce tutto lo stomaco, reagisce tutto l'apparecchio digestivo; e del pari quando il governo centrale cade in errore, riconoscere quell'errore e studiarsi a correggerlo tocca non all'individuo, ma alle naturali rappresentanze provinciali e municipali. Son quelle

due corpi morali legittimamente costituiti, che rappresentano un'opinione pubblica, un interesse pubblico, ed hanno il dovere di far valere l'una e l'altro. Ma in uno stato ligio al sistema di accentramento, dove il municipio è nullo, dove priva di vita propria e di forza politica è la Provincia, e né questo né quella possono legalmente oppugnare il governo, è necessario anzi che sorga a combatterlo l'individuo. Questo individuo è un personaggio ridicolo: e che rappresenta egli mai? Nulla. È forse sindaco, è forse consigliere municipale o provinciale, che possa dire: Io parlo a nome del mio municipio, io parlo a nome della mia provincia? No, egli non può dir questo, e perciò atteggiandosi all'eroica grida: io rappresento l'Italia. – E di questi uomini, i quali in buona fede credevano quali di rappresentare la Germania, quale la Francia, e quale l'Umanità il secolo nostro ne ha veduto più d'uno, e quando la società moderna si sarà finalmente adagiata nelle sue forme naturali siamo sicuri che daranno argomento di commedia ai posteri. Ogni uomo non rappresenta che se stesso; poiché i legittimi rappresentanti d'un paese sono i deputati, i consiglieri provinciali e municipali, non presi isolatamente, ma collettivamente; e nondimeno ai tempi nostri ogni uomo che abbia audacia di pensiero e prontezza di parola, credendo di essere rappresentante dei bisogni del paese malamente interpretati dal governo, organizza un comitato ed osteggia il governo. Per tal modo i comitali organati con intendimenti politici, per imporre le loro opinioni al ministero, per spingerlo quando credono che non cammini, per arrestarlo quando stimano che corra troppo non hanno nessun carattere legale, sono i punti logorati del corpo sociale, sono la rivoluzione riconosciuta ed in permanenza; e nello spazio di quattro an-

ni il nostro governo inteso sempre a disperderli, involarne le carte, e sequestrarne l'armi, non si è avveduto che dava un tuffo nel ridicolo. Quando lo Statuto garantisce il diritto di associazione, chi non vede che i Comitati sono un'attuazione di quel dritto? Io prego i lettori a riflettere bene su questo punto. Il vizio sta nel governo che riducendo al nulla le associazioni legittime è caduto nell'assurdo di riconoscere le associazioni illegittime. Le associazioni legittime sono le rappresentanze municipali e provinciali: a loro spettano i poteri politici, a loro appartiene cooperare col governo o reagirgli; ma col sistema di accentramento a quelle due rappresentanze furono tolte le facoltà che dovrebbero farne due corpi morali e politici, e si sono in quella vece riconosciute le associazioni illegittime, cioè i comitati. In tempi come i, quando la temerità si chiama ardire, sapienza politica la presunzione, ed amore di patria il sovvertirla io so bene di rendermi impopolare con dire che i comitati politici siano una piaga del presente governo. Ma egli è a nome della libertà che io gli condanno, perché nulla si oppone tanto a libertà quanto un pugno di uomini, che a furia di grida, di minacce, e di seduzione tentano d'imporre la loro opinione al paese con dire: ciò che vogliamo noi, lo vogliono tutti. – E a nome della pubblica sicurezza che io non gli approvo, perché la storia pur troppo ci ammaestra che scopo di tutti i comitati fu sempre quello di spingere gli uomini loro al potere, per poi dividerne i lucri. È a nome della dignità dei municipii che io gli bandisco; perché questi, perché i consigli provinciali, e solo essi, debbono avere il dritto di dire al governo: Vogliamo o non vogliamo la guerra, vogliamo o non vogliamo l'abolizione della pena di morte; e quando quel dritto si darà solenne-

mente ai municipii ed ai consigli provinciali, allora e solo allora si vedrà quanto siano ridicoli quattro mestatori, che bevuto un bicchierino di rum in una bettola nascono gridando: Facciamo un comitato, facciamo un meeting. Ora come ora i comitati son necessari; perché se i corpi morali, provincie e municipii, non gridano, e non gridano perché son morti, e sono morti perché il governo accentratore gli ha uccisi, non è una consolazione all'aspetto di tanta morte che gridino almeno e si mostrino vivi gl'individui? Riducendo dunque le molte parole in poche, diciamo che uno dei vizii dei governi accentratori, e che ne scalza le fondamenta, è quello di essersi tolta la libertà ai municipii, e concessa ai comitati.

Imitazione francese.

L'accentramento e il dritto amministrativo IV

Ai mali finora cennati e derivanti dall'accentramento è mestieri accrescerne altri. Pigliatevi il codice di Giustiniano, pigliatevi quello di Teodosio, e in quei due monumenti del senno politico degli avi nostri voi troverete accanto al dritto privato il dritto pubblico, allato al dritto civile il dritto amministrativo, ed i doveri del Pretore egualmente che quelli del Prefetto segnati nel medesimo capitolo. Toccava alla politica moderna il dividere cose inseparabilmente congiunte, e il codice francese, e il codice nostro, che n'è una copia, tratta del dritto civile, ma non dell'amministrativo. Il governo per l'innato vezzo di accentrare tutto nelle sue mani, ha confidato l'uno ai giudici ed ai tribunali ordinarii, l'altro ha ritenuto per sé, e quindi mentre il primo, grazie agli studii dei giureconsulti ed agli esperimenti del foro, si è an-

dato ogni giorno via via immedesimando e rivestendo di forme certe, il secondo al contrario abbandonato allo arbitrio è divenuto una congerie di ordinanze sconnesse, dalle quali sfidiamo il più esercitato intelletto a cavare un costrutto che valga, e trovarvi in fondo un principio scientifico. E quando si pensa che precipuo bisogno dei popoli sia quello di possedere leggi scritte e certe, e quando si riflette che le quistioni più vitali per essi siano quelle che cadono sotto il dominio del dritto amministrativo, quale uomo farà le meraviglie se, essendo questo arbitrario ed in balia del governo, noi diremo che la libertà accordata dalla Costituzione sia una libertà illusoria? Libertà vera non vi sarà mai finché nel codice civile come trovo segnati i doveri del tutore non vi troverò quelli del Ministro e del Prefetto, come trovo sanciti i modi che rendono validi i contratti privati non vi troverò del pari quelli secondo i quali io debba riconoscere, o possa combattere i contratti stipulati dal ministro. Insomma, il governo amministra, e noi vorremmo questa sua amministrazione soggetta ad un dritto amministrativo, certo, immutabile e sacro non altrimenti che il civile. Ma ciò non è; e di qui un governo, che è nel fondo immorale ed arbitrario, e di qui atti che ripugnano alla pubblica coscienza, come quelli che sono destituiti da un principio razionale che li giustifichi. S'incamerano i beni degli ordini religiosi, e delle chiese: perché? Egli è evidente che ove questo alto amministrativo si fosse regolato con le ragioni del dritto, la proprietà di quei beni sarebbe tornata ai municipi! e alle provincie. Furono le provincie, furono i municipii che persuasi da pietà o da gratitudine dotarono le corporazioni religiose: ora queste muoiono, e muoiono senz'eredi, e il dritto civile vi sta lì

sotto gli occhi a dirvi che alla morte del donatario senza eredi la donazione ritorna al donante.

Ma a questo dettame di giustizia non si è voluto, né potuto obbedire; perché ogni governo accentratore mira per la indole sua medesima non solo a ritrarre nelle sue mani i poteri politici delle provincie e dei municipii, ma le proprietà eziandio di entrambi; e quando gli ha condotti alla miseria ed alla fiacchezza aggiunge l'insulto allo spoglio, e dice loro: Provvedete voi del vostro alle strade, alle scuole, all'illuminazione, e via dicendo. Tutto il male, giova ripeterlo, deriva dal difetto di Dritto amministrativo; né Dritto amministrativo avremo mai, finché il governo stando a capo immediato di tutte le amministrazioni, ha interesse che quello non fosse, e tutto procedesse per vie arbitrarie. Di qui ministeri che succedendosi fanno, disfanno e peggiorano tutto; di qui lo strano spettacolo che mentre le private relazioni son temperate da norme invariabili, le pubbliche, le quali sono le più vitali e le più importanti, sieno in balia del caso, e il denaro della nazione sparisca in modo misterioso. Ecco perché le Carte costituzionali han cessato di essere l'ultimo desiderio dei popoli; perché con quelle Carte il governo, il quale sembra di accordare tutto, in realtà non accorda nulla finché si riserba l'amministrazione; mentre egli è evidente che, ove questa fosse compartita, come vuole ragione, alle provincie ed ai municipii, la forma costituzionale sarebbe perfettamente inutile: e se non fosse che ci dilungheremmo assai dal nostro scopo, potremmo trovare nella storia esempi di governi despotici nei quali era libertà reale e vera più di quello che si crede, e di governi che sotto l'apparente libertà costituzionale nascondono il despotismo. Né altri mi ricordi essere mezzo efficace ad im-

brigliare l'arbitrio la responsabilità ministeriale, e il dritto che ha il Parlamento di sottoporre il ministero ad accusa. Quello che sia la responsabilità, l'esempio di quattro anni ce lo dice assai chiaro; e quanto all'accusa, l'accusa è una minaccia per carpire favori. La Camera si scinde in partiti, il giornalismo salariato sostiene il ministero a furia di bugie, si fa molto rumore per un nonnulla, ad un progetto ne succede un altro, le ambizioni mirano non al bene del paese ma a carpire un portafoglio, e tra le mille passioni tempestose che scoppiano nell'arena parlamentare la cassa dello Stato si trova vuota alla fine, e il come se ne ignora. Ecco lo spettacolo che ci viene offerto da tutti gli Stati accentratori retti a forme costituzionali. Dovrò ora dire come effetto di questo vizio radicale sia il contenzioso amministrativo? Dovrò ora ricordare come questo anfibio tribunale, naturalmente sospetto, manchevole di rito e di forme stabili, essenzialmente arbitrario per grande che sia l'integrità e l'intelligenza del Consiglio di Prefettura, stia al Tribunale criminale nella stessa ragione che il Tribunale militare sta alla Corte di Assise? Indicheremo più sotto le riforme che crediamo opportune, contenti per ora a segnalare alla attenzione dei lettori questa verità: Libertà non mendace non vi sarà mai, finché il Dritto amministrativo non sarà immutabile e certo come il dritto privato; né dritto amministrativo vi sarà mai finché lo Stato sarà accentratore.

Imitazione francese.

L'accertamento e gl'impiegati V

La più bella delle leggi cosmologiche *nil fit per plura* non è certo legge che possa informare i governi accentratori. Vaghi di far

tutto direttamente hanno mestieri d'un numero infinito d'impiegati, e il piacere che naturalmente si prova di collocare gli antichi amici e di crearsene dei nuovi, e quello non meno naturale di essere necessario a molti, fanno che il numero se ne aumenti sempre ogni giorno. A nome della morale corrotta, dell'agricoltura trascurata, della popolazione sminuita, e dell'erario smunto, sì gli antichi e sì i moderni politici levarono la voce contro gli eserciti stanziali, specie di ordini religiosi armati; ma né gli uni né gli altri poteano supporre che sì perversa sarebbe stata ai nostri tempi l'organizzazione degli Stati, da rendere necessaria l'esistenza d'altro esercito più pernicioso, quello intendo dire degl'impiegati. Che nuova peste sia questa le seguenti considerazioni il mostreranno.

Siccome il governo fa tutto, e dà le norme di tutto con sterminati regolamenti (e gli stampati finora in Torino potrebbero coprire la superficie della terra), è chiaro che nei governi accentratori l'impiegato non sia più che uno *spedizionario*. Di qui, creduto non necessario l'ingegno in chi non l'ha, negletto e non apprezzato in chi l'ha, dannato lo impiegato a lavori materiali, a lavori di esecuzione, che il fanno bieta se nacque pieno d'ingegno, e cavolo se nacque bieta, e l'opinione invalsa che ad esercitare un impiego basti qualunque uomo. Quest'opinione è comune; perché se tu non trovi nessuno che, privo delle cognizioni da ciò, si stimi capace di essere magistrato o professore, tutti al contrario tu incontri persuasi in buona fede di potere entrare in qualunque ramo del pubblico servizio: il che se dà una parte scema il rispetto debito agl'impiegati, cresce dall'altra il malcontento di quanti non sono ai loro posti, e il numero delle petizioni che per quei posti diluviano al Ministero. L'enorme numero degl'impiegati

poi, oltre il dispendio incredibile che partorisce all'erario, produce il pessimo effetto di dare all'amministrazione un'aria di pedanteria, perché egli è evidente che a scusare la loro esistenza si son dovuti separare uffizii inseparabili, e ridurre ciascuno ad un tritume di pratiche, e con perdita di tempo, di denaro e di ordine affidare a quattro ciò che meglio sarebbe andato fatto da un solo. Smith, parmi, fu il primo, che col famoso esempio della fabbricazione delle spille mostrò i vantaggi della divisione del lavoro; ma l'amministrazione non è una fabbrica di spille, e se il Governo nostro si fosse ricordato del precetto di Orazio che le persone della scena debbono essere tre, alle quali quando si aggiunge la quarta, *invantum quarta laborat*, avrebbe meglio regolato l'organamento giudiziario. Ma in fatto di impiegati non è il solo numero da deplorarsene, sibbene il modo militare, onde sono organati. Il militare ha dei gradi ed una carriera innanzi a sé; lo impiegato l'ha pure; e quindi avviene che l'impiego, ottenuto che siasi una volta, si creda una proprietà cui il governo non può ritogliere in verun caso. Invano l'imbecillità o preesistente e dissimulata, o sopravvenuta di poi, invano lo essere malandato della salute, o l'inerzia fanno inutile l'opera dell'impiegato: egli ha un decreto regio, egli è divenuto immobile come il Dio Termine, egli non può perdere l'impiego, ch'è il suo feudo; e il governo non lo metterà sulla strada, ma, aggiungendo spese a spese, pagherà un sostituto, s'egli è infermo o vecchio, o lo collocherà in altra amministrazione, se mostrasi inetto dove si trova. L'impiegato è deposto? Non perciò egli crede di aver perduto i suoi dritti; ma aspetta che il ministero si muti, che si muti il governo, ed allora riottenendo l'impiego chiede di essere rifatto dello stipendio degli anni da lui trascorsi senza

carica. Per questa guisa vedemmo tutti gl'impiegati destituiti al '48 dal Borbone, intascarsi al 1860 dodici anni di soldo!

Quanto ciò si opponga al buon senso comune ed alla morale, ciascuno il vede da sé, e vede pure da sé quanto sia strano che non in ragione dell'ingegno, o di altro merito, ma solo per motivo di anzianità l'impiegato sia promosso. E non può la cosa procedere altrimenti quando, come dicemmo, i governi accentratori organarono, per crearsi due sostegni di varia natura, ma di eguale efficacia, la milizia togata con la stessa gerarchia che si osserva nella milizia dei campi. Di qui i continui traslocamenti, e le spese d'indennità; di qui l'uggia istintiva in che i borghesi hanno avuto sempre e del pari gl'impiegati ed i soldati, ché gli uni e gli altri non si credono parte della nazione, ma stranieri, non benevoli ad essa, ma avversari. Io noto il fatto, ch'è innegabile; e quindi deduco che il sistema del governo debba essere vizioso se uomini che servono al paese son dal paese odiati. Dove lascio poi l'irresponsabilità ed il soldo di ritiro? Sono queste altre due serie piaghe, e la prima soprattutto. La responsabilità dei ministri è illusoria, quando i loro subalterni sono irresponsabili, e che col costoro braccio eglino possono commettere qualunque arbitrio. L'impiegato sa che essendo ligio al governo non può perir mai, quindi lo servirà a danno della nazione, a danno dei più sacri principii, e quando la Camera strepiterà contro di lui, a lui che importa? Il ministro soddisfatto lo leverà da una branca di amministrazione e lo metterà in altra. La irresponsabilità poi dei Giudici è scandalosa, né so come ancora non siasi levata la voce contro tanto abuso a nome dei più ovvii principii del Dritto. Guadagno una causa in prima istanza, e la perdo in seconda: è evidente che io debba pagare le spe-

se del primo giudizio, ma è pure evidente che le spese del secondo debbano andare a carico del Giudice, il quale dovea darmi torto, e per negligenza o per ignoranza mi diè ragione. Quindi avviene che, grazie alla irresponsabilità per un verso, ed alla certezza dello stipendio per un altro, l'impiegato trascura il suo dovere; e se l'impiegato temporaneo del comune e della provincia è buono con tutti, ed ha interesse a porgersi buono a tutti, l'impiegato, ai contrario, del governo sta montato sul quamquam ed è con tutti impertinente. E questi sono fatti cui suggella la storia di tutti i paesi, e confermano le giornalieri esperienze. In tempi poi che abbiamo mille società di assicurazione per la vita e per tutti i bisogni e le epoche della vita, sarebbe pur ora di farla finita con le pensioni di ritiro, e lasciare che ciascuno pensi da sé ad assicurarsi nella vecchiaia i mezzi da vivere. Di tutti nondimeno i mali enumerati finora abbiamo taciuto il maggiore, e sono le idee di comunismo che necessariamente la vista di tanti impiegati introduce nell'animo delle moltitudini. Poniamo che pochi di costoro siano tolti d'uffizio: che cosa dicono? Noi non sapevamo fare altro che scrivere; il governo ci mette sulla strada; che altro possiamo o dobbiam fare per vivere? Ci restituisca l'impiego; abbiamo dritto ad averlo, abbiamo dritto ad ottenere un pane. – Or queste idee, a lungo andare, entreranno pure nel capo degli operai, e questi diranno a loro volta: Abbiamo dritto a vivere; il governo ci dia lavoro. E quando sorge questo terribile grido, i governi per forti che siano sono alla vigilia della loro caduta.

Io non vado più oltre. Abbiám messo il dito nelle piaghe, che rodono la Francia, che rodono l'Italia, e che roderanno tutti gli stati accentratori, e senza esagerar nulla, e senza pompa di stile. So che l'attuale Ministero ha

presentato un progetto di leggi amministrative alla Camera, ma ne ignoro il contenuto. Dei giornali chi lo dice accentratore, chi discentratore; forse non sarà né una cosa né l'altra; né può farsene giudizio di sorta, stante che il Ministero lo vuole approvato per ora dal Parlamento alla cieca, e ne rimanda la discussione al 1868. Sia però che si voglia: noi seguiremo a dire nei numeri venturi qual debba essere per l'Italia il vero e naturale modello innanzi a cui è ragione che si ricomponga.

Il modello dell'Italia. Desiderii del "Bruzio"

Il modello naturale dell'Italia moderna è l'Italia antica, e quella dell'età mediana. Perché le leggi che posero in mano agli avi nostri lo scettro del mondo, trassero l'Africa captiva sul Tarpeo, e sotto la balia del Tevere fecero scorrere e il Tago e la Senna e l'Elba e il Reno e l'Istro, non sarebbero buone per noi? Le politiche poi istituzioni che spinsero così alto dopo il mille l'italiche fortune, e raccolte sotto il nome di Dritto Statutario sono lo studio di quanti con amore coltivano le scienze del foro, ponendosi come utile arrotta alle leggi romane, ne forniscono l'unico modello, al quale l'Italia una or debba conformarsi. Però il voler fare così perché così siasi fatto dagli avi è consiglio empirico, non razionale, e perché razionale riesca il nostro assetto politico è mestieri confermare i suggerimenti della Storia con quelli della Scienza. Or che ne dice la Scienza? La scienza dice che i doveri dello Stato sono i seguenti: sanzionare ed applicare il dritto, tutelare la sicurezza interna ed esterna, promuovere il bene generale della nazione, rivedere gli atti di questa, ed offrirle un modello d'imitazione. Deve sanzionare ed

applicare il dritto: dunque tutte le Corti di Appello e le sole Corti di Appello sono a carico del governo sì nella scelta del personale, e sì nello stipendiarle. Deve tutelare la sicurezza interna ed esterna: dunque dipendono dal governo le milizie di terra e di mare, i porti, le strade nazionali, e le foreste per gli alberi di costruzione. Deve promuovere il bene generale della nazione, quindi a lui son commesse le società economiche, le Camere di commercio, e le Commissioni sanitarie. Deve rivedere gli atti dei popoli governati: quindi i Sindaci, ed i Prefetti che rivedono, gli uni gli atti dei municipii, e gli altri quelli dei Consigli provinciali, debbono essere impiegati governativi. Deve offrire un modello d'imitazione, e perciò dipendono da lui le Università ed i Licei. Date al governo queste sole facoltà, e vedrete che i ministeri di pubblica Istruzione e dei lavori pubblici sono due ministeri inutili, o che debbono essere due divisioni del ministero dell'Interno. Date al governo queste sole facoltà, e voi spogliandolo di ciò che ha usurpato ai municipi ed alle provincie, concederete a questi la vita che debbono avere.

Ecco dunque quello che noi vorremmo.

In ogni comune il potere legislativo è presso i Consiglieri, l'esecutivo presso la Giunta, quello di sindacato e di revisione presso il Sindaco. La Giunta deve contenere un terzo della rappresentanza, e questa un consigliere ogni tre mila anime. Così un Comune di dieci mila abitanti avrà trenta Consiglieri, ed una Giunta di dieci individui. Il Sindaco rappresenta il governo, cura l'osservanza delle leggi generali, e delle particolari stanziato dal municipio.

Le Corti di Assise ed i giudici mandamentali restano aboliti. Il giury secondo le norme romane sarà istituito in ogni munici-

pio. I Consiglieri municipali sono i giurati per dritto. L'attore presenterà la querela al Sindaco, questi convocherà i giurati, e nominerà (col mutuo consenso delle parti) un avvocato del paese per pronunziare nel dritto. Essendovi più liti, nominerà più avvocati, e questi presteranno il loro ufficio gratuitamente. Si risparmiano così gli stipendi pei giudici di mandamento, s'introduce la pratica degl'impieghi gratuiti, com'era nell'antica Roma, come era nei municipii italiani dell'età di mezzo, si dà un rimedio alla frenesia attuale di avere impieghi, e grassi soldi, ed il giury porterà tutti i suoi frutti quando i giurati saranno chiamati a giudicare sopra fatti e persone del medesimo loro paese.

Quanto alla provincia si farebbe il medesimo. Per ogni dieci mila anime si sceglierebbe un Consigliere. Un terzo dei Consiglieri formerebbe la Deputazione. Il potere legislativo sarebbe presso il Consiglio, l'esecutivo presso la Deputazione, il sindacato e la revisione presso il Prefetto. Il Consiglio ogni tre anni sceglierebbe i giudici dei tribunali di seconda istanza sì per le materie civili, e sì per le penali. In questo modo in ciascuna provincia vi sarebbero due Corti di appello, con magistrati a vita, nominati e pagati dal governo ed irresponsabili, e due tribunali con magistrati temporanei, nominati e pagati dalla provincia, e *responsabili*.

Gli uffizii del governo centrale si ridurrebbero a pochi, e sarebbero:

1. *Stabilire le capacità*. Ogni impiego richiede probità e capacità: i municipii e le provincie, che conferiscono gl'impieghi, sono i veri giudici della probità. Ma giudice della capacità deve essere il governo. Esso dunque ordinerebbe diversi gradi di esame, ed a coloro che li subiscono rilascerebbe un certificato, dove verrebbero indicate le cariche, del-

le quali l'approvato è capace. Si darebbe così un grande sviluppo all'istruzione. In questo modo pure noi avremmo in Cosenza cinque approvati come esattori, sei come giudici, dieci come capaci di essere Consiglieri provinciali, e via dicendo. E tra questi approvati il municipio e la provincia avrebbero facoltà di scegliere. Così si eviterebbero le frodi, gl'intrighi, le presuntuose ambizioni, e la prevalenza nel governo della cosa pubblica si darebbe a chi spetta, cioè all'ingegno.

2. *Stabilire i contributi delle provincie*. Ed ho detto contributi e non già imposte, perché nello stato attuale delle scienze economiche si può fermare in perpetuo quali debbano essere le imposte, e farsene una legge da introdursi nel Codice. Il ministro dirà alla Camera: Le mie spese son tante, mi bisogna tanto: compartiamo ora questo tanto alle varie provincie. Assegnata la quota alle provincie, il Consiglio provinciale di ciascuna la suddividerà ai Comuni, e questi tra le imposte approvate dalla Legge sceglieranno quella, che si confà meglio ai loro interessi.

In questo modo l'introito del governo sarebbe sicuro, né divorato a metà dal lavoro di esazione, ed i popoli sarebbero contenti, perché chi si fa la barba da sé non si lagna mai, anche quando il rasoio intaccato lo sfregi tutto. Quando i Comuni avranno stabilito le imposte, il Prefetto vedrà se quelle siano nella natura e nei limiti voluti della legge; il Consiglio Provinciale curerà che l'imposte d'un Comune non rechino danno al libero commercio ed agl'interessi degli altri.

3. *Stabilire gli obblighi ed i lavori dei municipii e delle provincie e'l massimo e'l minimo del soldo degl'impiegati Provinciali e Comunali*. Ciò agevolerebbe immensamente l'amministrazione. La legge direbbe, p. e., ogni Comune avrà una scuola elementare, un sifili-

comio, uno spedale, un camposanto, ecc. Ogni Provincia avrà tanti ginnasii, tanti ospizii di mendicità, e via dicendo. E stabilirà il massimo e il minimo dei soldi da assegnarsi. Il Prefetto comunicherebbe la legge al Consiglio Provinciale, e ne curerebbe *in tutti i modi* la esecuzione. Se un Comune è impotente, vi provvederebbe la provincia; vale a dire che i Comuni si aiuterebbero tra di loro, e nel più piccolo, come nel più grande si troverebbero le comodità del vivere civile.

Nel Codice civile poi non vorrei solamente enunciate le imposte, ma i dritti ed i doveri dei Comuni e delle provincie, ed accanto all'articolo che dice: Il padre è obbligato a dare gli alimenti al figlio, ne vorrei scritto un altro: La provincia è obbligata a fare a sue spese in ciascun comune povero tutti i miglioramenti voluti dalla legge; e come il figlio può tradurre in giudizio il padre, il Comune possa tradurre pure in giudizio la provincia. Insomma fare entrare il Dritto amministrativo nel Codice civile è il vero e unico bisogno dell'epoca nostra, e quando ciò avverrà i Parlamenti si renderanno inutili; perché ci sono appunto le leggi amministrative, le quali si fanno e si disfanno o cangiano sotto ogni ministro, e vanno regolate dall'arbitrio, quelle che provocano le interminabili discussioni della Camera. Ma stabilite una volta che siano, e messe nel Codice come sua parte integrante, ed affidate alla giurisdizione dei magistrati ordinarii, l'ufficio della Camera si ridurrà a poco altro che votare i contributi delle provincie, e discutere la politica estera.

Quanto al contenzioso amministrativo è chiaro che quest'anfibio tribunale, come ancora la Corte dei Conti spariranno tosto che il dritto pubblico formerà parte del privato; ed è chiaro pure che tutte le amministrazioni e le spese, alle quali soprintende e soggiace

il governo torneranno alle provincie ed ai comuni. Al governo resteranno la milizia, la marina, le strade nazionali, le ferrovie, le poste, i telegrafi, le prigioni, le Società economiche, le commissioni Sanitarie, le Camere di commercio, le Università, i Licei, e le Corti di Appello. Tutto il resto tornerà ai Comuni ed alle provincie; ed allora qual bene, e quanto bene!

1. La capitale sarebbe città commerciale, e non politica.

2. La Camera non sarebbe una palestra per tutte le ambizioni, né il Ministero dovrebbe corrompere e farsi corrompere per sostenersi.

3. Gl'introiti certi renderebbero impossibili i fallimenti.

4. La vita politica sarebbe diffusa in tutti i punti della nazione.

5. Gl'impiegati sarebbero pochi, nativi del luogo, e quindi non odiati; temporanei, e quindi non invidiati; parte pagati scarsamente, e parte gratuiti.

6. La capitale cesserebbe di essere il convegno di tutti i mestatori ed ambiziosi, perché il governo avrebbe assai pochi impieghi disponibili; e con la cessata affluenza dei mestatori e degli ambiziosi cesserebbe il proletariato, ch'è la piaga delle città capitali.

7. Ognuno resterebbe nel suo Comune e nella sua provincia, perché da quello e da questa egli può attendere onore e lucri.

8. I malcontenti sarebbero pochi, venti, trenta per comune, ma divisi, ma lontani, ma impotenti a sovvertire lo Stato. Si lagnerebbero del Sindaco, e della Giunta, del Consiglio Provinciale e dei Giudici; e tutte quindi le loro rivelazioni si limiterebbero a rovesciare il Municipio; a rovesciare la Giunta, e far partiti per le annue elezioni dei consiglieri, ma non mai ad assalire il governo. Insomma

i morali umori sarebbero dispersi, isolati per tutto il corpo sociale, e quindi innocui.

E qui facciam sosta; ch   nostro intendimento non fu certo quello di compilare una legge comunale e provinciale, ma accennare le idee, da cui vorremmo quella legge infor-

mata; e di esse idee la precipua, la meritevole di attenzione per quanti si occupano di politica    quella di render il dritto amministrativo parte integrante del dritto civile. L      la questione, l      la gloria della Italia, se giunger   a risolverla.

Gli orecchini di Ciccilla e altre storie

SIMONA PIERA DE LUNA

Prefazione

“**L**a differenza di prospettiva tra lo psicologo e l'antropologo deriva innanzi tutto dal fatto che lo psicologo si concentra sull'individuo, l'antropologo sul gruppo e sull'individuo in quanto membro del gruppo”¹. Ma la Storia è fatta “anche” di storie; ho ritenuto, perciò, in parziale dissenso da Kluckhohn, che la storia (collettiva) del brigantaggio femminile postunitario e le storie (individuali) di giovani contadine semianalfabete – che nell'adesione alla lotta armata cercarono di (ri)scrivere il proprio destino – si integrino, arricchendosi reciprocamente.

L'aspirazione di queste pagine è quella di trovare un giusto equilibrio, in modo che la pluralità delle voci non frantumi il quadro d'insieme, ma collabori anzi a restituirgli tutta la complessa varietà e ricchezza della vita vissuta. Se è vero che ogni storia è una storia a sé, con le dovute cautele, è possibile assumere, come ipotesi di lavoro, che il monito “ab uno disce omnes” ha qualche ragione di teoria e di metodo. Alla fine, le due procedure possono essere intimamente (e non superficialmente) connesse e risultare complementari, perché so-

lo attraverso lo studio di una molteplicità di casi si può ricostruire la storia di un gruppo, e solo approfondendo nella loro unicità singole vite e storie, si riesce pienamente a valutare il significato di ciò che è riferito a molti.

Il numero delle storie individuali non poteva non essere limitato che a una ventina di casi, che sono quelli selezionati per la strutturazione del volume *Antropologia storica del brigantaggio postunitario*, scritto a quattro mani con Domenico Scafoglio: scendere sotto questa soglia implicava il rischio dell'atipicità, come allungare eccessivamente quel numero non poteva essere fatto che a scapito delle microanalisi e dell'approfondimento dall'interno: in questo caso il processo di tipizzazione avrebbe eccessivamente “spolpato” le biografie di particolari che potevano rivelarsi importanti ai fini dell'interpretazione, a vantaggio di altri più conformi a un astratto schema generale. Delle parti del volume che mi appartengono presento questo assaggio di alcune biografie, estrapolate dall'opera in cui sono organicamente inserite, ormai prossima alla pubblicazione.

Pur avendo dato un ampio risalto al momento traumatico del passaggio delle donne

¹ C. Kluckhohn, *Lo specchio dell'uomo*, tr. it., Milano, Garzanti, 1979 (or. 1949), p. 310.

alla macchia, ho cercato di non appiattire la loro storia sul come e sul perché esse si aggregarono alle bande, preoccupandomi piuttosto di capire quello che esse diventarono vivendo insieme ai briganti ed in sintonia con le scelte e le operazioni delle comitive, nella convinzione che proprio questo mutamento restituisce il significato più forte di un'esperienza non marginale nella storia della donna contadina del Sud.

Per queste ragioni il mosaico delle motivazioni che spinsero le donne ad abbandonare l'oikos familiare, cui in altra sede ho dedicato maggiore attenzione, per quanto interessante, diventa qui un fatto forse secondario. Risulta forse più utile ricollocare l'epifania delle donne briganti fuori dagli schemi interpretativi ostinatamente negazionisti o protofemministi, condizionati dalle scorie ideologiche dei propri quadri concettuali, insufficienti a cum-prendere la complessità del fenomeno. Le brigantesse sono state quello che alcune donne contadine seppero diventare, rimodulando paradigmi culturali mai rifiutati del tutto. Il fenomeno va dunque riletto all'interno del contesto culturale che l'ha prodotto. "Quello che accadde nei pochi anni della guerriglia contadina ha un significato che va molto al di là della difesa di una società al tramonto o di una cultura di resistenza: nato come reazione di difesa a un ordine politico e sociale venuto dall'esterno senza la maturazione interna delle forze sociali, e imposto dall'alto con inaudita violenza, il brigantaggio liberò straordinarie energie, mostrando le capacità di mutamento di una cultura immaginata come immobile nella sua ar-

caica solidità: quegli anni terribili videro l'emergere di giovani strateghi analfabeti di grande talento, capaci anche di assicurare intorno alle loro bande un consenso popolare notevolmente più vasto e più complesso di quello che le classi popolari avevano tradizionalmente offerto ai banditi, l'assunzione da parte di centinaia di contadine povere di un nuovo potere, che ad esse conferivano il rapporto con le armi e i nuovi ruoli e funzioni che furono chiamate ad assolvere². Un fenomeno analogo si sarebbe verificato nel mondo, anch'esso "arcaico", dei gangaceiros brasiliani guidati da Lampião. Questo geniale capobanda del Sertão "la fece finita col metodo avventuristico, con la vita alla giornata, con l'improvvisazione, ma prese a pianificare gli assalti, a studiare i percorsi, a localizzare le concentrazioni di denaro, a seguire i movimenti delle 'volanti'. Agiva come un bandito moderno, usando strategia e tattica con l'abilità di un militare di professione. Dava lezione ai nuovi arrivati, mescolando odio con arti militari, sete di vendetta con esempi di buon comportamento"³.

La "nuova" vita delle donne all'interno delle piccole e grandi comitive di maschi ribelli consentì l'affiorare di potenzialità sommerse, che la storiografia ufficiale, non sapendo acquisire ha potuto soltanto negare. I risultati della ricerca mi hanno consentito di presentare, senza pretesa di esaustività, i tratti significativi della donna contadina diventata fuorilegge, collocandoli nell'orizzonte di una riflessione storico-antropologica tendenzialmente "totale". È stato così possibile per la prima volta illustrare e descrivere scene della vita delle

² D. Scafoglio, *Un invito a riscrivere l'identità nazionale*, in S. De Luna (a cura di), *Per forza o per amore*, Catalogo della mostra, Laboratorio Antropologico UNISA, 2008, p. 7.

³ M. Fiorani, *Gangaceiros: ballata tragica*, illustrazioni di J. Oliveira, tr. it., Conegliano, Quadrangolo Libri, 1978, p. 22.

brigantesse alla macchia, vicende collettive e destini individuali, dal momento dell'iniziazione alla cattura, al carcere, alla morte, restituendone i vissuti, il ruolo nella banda, i rapporti con i briganti maschi, il comportamento nelle azioni di guerriglia, nei processi e durante la detenzione, le fughe interminabili e le marce estenuanti, che scandivano i ritmi di un'esistenza precaria, tuttavia meticolosamente organizzata.

La storia delle brigantesse è segnata dal crollo di un sistema di regole che avevano impedito alle donne di esprimere aspirazioni che esse stesse avevano censurato. La grande occasione fu proprio l'invasione piemontese e la guerra di resistenza: la rinuncia alla casa e ai campi, la fuga dal paese, l'abbandono dell'abbigliamento femminile per un (tra)vestimento di tipo maschile, la scelta di vivere liberamente col proprio uomo diventavano improvvisamente possibili e venivano testardamente cercati o accettati, perché la cogenza degli eventi legittimava la sfida cui le donne non vollero sottrarsi.

La metamorfosi in brigantesse richiese a giovani popolane, educate più all'obbedienza che al comando, una dilatazione drastica del loro ruolo tradizionale, una repentina acquisizione di abilità e competenze insospettate, un nuovo modo di vivere i rapporti familiari e interpersonali, una rapida ristrutturazione non solo del loro sapere, ma del loro modo di stare al mondo. Esse guadagnarono il più delle volte una condizione di relativa parità con gli uomini, con la possibilità di distinguersi, soprattutto quando alle attitudini militari associavano capacità di direzione e durezza di temperamento: doti particolarmente apprezzate, che, in alcuni casi, fecero di loro i capi temuti e rispettati delle bande. Fu quella vissuta nei boschi un'avventura di pochissimi anni, a volte

di pochi mesi, ma bastò per mostrare come le donne contadine fossero capaci di maturare e cambiare con una rapidità sorprendente, proprio in un momento in cui il progresso sembrava marciare contro di loro.

La novità forse più dirompente concerne la dimensione dell'affettività e dell'amore. La donna sceglie liberamente di condividere col proprio uomo la clandestinità, la sorte incerta, e le relative libertà sentimentali e affettive che governano i rapporti tra maschi e femmine all'interno della banda e che rappresentano un'importante evoluzione del modello tradizionale della famiglia contadina. E, quello che forse è ancora più interessante, per la prima volta gli uomini che formano la banda accettano, sia pure non sempre pacificamente, questa autonomia della donna conquistata sul campo, il che implica un cambiamento radicale della stessa rappresentazione maschile del modello femminile. Il brigantaggio fu dunque non solo per la donna, ma anche per gli uomini, occasione e luogo di importanti trasformazioni.

Ma una cultura caratterizzata dalla capacità di adattarsi alle domande del presente non nasce dal nulla. Era, anche nel caso delle brigantesse, la cultura contadina che si trasformava con ritmi inusitatamente accelerati, fornendo drammaticamente nuove risposte alla situazione traumatica in cui viene a trovarsi nei rivolgimenti del Meridione postunitario. Dal mondo contadino tradizionale la donna fuorilegge ereditò quei tratti culturali che le consentirono la possibilità di adeguarsi al dinamismo della storia in cui era stata coinvolta o in cui era liberamente e coscientemente entrata. Il polimorfismo tradizionale dei suoi ruoli le facilitò la capacità di adattamento e di rinnovamento. Cambiando se stesse, le donne contribuirono al mutamento dei maschi della

banda, notevolmente più numerosi, che peraltro le condizioni di vita alla macchia avevano costretto ad acquisire alcune competenze e attività tradizionalmente femminili. Questa parziale relativizzazione dei ruoli comportava per gli uomini un sia pur limitato recupero della loro componente femminile, come aiutava e sollecitava nelle donne l'espandersi della loro parte maschile. L'aggregazione delle donne alle bande non fu soltanto una forma di ribellione alla condizione femminile della società tradizionale. Piuttosto l'indubbia rilevanza del ruolo che le brigantesse ebbero nelle bande presentava caratteri di continuità con le forme di vita che connotavano il mondo contadino. In particolare, il fatto che la famiglia meridionale tradizionale fosse emotivamente centrata sulla figura della madre⁴ poté costituire la precondizione culturale del potere che esse si guadagnarono nella banda nella breve stagione della loro avventura. Paradossalmente, saranno proprio i militari "piemontesi" a intuire lo stretto legame culturale e psicologico che faceva intravedere nella "normalità" contadina la brigantessa: "Queste donne ardite, argute, svelte, sono eccessive nella passione; amano e odiano alla follia; furbe, indovinano il pensiero dallo sguardo, il valore della parola dall'accento con cui è proferita. Portano sempre un lungo coltello e lo adoperano bene se insultate. Sono robustissime e instancabili al lavoro, e fanno fatiche incredibili e portano sul capo pesi enormi con somma indifferenza e rara destrezza"⁵.

Gli elementi di analisi, acquisiti nel corso della ricerca convergono verso i seguenti punti: (a) la liberazione della donna dalla ripetitività dei lavori domestici sia perché la vita alla macchia non conosce orti da coltivare e case da riordinare, sia perché, come abbiamo visto, ad alcune funzioni tipicamente femminili provvedono i briganti maschi o i contadini loro complici; (b) la possibilità di usare le armi, da fuoco oltre da che taglio, che le conferiscono il potere, storicamente maschile, di proteggere o minacciare, difendere la vita o dare la morte; (c) la riplasmazione di troppo rigide distinzioni di genere: ora è chiamata a partecipare anche agli attacchi più rischiosi, dimostrando, come Burke non ha mancato di sottolineare, che "nella guerra le donne potevano affermare la loro bellicosità"⁶; (d) le nuove forme di protagonismo, in cui può dimostrare di non essere da meno dei maschi; (e) l'interazione più ampia col mondo maschile, con il quale le condizioni di vita nei boschi e sui monti impongono un contatto più intenso e quasi costante.

Queste novità avrebbero potuto sconvolgere il modo di vita delle campagne e dei paesi, se le comunità rurali fossero state del tutto imparate a riceverle: tutto il brigantaggio fu, alla fine, nonostante le sollecitazioni esterne, un fenomeno endogeno, nel senso che definiva nuove forme di vita, rendendole compatibili con le radici profonde della cultura del territorio. Formalmente patriarcale, la famiglia contadina era affettivamente "matricentrica": la madre è prima di tutto distributrice di cibo, e

⁴ Per la letteratura sull'argomento ved. soprattutto Th. Belmonte, *La fontana rotta. Vite napoletane*: 1974, 1983, tr. it., Roma, Meltemi, 1997, (or. 1979), pp. 105-25. Per qualche precedente riferimento ved. spec. J. Broegger, *Conflict Resolution and the Role of the Bandit in Peasant Society*, in "Anthropological Quarterly", 41, 4, 1968, pp. 228-40; A.L. Maraschini, *The Study of an Italian Village*, Paris, The Hague, Mouton & Co., 1968; C. Cronin, *The Sting of Change. Sicilians in Sicily and Australia*, Chicago and London, The University of Chicago, Press, 1970.

⁵ G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Venosa, Edizioni Osanna Venosa, 2004 (or. 1865), p. 32.

la brigantessa è la “vivandiera” della banda; nella famiglia e nella comunità la donna cura alcune relazioni esterne, e questa sua capacità di negoziare sarà utilizzata nelle bande per tenere rapporti e mediare con le famiglie dei sequestrati; la donna in famiglia collabora al funzionamento dell'economia familiare e nelle bande è spesso la “tesoriera” dei briganti.

I contatti che la donna contadina non poteva evitare nella sua partecipazione al lavoro nei campi, nelle migrazioni stagionali per il lavoro di raccolta, nei viaggi ai piccoli mercati per lo smercio dei prodotti dei campi e dell'artigianato domestico, e perfino nei pellegrinaggi si intensificano nei rifugi precari della vita nei boschi. Significativamente è stato scritto che “una incrementata promiscuità tra i sessi sui luoghi di lavoro e nel tempo libero hanno avuto una loro importanza” nel facilitare l'integrazione delle soldatesse americane nell'esercito statunitense⁷. Lo stesso vale per le brigantesse. Sul piano simbolico l'importanza del femminile nell'ideologia e nella sensibilità dei briganti è segnata dall'importanza che essi attribuivano al culto della Madonna, la patrona delle comitive comandate da Crocco, veneratissima dalle bande, che la elessero a madre amorosa che protegge e difende la vita dei combattenti.

Quanto esposto in queste pagine non è in contraddizione con le osservazioni di William Moens quando scrive che, al ritorno dai campi,

le donne “portano a casa senza protestare pesanti fardelli, mentre gli uomini rincasano tranquillamente a dorso d'asino” (8). Il viaggiatore inglese ha acquisito, con divertito stupore, il luogo comune che al Sud una moglie valga meno di un mulo, senza tener conto del fatto che nelle società di risorse economiche limitate la forza lavoro sia un bene da preservare prioritariamente e che, almeno nell'immaginario collettivo, essa è rappresentata dall'uomo più che dalla donna.

La lupa della Sila

Una coppia perversa

Maria Giuseppina Oliverio nasce il 30 agosto 1841 a Casole¹, un villaggio alle pendici della Sila cosentina, da un bracciante e da una filatrice; è anche lei filatrice, ed ha una sorella più grande, Teresa. La sua famiglia ha importanti ascendenze brigantesche, maschili e femminili, cosa di cui nel Meridione di allora si taceva e non si parlava, un po' per orgoglio, un po' per vergogna. Maria, a detta di tutti, “la più bella del paese”, non può non suscitare interesse in uno dei più prestanti giovani dei villaggi vicini, Pietro Monaco, nato a Macchia di Spezzano Piccolo, non molto lontano da Casole, il 2 giugno 1836, in una famiglia di massari², una categoria che in un con-

⁶ J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, tr. it., Roma, Carocci, 2001 (or. 1999), p. 259.

⁷ J. Bourke, *ivi*, p. 298.

⁸ W.J.C. Moens, *Briganti italiani e viaggiatori inglesi*, a cura di M. Merlini, tr. it., Milano, TEA, 1997 (or. 1866), p. 219.

¹ ACS, Roma, Tribunale Militare di Guerra per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali., b. 80, f. 976. *Ibidem*. Ved. anche Frecc: 6.

² Su Pietro Monaco ved. Dum1; Curc.

testo di povertà godeva di un minimo di benessere, che gli consentì di imparare a leggere e scrivere. Notoriamente i briganti erano contadini o pastori che per lo più ignoravano la scrittura, di cui non comprendevano l'utilità ("a scola è fatta pe' ricchi e patruni, / 'u povariellu ciucciu ha da restari"); quelli che invece ne capivano l'importanza, imparavano a leggere e scrivere durante il servizio militare. Questa condizione di "letterati" avrebbe favorito l'ascesa dei capi, alcuni dei quali scrissero lettere, diari e versi.

Amante della compagnia, Pietro trascorre la sua giovinezza dividendosi tra il lavoro di carbonaio e il gioco. Era forse ancora molto giovane quando allacciò una intensa relazione erotica con Teresa Oliverio, tredici anni più grande di lui, sposata a Salvatore De Cicco nel 1852. Le assenze frequenti del marito lasciavano a Teresa la libertà di coltivare amori e passioni. L'adulterio non era raro anche in molti paesi legati alla tradizione, né faceva tanto scandalo da destabilizzare interamente il nucleo familiare. "La dimensione economica e il riconoscimento dei rapporti di forza sembrano avere avuto un peso decisivo nella strutturazione dei rapporti familiari. I rapporti irregolari in questi contesti sembrano delineare una economia della sessualità retta da regole per così dire naturali, che contemplavano la possibilità dell'illecito per il soddisfacimento di bisogni e desideri non altrimenti appagabili; essa rende ragione, per esempio, della tolleranza per i rapporti adulterini nel caso di una lunga separazione dei coniugi, dell'inefficienza del partner, dell'ineadeguatezza del coniuge anziano". Evitando facili generalizzazioni, potremmo chiederci,

una volta individuato il codice sessuale di una società "arcaica", se veramente gli uomini sapessero e volessero vivere in perfetta coerenza cogli austeri principi morali della loro comunità; se non esistessero contraddizioni non solo tra l'ideologia e il vissuto quotidiano, ma all'interno della stessa ideologia, per cui, mentre alcuni temi culturali sembrano autenticare il delitto d'onore, altri sembrano suggerire un atteggiamento di blanda tolleranza e sopportazione: "corna vulenter / di soru e di mugghieri"³.

Nel 1855 troviamo Pietro Monaco a Napoli, soldato dell'esercito borbonico, e successivamente nel suo paese, dove riprende la sua relazione con Teresa. Teresa è il suo desiderio (è troppo chiacchierata per essere una buona moglie, ed è comunque già sposata), ma il suo amore è invece Maria, più giovane e bella. La sposa il 3 ottobre 1858 e la porta nella sua casa di Macchia. Non fu una vita coniugale esemplare e felice. Teresa continuava ad esercitare una forte attrazione sullo sposo novello, che non rimaneva affatto indifferente ai suoi richiami, anche a costo di subire le scenate furiose della giovane moglie, durante le quali il marito reagiva con "maltrattamenti e sevizie". Certo è che si formarono due triangoli che si incrociavano e irregolarmente si sovrapponevano (Teresa, Pietro, marito di Teresa; Teresa, Pietro, Maria), due adulteri (Teresa moglie adultera di Salvatore; Pietro marito adultero di Maria), che erano anche due incesti, creando le condizioni di una esplosione tragica. Per la gente l'adulterio poteva essere riprovevole, ma l'incesto era una trasgressione inammissibile, una ferita inferta all'intero corpo sociale.

³ Scaf: 34.

Fu probabilmente la difficile situazione familiare, oltre che l'insoddisfazione del lavoro poco redditizio di carbonaio, a spingere Pietro a tornare a Napoli appena un anno dopo, per arruolarsi nell'esercito borbonico, sostituendo, dietro pagamento, un possidente suo compaesano. Ma non passa molto tempo, che diserta e ritorna al suo paese. L'irrequietezza è un tratto della sua indole, ma è anche il segno dei tempi. L'esercito napoletano attraversa una crisi di identità, che ne determina il disfacimento davanti all'assalto dei garibaldini. Questa volta la caduta del Regno non suscita angoscia tra i sudditi, perché Garibaldi riempie il vuoto di potere lasciato dalla cacciata della monarchia borbonica, suscitando speranze di cambiamento: è l'annuncio di un tempo nuovo, specie quando, giunto a Rogliano (CS), non molto distante da Macchia, il "liberatore" assicura ai contadini il riconoscimento degli usi civici, abolisce la tassa sul macinato e dimezza il prezzo del sale. Come nel 1799, ai tempi di Championnet, la plebe passa dalla parte del vincitore, che garantisce il suo riscatto. Pietro si fa garibaldino, segue l'esercito rivoluzionario e combatte al Volturno e a Capua, distinguendosi come valoroso, ma non possiamo confermare con certezza che si sia guadagnata la promozione a sottotenente, come vuole Dumas⁴. Lo ritroviamo subito dopo a Macchia, a consolarsi tra le sue due donne. Non riportò nulla a casa da questa nuova esperienza, forse inizialmente esaltante, neppure la speranza. Il prodittatore Donato Morelli, potente latifondista calabrese, cancellò tutti i provvedimenti di Garibaldi e il rafforzamento del nuovo assetto proprietario lasciò le popolazioni nella mise-

ria di sempre. Anche la storia di Pietro è quella di tanti giovani che videro crollare il Regno e rimasero esposti all'incertezza totale del futuro: non subì il disprezzo e le persecuzioni che il nuovo sistema politico riservò agli ex soldati dell'esercito borbonico, ma sentì che per lui il tempo della guerra "regolare" era finito: richiamato alle armi, decide, questa volta, di dire no, e si dà alla macchia, nel marzo 1861.

I successi del brigantaggio nel cosentino preoccupano intanto Cavour, che decide di inviare in quella zona calda un ufficiale senza scrupoli, il maresciallo Fumel, il classico soggetto che "non guarda in faccia nessuno", e sa fare anche a meno del rispetto della legge. Stabilitosi a Celico, nella Sila cosentina, il maresciallo fa arrestare i congiunti dei fuorusciti per costringere i briganti a costituirsi, e la primavera del 1862 Maria viene chiusa in carcere insieme alla sorella Teresa nell'illusione che il loro uomo si presenti: il brigante non si costituì, e questo fu l'inizio della disgregazione del nucleo familiare, col suo tragico epilogo di sangue: le donne carcerate erano normalmente esposte alle insidie e alle violenze di carcerieri, soldati e ufficiali, e fu inevitabile che nel paese si spargesse la notizia di un commercio sessuale con carabinieri o secondini, che Maria avrebbe subito o accettato durante la sua prigionia. Afferma di saperlo con certezza la sorella Teresa, che era stata in prigione con lei, e fu certamente lei a diffondere la notizia, come poi avrebbero confermato molti testimoni. Aveva un inconfessato interesse a farlo, perché aspirava a distruggere il matrimonio della sorella, a suo esclusivo vantaggio: Pietro avrebbe affo-

⁴ Dum1.

gato la sofferenza di marito “disonorato”, rifugiandosi e cercando consolazione fra le sue braccia.

Maria uscì dal carcere e dopo qualche giorno lasciò il paese per raggiungere il marito alla macchia. È ragionevole ipotizzare che lo abbia fatto per un primo regolamento di conti; perché, se lei può ancora rinfacciare a Pietro il suo adulterio, Pietro ora può addurre la fedeltà coniugale tradita nel carcere: sospetto che Teresa fa passare per certezza. Questo incontro dovette essere, perciò, l'evento risolutivo. Certo è che a questo periodo risalgono altri “maltrattamenti e sevizie” che, secondo le testimonianze rilasciate al processo, Pietro infliggeva a sua moglie. Il 27 maggio del 1862 Maria torna nel paese, armata di fredda determinazione. Pur nella sua tragica efferatezza, quello che accadrà sembrerà l'esecuzione di una vendetta lungamente premeditata. Va in casa della sorella, in cui si trovano anche i tre figli e lo zio, discute pacatamente con lei fino a notte inoltrata, infine si offre di dormire con lei; poi avviene l'irreparabile. Ecco la descrizione dei fatti, nella relazione del giudice, che riassume testimonianze raccolte a caldo: “Immersi nel sonno Teresa, i figli e lo zio in un cantuccio della medesima stanza, Maria si alza, brandisce una scure, afferra per i capelli la suora (*sic*), la versa sul suolo e le dilania il corpo con 48 colpi di scure. Teresa nuota in un lago di sangue; piangono i figli, e più fredda della morte Maria si accosta ai nipoti, uno per uno li veste e li conduce piangenti nella propria casa ed alla suocera li affida, dicendo: – Tenete i figli di Teresa. Essi non han più madre: io l'ho uccisa –. Ed alla cognata che

atterrita diceva: – E bene, che diremo al giudice se ci chiamerà? – – Gli direte che io ho ucciso Teresa Oliverio –. Così disse e fuggì. Teresa poco dopo spirava. Tutti i testimoni assodano il fatto sudescritto, la causale della gelosia e del risentimento per aver detto al marito calunnie voci sulla sua onestà e fedeltà coniugale. Buona l'indole di Maria; pessima quella di Teresa”⁵.

In tribunale Maria dirà che, prima di commettere il fratricidio, suo marito, istigato dalla sorella, avrebbe tentato più volte di ucciderla: sicuramente ci saranno stati tra i due litigi e risse, come in tutti i triangoli amorosi, ma è difficile credere che un ex militare violento come Pietro Monaco non riuscisse a portare a compimento l'uxoricidio. Quello di Maria fu comunque un delitto annunciato: la determinazione con cui la donna si assume la responsabilità del fatto, la implicita disponibilità della suocera a tenerlo celato e la stessa efferatezza del massacro senza rimorsi stanno a indicare che Maria era sicura di poter contare se non sull'approvazione, perlomeno sulla non disapprovazione della comunità, che in qualche modo si aspettava che la donna si vendicasse delle calunnie ignominiose e punisse la sorella, colpevole di aver sconvolto l'equilibrio di due famiglie. La gente disapprovava Teresa, in quanto, già amante di Pietro, aveva continuato ad esserlo anche dopo il matrimonio di quest'ultimo, adultera doppiamente colpevole in quanto traditrice di suo marito con l'uomo che era il marito di Maria, con l'aggravante costituita dal fatto che Maria era sua sorella e Pietro suo cognato: una situazione che nella cultura del tempo si configurava come un incesto

⁵ ACS, Roma, Trib. Mil. Di Guerra per la repr. del brig. ecc. *cit.*

inammissibile. Per la gente Teresa era “donna di perduta fama e d'indole perversa”, e Maria si comportò fino a un certo punto come la gente (che la considerava d’“indole buona”) si aspettava che agisse, compiendo la sua vendetta, che suonava vagamente anche come una delega collettiva a punire l'adulterio e l'incesto.

Dopo il delitto Maria non ha il coraggio di raggiungere il marito: sarà Pietro a cercarla e, sia pure – come sembra – con iniziale riluttanza, a chiederle di tornare con lui. Ai suoi occhi di maschio l'effeminatezza del crimine è una singolare, seppur estrema dimostrazione d'amore da parte della moglie; ai suoi occhi di capo assume la valenza di prova iniziatica delittuosa che l'integrazione al brigantaggio spesso richiedeva. È il 1863, e Maria ha ventiquattro anni. In poche settimane diventerà una brigantessa importante, signora della banda, temuta e ammirata dalle genti della Sila. Oltre Maria Oliverio, sono quasi inesistenti le brigantesse che si diedero alla macchia dopo aver commesso un delitto e in conseguenza di esso.

Prodezze e crimini di guerra

Teatro delle imprese di Maria Oliverio fu la Sila cosentina e catanzarese, una costellazione di paesi e paesini che il più delle volte erano villaggi, popolati da contadini e pastori, con una presenza molto esigua di piccoli proprietari e qualche famiglia di possidenti. I processi di concentrazione della terra con la formazione della grande proprietà si andavano completando in quegli anni, e proprietari e possidenti si contendevano i terreni co-

munali e i beni demaniali ed ecclesiastici, che contadini e piccola borghesia rivendicavano per sé, spesso con episodi, anche violenti, di occupazione delle terre usurpate. I briganti non erano direttamente coinvolti in queste lotte, anche se le condizioni che generavano i moti contadini erano le stesse che facevano nascere il brigantaggio, ma la gente li guardava con favore, perché le loro vittime privilegiate erano i possidenti e in essi vedeva l'incarnazione del loro rancore di classe.

Pietro Monaco non è ancora un capobrigante, ma ha le qualità per essere riconosciuto come tale. Al suo esordio di brigantessa Maria Oliverio la troviamo insieme a lui nella banda di Straface Palma: il 27 agosto 1862 diciassette briganti fermano alcuni commercianti che vanno alla Fiera della Decollazione, con cinque vetture cariche di fiondine, cappelli cervoni e velluti, e li spogliano di tutto. Tengono con sé prigioniero un possidente che hanno sequestrato e a cui hanno tagliato un orecchio, e vanno al posto stabilito per aspettare il riscatto. Maria Oliverio è “vestita da uomo e armata”⁶. Pietro e Maria non erano nati per fare i gregari. Raccolsero intorno a sé i briganti che provenivano dal loro stesso territorio, tra Celico, Spezzano Piccolo e Serra Pedace, e formarono una propria comitiva. Una banda molto coesa, sia per il vincolo territoriale che per l'autorevolezza del capo, ma anche per il colore politico: Pietro ha preso già contatti col movimento legitimista, forse con la corte reale se non col re in persona, e chiama i sovrani spodestati “compare re Franciscu” e “cummara regina Sofia”, perché hanno promesso di battezzargli un figlio. La corte borbonica in esilio è ancora capace di

⁶ ASCo, Trib. Processi Penali, marzo 1863, f. 3.

costruire il rapporto d'intimità tra il potere monarchico e popolo. Maria si fa chiamare Ciccilla e i briganti durante il banchetto cantano:

Aiu truvatu nu granu arruzzatu
Garrubaldu è sutterrato,
galantuomini facitivi u tavutu,
Francischiellu è già trasutu⁷.

Ho trovato un soldo arrugginito, / Garibaldi è sotterrato, / galantuomini fatevi la bara, / Franceschiello è già entrato.

Il motivo forse centrale della propaganda borbonica era dare per certo e imminente il ritorno delle armate del sovrano legittimo e la distruzione dei "galantuomini", ossia della borghesia protagonista della rivoluzione liberal-nazionale.

Il 15 giugno 1862 Maria con Pietro e col nucleo originario di quattro briganti si sposta su Celico per compiere la sua prima impresa brigantesca: "grassazione con ferite, percosse, maltrattamenti e minacce nella vita, armata mano, ai danni di Domenico De Cicco". Alle due di notte uno sconosciuto va a chiedere al De Cicco di scannare e scorticare una pecora per i briganti; ottiene un rifiuto, e se ne va minacciando. Un'ora dopo arrivano i sei briganti, colpiscono il temerario con le canne di fucile, ottengono quello che avevano chiesto e se ne vanno intimandogli di portare tre giorni dopo altre provviste⁸.

Seguono piccole vendette e avvertimenti, poi, il 16 settembre Pietro e Maria guidano dodici briganti a compiere una rappresaglia nel territorio di Spezzano Grande ai danni del capitano della Guardia Nazionale Battista Spina, colpevole di aver fatto bruciare la casa di Monaco in paese, quando si era dato alla macchia, ed ora deve pagare: 400 pecore vengono scannate e bruciate sotto gli occhi dei foresi, costretti ad assistere, impotenti alla razzia, perché la riferiscano ai padroni⁹. I militari davano alle fiamme le case dei briganti fuggiti dal paese e delle persone che li ospitavano o nascondevano. Era un ordine preciso di Cialdini. I paesi furono illuminati da questi incendi, che oscuramente evocavano i roghi delle streghe o quelli dei libri maledetti, e al tempo stesso colpivano le sostanze, gli affetti dei loro abitanti, lasciando rovine e macerie ad attestare il trionfo del potere e spaventare i ribelli.

Le regole dure del brigantaggio imponevano di punire con la morte i traditori, e di straziare i loro corpi. La sera del 4 ottobre la coppia terribile insieme a due briganti si presenta in una pagliaia nel territorio di San Giovanni in Fiore e si fa consegnare dei caciocavalli; poi si accorgono che c'è altra gente nella pagliaia vicina e chiedono chi vi abita; i foresi assicurano che ci sono altri foresi inermi. I briganti vanno verso la seconda pagliaia, ma capiscono che è stipata di uomini armati: tornano indietro, vanno via portandosi i caciocavalli e tre foresi. Dopo qualche

⁷ Fera: 76-77.

⁸ Cur: 80; ASCo, Fondo Corte d'Assise, Processi penali, B. 63.

⁹ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig. ecc., cit., b. 80, f. 976; ASCo, Tribunale, Processi penali., mazzo 63, f. 3. Il 30 settembre Monaco e la moglie si recano nella contrada silana Aceretto, bruciano una casina e uccidono cinque buoi, perché il proprietario, Pasquale Ponte, sindaco di Casole, si è rifiutato di inviare alla banda 2.000 ducati (ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 524, f. 1).

tempo, ne uccidono due e lasciano ferito il terzo¹⁰.

Una brutta storia fu il sequestro di Gaetano Pisani, avvenuto il 29 novembre 1862 nel territorio di Serra. Il possidente fu prelevato con le armi dai coniugi Monaco e da un altro brigante e portato sui monti; i familiari si rifiutarono di pagare il pesante riscatto e si limitarono a inviare provviste¹¹. Questo il racconto di un testimone oculare, zio del sequestrato, che aveva accompagnato Santoro, l'ultimo corriere della famiglia: "Essi mi dimandarono – dichiarerò al processo – se avea portato danaro e sulla mia negativa mi risposero irrimediabilmente: – Va bene –, ed infatti si presero quei pochi commestibili che avea portato e poi obbligarono me e Santoro di allontanarci, scortati dalla moglie di Pietro Monaco, che ci accompagnava. Non avevamo fatto una quindicina di passi, quando sentimmo dentro la pagliaia quattro colpi di fucile

consecutivi, e dopo qualche momento vennero i due briganti verso di noi furibondi e ci imposero di andarcene subito, perché la fiera era fatta, volendo con ciò significare che l'infelice mio nipote era stato ucciso". Il testimone scagiona Maria Oliverio, perché "si trovava con noi al momento dell'uccisione". Gaspare Santoro confermò e andò oltre, testimoniando che Maria Oliverio piangeva, perché era contraria all'esecuzione¹².

Nell'obiettivo della banda erano soprattutto le odiatissime organizzazioni paramilitari formate da civili. Il 23 aprile la banda tentò di uccidere a colpi di fucile due squadriglieri di San Pietro in Guarano e rapina di armi e commestibili un possidente di Pedace¹³. Nel maggio successivo Pietro e Maria a capo di una dozzina di briganti fermano un milite della Guardia Nazionale, che nel carcere aveva maltrattato uno dei briganti della comitiva prima che evadesse, lo crivellano di pugnala-

¹⁰ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig. ecc., cit.; ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 117, f. 1. Poco sappiamo, per perdita della documentazione di archivio, del successivo incendio di due torri di campagna e di una stalla, nel territorio di Macchia, nella Sila cosentina (ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig., ecc., cit., b. 80, f. 976).

¹¹ Il sequestro Pisani, in cui la donna ebbe una parte importante, è raccontato nelle carte processuali del 30 gennaio 1863, sulla base di testimonianze rigorosamente vagliate: "Nel 29 novembre ultimo don Gaetano Pisani di Serra, verso le ore 2 p.m., portavasi in suo fondo chiamato Maliperto, distante un mezzo miglio da quell'abitato, onde, come al solito, divertirsi alla coltura di certe piantoline. Mentre tale innocente divertimento eseguiva, si vide aggredito da tre malfattori armati, i quali impugnandogli contro i loro fucili, fu obbligato seguirli nella montagna soprastante, da dove mandarono alla famiglia di Pisani chiedendo ducati tremila, un revolver, due cilindri, per prezzo di riscatto. La famiglia Pisani mandò ai tre briganti ducati 100 ed una soma di commestibili, ma gli stessi, dopo aver trattenuto il sequestrato per dieci giorni, nel dì 8 dicembre, indispettiti che ancora non avean ricevuto la somma e gli oggetti chiesti, dopo varie sevizie gli tolsero la vita a colpi di fucile. I tre briganti erano Pietro Monaco e sua moglie Maria Oliverio di Macchia e Salvatore De Marco di Serra". Dagli altri testimoni apprendiamo di nuovo che i briganti, viste le difficoltà della famiglia del sequestrato a pagare la cifra richiesta, accettarono di ridurla 1000 e poi a 800 ducati; ma la famiglia non cedette, "allo scopo di evitare la miseria", e mandò commestibili per "prendere tempo". Da qui la catastrofe (ASCo, Tribunale, Proc. penali, mazzo 63, f. 3).

¹² *Ibidem*. Poco sappiamo, per carenza di documentazione, di un incendio appiccato dalla banda all'abitazione di un certo Longo, in Sila, il 20 dicembre dello stesso anno (*Ibidem*). Nei mesi successivi tacciono le armi, in coincidenza con la stagione invernale. Le imprese del 1863 cominciano con un altro incendio, anch'esso poco noto, di una casina di Casole, nel territorio di San Giovanni in Fiore, il 7 aprile (*ibidem*). Quattro giorni dopo il Monaco e la Oliverio insieme a Salvatore De Marco chiedono a un proprietario di Vaccarizzo, Scipione Giudicessa, due cappotti di lana arbagia; ne hanno un rifiuto e in risposta uccidono due dei suoi buoi, mentre Maria "faceva la guardia da un'altura".

¹³ ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 524, f. 1.

te e lo lasciano quando si convincono di averlo finito¹⁴. Maria era tra i feroci pugnatori: nel caso del sequestro sopra ricordato, si trattava di infierire su un innocente, mentre ora bisognava punire un persecutore di briganti, peraltro appartenente alle Guardie Mobili, formate da paesani considerati traditori della propria gente. Carattere punitivo dovette avere anche l'incendio di un edificio, con uccisione di pecore e capre, ai danni di un proprietario di Serra Pedace, avvenuto il 2 giugno¹⁵.

Poco più di due settimane dopo, il 18 giugno 1863, vengono sequestrati a S. Stefano due possidenti, Achille Mazzei e suo cugino Antonio Parisio, sindaco del paesino. I due personaggi non erano sconosciuti al capobanda, perché non molto tempo prima gli avevano chiesto inutilmente di sequestrare il giudice Nicoletti¹⁶, per ragioni non del tutto misteriose: con il brigantaggio i galantuomini si facevano la guerra tra di loro, si contendevano il controllo dei paesi e spesso si derubavano a vicenda. I due vengono portati nel bosco, a Piano del Lago, e trattenuti per un mese in attesa del riscatto di 15.000 ducati, che fu pagato in denaro e in natura. I sequestratori, in numero di diciotto, erano coadiuvati da alcuni manutengoli, e Maria, che curava i

rapporti con la famiglia dei sequestrati, in un colloquio con i loro emissari rivelò involontariamente il nome di un manutengolo: l'errore fece infuriare Pietro Monaco, che la batte in mezzo alla banda¹⁷. La donna non poteva ribellarsi, perché meritava la punizione, per avere infranto una regola importante, mettendo in pericolo la vita di un amico dei briganti. D'altra parte non era infrequente il caso che i capi punissero con le batoste gli errori dei gregari, maschi e femmine. Intanto il successo del sequestro portò alle stelle l'immagine della banda e incoraggiò il suo capo a puntare più in alto, oltre che a fare piazza pulita di traditori, spie e delatori.

Negli ultimi giorni di luglio Pietro Monaco e la Oliverio compiono, di notte, unaennesima spedizione punitiva. In occasioni come queste, per garantire l'esemplarità del gesto, la banda deve essere al completo, trenta uomini: si tratta di colpire due persone sospettate di avere avuto una parte nell'uccisione di un loro compagno, Vito Celestino: si recano in contrada Vaccarizzo di Spezzano Grande, bruciano biche di frumento e abbattano dieci buoi dei fratelli Giudicessa, poi uccidono il contadino Pasquale Benincasa al Colle dei Lupi, nella Sila¹⁸. I contadini con-

¹⁴ Il fatto, avvenuto nel territorio di Rose, ai piedi della Sila cosentina, il 7 maggio 1863, è descritto nelle carte processuali: "Giovanni Perillo fu aggredito da una banda di 15 o 16 malfattori, fra i quali riconobbe Pietro Monaco, la moglie di lui Maria Oliverio ed un altro di Pedace, evaso dalle carceri di S. Fili, e sol perché il Perillo da milite della Guardia mobilitata era stato in persecuzione di malviventi, ed in S. Fili avea custodito il sopra detto pedace, fu prima domandato del suo nome e cognome, e quando li ebbe proferiti, saputosi dai briganti essere appunto egli quel che cercavano, quello da Pedace lo legò, e trascinandolo sulla collinetta vicina denominata Serra de' Carbonelli, costui in prima e poscia la Oliverio lo crivellarono di pugnate e voleano tagliargli il capo. Ma uno della banda, avendolo ruzzolato co' piedi, e credutolo morto, dicendo inutile ogni ulteriore offesa, lo lasciarono privo di moto, e nuotando nel proprio sangue su quel luogo, prendendo essi la volta della Sila (ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brigantaggio ecc., cit., b. 80, f. 976; ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 117, f. 1.).

¹⁵ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. ecc., cit., b. 80, f. 976.

¹⁶ Curc: 110; ASCo, Fondo Corte d'Assise, Processi penali, b. 66.

¹⁷ ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 66, f. 3.

¹⁸ ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 524, f. 1.

trari alle bande erano considerati dai briganti dei traditori e in quanto tali degni di morte: perciò il 30 luglio i due coniugi con quindici o sedici gregari si recano nella contrada Neto di Ferrari nella Sila, in mezzo ai mietitori, prendono il loro sorvegliante, lo fanno ingiunocchiare e lo giustiziano a colpi di fucile e di pistola. Maria Oliverio si fa portavoce della banda e spiega che il sorvegliante è stato ucciso, perché suo figlio Giuseppe era stato tra coloro che l'inverno passato le avevano sparato, ferendo anche Pietro alla coscia: “Vedete – conclude la brigantessa – come muore chi fa tradimenti”. Quindi “presero due schioppi e li situarono uno da un lato e l'altro dall'altro accanto all'estinto, dicendo: – Guai a chi toccherà quelle armi”. Il senso del rito era chiaro: il cadavere del traditore doveva rimanere esposto per qualche tempo, a scopo di esempio e deterrenza. I briganti non facevano che imitare con una propria simbologia i riti delle forze dell'ordine¹⁹.

Fu un capolavoro di capacità organizzativa e di sapienza strategica il successivo sequestro dei notabili acresi. Non sono reperibili le carte del processo che ne seguì, ma in compenso abbiamo le informazioni di un sequestrato, Michele Falcone, che visse prigioniero tra i briganti per due mesi²⁰ e qualche notizia da altre fonti, recentemente rese accessibili in studi locali²¹. Il primo agosto 1863 Monaco convoca la banda al completo nella

località silana di Perciavinella, oggi Silvana Manzio. Ha intenzione di organizzare il sequestro più importante della sua carriera di capobrigante: ascolta briganti ed amici, poi approva la proposta del manutengolo acrese Pietro Maria De Luca, parente di Maria Oliverio: in Acri si trovano famiglie ricche e potenti, che sono troppo sicure e tranquille per non essere colte di sorpresa da un'aggressione brigantesca. Pietro spedisce sotto mentite spoglie i suoi briganti a osservare uomini, cose e abitudini del paese, rafforza la rete di informatori e spie locali, quindi organizza l'impresa nei minimi particolari. Raccolte tutte le informazioni utili al sequestro, all'alba del 31 agosto Pietro e Maria a capo di quaranta briganti raggiungono la periferia di Acri e si nascondono nel bosco della Caccia, si dividono in due squadre e attendono la passeggiata dei proprietari acresi. Sanno che passeranno tutti davanti a loro, per congiungersi alla fontana di Pompio, per bere acqua di sorgente e chiacchierare. Una squadra con Maria Oliverio aspetta che arrivino, davanti alla chiesa dei Padri Cappuccini, Filippo De Simone, vescovo di Nicotera e Tropea, i due fratelli sacerdoti, Don Francesco Saverio e Don Annunziato Benvenuto, Angelo Falcone, e li cattura con una mossa fulminea, trovando una debole resistenza, che costa una pugnolata alla spalla del vecchio Falcone; la seconda squadra sequestra Ferdinando Spezzano, e la

¹⁹ ASCo, Trib., Proc. penali, mazzo 530, f. 1. Intanto continuano i ricatti, i sequestri e le grassazioni: il 10 agosto i due capi con quattordici seguaci rubano due pecore al proprietario Nicoletti, uccidendogli due muli, e sequestrano a fini di ricatto (*sic*) un altro possidente, che rimane ferito (ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repressione del brigantaggio ecc., cit., b. 80, f. 976; ASCs, Tribunale, Processi Penali, mazzo 524, f. 1). Tre giorni dopo nottetempo la banda, composta di una trentina di uomini, bussò alla porta della casina del proprietario Spina nella contrada San Nicola, in Sila, e, come i pastori aprirono, rubarono tutto, caricarono alcuni asini di cento tomoli di germano e lasciarono il resto al fuoco (ASCo, Trib., Proc. pen., mazzo 524, f. 1).

²⁰ Fall.

²¹ DePo: 42; cfr. DeJa: 222-23.

banda si ricongiunge alla fontana, dove trova e sequestra un'importante comitiva formata da Michele Falcone, figlio di Angelo, Carlo Baffi, Domenico Zanfini ed Angelo Feraudo, dopo un vano tentativo di fuga, durante il quale lo Zanfini viene colpito di striscio al capo da una fucilata. I briganti caricano su degli asini trovati sul posto le persone anziane e quelle ferite, e si dileguano di corsa con i sequestrati nei boschi della Sila. La compagnia di bersaglieri di stanza in Aciri, subito allertata, accorre e attacca la banda, ma poco coraggiosamente dopo il primo scontro desiste e si ritira. La banda intanto trascina i sequestrati per i non facili sentieri della Sila Greca, con marce estenuanti, fino al Bosco del Corvo, dove tutti possono riposare e dormire.

La mattina dopo i sequestrati chiedono a Monaco di liberare le persone inabili a marciare secondo le pretese della banda, per via degli anni o delle ferite, trovando un alleato in Maria Oliverio, che ha mostrato attenzione per Michele Falcone, il diciottenne figlio di Angelo Falcone. Così il giovane racconterà in un italiano velleitariamente toscaneggiante il suo colloquio con la brigantessa, più grande di lui di soli due anni: "Allora fu che un imberbe e biondo giovinetto, compunto forse della mia sventura, mi s'avvicina e dice: – Buon giovine, chi vi ha maltrattato a tal segno quell'occhio? Ma vivaddio l'è un semplice gonfiore, che sparirà fra non molto, rasserenatevi -. – Carino – io gli risposi con accento tenero – tu sei troppo buono con i disgraziati, ed io te ne sarò grato moltissimo: ma innanzi

tutto dimmi: così giovane, come hai potuto durare i disagi della vita brigantesca? E poi, arguendo dall'ingenuità del volto, non posso credere mai che i tuoi delitti furono a te cagione di abbandonare per sempre la pace delle domestiche mura per una vita così piena di stenti -. – Ah! ah! – ridendo egli soggiunse – voi siete lungi dal vero mille miglia; io non sono un uomo innocente, come pensate, ma una donna che ha lordate le mani nel sangue di sua sorella; il mio nome si addomanda Maria, ed i compagni m'appellano Ciccilla -. Maria si presenta come colei che ha ucciso sua sorella, riconoscendo in quell'evento il fondamento della scelta che l'ha fatta brigantessa; e, consapevolmente o meno, ha informato il suo interlocutore del potere che le viene dalla violazione scellerata del tabù del sangue parentale. La sua reazione è al tempo stesso di orrore, ma è anche interessata a trarre qualche vantaggio dalla situazione: "Inorridii sulle prime, pensando che sotto quelle forme geniali ed ingenue palpitasse un demone. Ma riflettendo dappoi che la sua amicizia poteva fruttarmi del bene, dissimulai il ribrezzo cagionatomi, e la pregai acciò interponesse l'opera sua col marito, perché lasciasse mio padre in libertà. Ella con un sorriso mi assicurava che volentieri avrebbe ciò fatto"²². In effetti, il capobanda tergiversò, ma alla fine, racconta Michele Falcone, "la voce di Maria e degli altri compagni lo decisero a restituire a mio padre la libertà"²³.

Le circostanze favorirono la conclusione positiva di questa vicenda: inaspettatamente

²² Fal2: 47. Una delle ultime imprese della banda comandata dai due briganti risale al 9 novembre: venti uomini si presentano nella località Agarò nella Sila, ordinano ai foresi di rinchiudere le vacche nella cortina e ne uccidono 37 a colpi di armi da fuoco; poi fanno provvista di mantelli e di pane e fanno portare il bottino a un vaccaro, che poi scapperà quando la banda entrerà in collisione con la forza pubblica (ASCo, Trib., Proc. pen., mazzo 524, f. 1). Si è trattato certamente di una rappresaglia, forse l'ultima di Pietro Monaco.

²³ Fal2: 153.

il bosco si trovò circondato dalla squadriglia di Acri comandata da tre figli di Angelo Falcone e dalla Guardia Nazionale di Camigliati agli ordini di Raffaele Falcone, un altro figlio del sequestrato. I briganti, fuggendo per sottrarsi all'accerchiamento, sono costretti a liberare i prigionieri anziani e feriti, che intralciano i loro movimenti. La loro fuga termina nel bosco Pirillo, dove i sequestrati possono dormire, con i piedi legati con ceppi.

Intanto mediante emissari della banda erano arrivate al paese le richieste di riscatto, ammontanti a 70.000 ducati d'oro, divisi tra le famiglie dei sequestrati in maniera proporzionata alle loro possibilità. Nella trattativa con le famiglie Maria Oliverio svolge un ruolo importante. La notte stessa la comitiva si sposta in un altro bosco, dove rimane anche il giorno successivo. La sera però Monaco al cospetto dei messaggeri bastona i sequestrati, perché non è ancora arrivato il riscatto, ma soprattutto perché vuole spaventare le loro famiglie, e fa scrivere altre lettere, in cui chiede, tra l'altro, che la famiglia Falcone arresti o uccida il brigante Giuseppe Scrivano e suo cognato Carmine Rosanova, che lo hanno tradito d'intesa con il prefetto di Cosenza Guicciardi e gli danno la caccia. Nel frattempo, i familiari dei sequestrati si affaticano a raccogliere il denaro, e per tenersi buoni i briganti accontentano le loro richieste di vettovalie, oro e gioielli, ed armi.

Prosegue la caccia ai briganti con le squadriglie di Acri, Celico e San Giovanni in Fiore, il 57° Reggimento di fanteria, il 21° battaglione dei bersaglieri di stanza a Rossano e la Guardia Nazionale di Camigliati. La banda si rende irreperibile, spostandosi incessante-

mente da un bosco all'altro. Il denaro intanto comincia ad arrivare, Pietro si placa e libera Domenico Zanfini.

Intanto tra Maria e Michele si è creata una reciprocità di attenzioni, testimoniata dal racconto del Falcone, che intanto ha superato la fase del "ribrezzo": "La mattina, mentre l'aurora dissipava le tenebre della notte, mi destai, e vidi al mio fianco Maria che chiedea mi affettuosamente della salute. Con essa m'intrattenni un pezzo a discorrere di cose varie; quindi, ella chiamata dal cognato, io trassi il resto del giorno fumando e fantasticando coi miei compagni"²⁴. Non sappiamo quanto tutto questo irritasse il Monaco; certo è che, quando i messi portano un'altra parte del riscatto dei Falcone, il capobanda ritiene insufficiente la somma inviata, e mette su una pantomima più crudele, ordinando i preparativi per tagliare le orecchie a Michele Falcone; al momento giusto però desiste, grazie soprattutto all'intervento di Maria²⁵.

Il giovane Falcone non fu l'unico a stringere amicizia con la brigantessa. La banda si sposta ancora durante la notte, lungo sentieri sempre più aspri, verso luoghi sempre più impervi, raggiungendo il bosco delle Frascogne, mentre le forze dell'ordine la cercano con un corteo di guide, informatori e spie. Nelle lettere che aveva fatto scrivere ai familiari Pietro aveva ingiunto di far cessare gli inseguimenti: non è stato ascoltato, e vuole dare un esempio: le regole ferree delle bande vogliono che, se i familiari non esaudiscono le richieste dei briganti, i sequestrati debbano essere mutilati o uccisi. E Monaco fa uccidere Ferdinando Spezzano con due colpi alla nuca, dopo averlo fatto inginocchiare. Avvenne una

²⁴ Fal2: 156.

²⁵ Fal2: 159.

sera in cui Maria non si intrattenne, come al solito, a parlare col suo giovane sequestrato, ma, pallida e impotente, “piangendo non proferiva parola”. La motivazione ufficiale dell’assassinio non convince molto, per cui si è ipotizzato che fosse un delitto voluto dalla famiglia acrese dei Salvidio, manutengoli dei briganti, nemica di Spezzano, o fosse provocato dal fatto che Spezzano aveva riconosciuto una persona che faceva da collegamento tra i briganti e i Salvidio. In tutta l’Italia centro-meridionale la guerra del brigantaggio fu anche una guerra tra famiglie, per l’egemonia locale, l’accaparramento delle risorse comunali, il controllo dei municipi, il possesso di terre. Ma Spezzano potrebbe essere stato ucciso “perché era riuscito ad avere amicizia con la moglie del capo banda. Le lacrime di detta donna, delle quali parla Michele Falcone nel suo libro, potrebbero esserne la conferma, ed i quaranta giorni passati in un cordiale e forse affettuoso colloquio renderebbero possibile ciò che in quelle condizioni dovrebbe essere impossibile”²⁶. Gli indizi sono deboli, ma non si può del tutto escludere che si sia trattato di un delitto passionale.

L’uccisione di Spezzano suscitò sgomento nella gente di Acri e preoccupazione tra i parenti dei sequestrati, che, meno confidando nelle ricerche dei militari, elaborarono altre strategie: secondare la richiesta di eliminare Scrivano e Rosanova, e, nell’impossibilità di farlo realmente, chiedere, scomodando anche il potentissimo Donato Morelli, al generale Sirtori di autorizzare una simulazione. Ci provarono, ma nessuno volle compromettersi fino a questo punto. Chiesero allora a un pos-

sidente di Longobucco di intervenire presso i briganti originari del suo paese perché convincessero Monaco a liberare gli ostaggi, con scarsi risultati; ottennero che il brigante Palma si abboccasse con Monaco, suo ex gregario e ora suo amico, per convincerlo, facendogli credere che si trovava in mezzo a difficoltà enormi e non avrebbe potuto farcela, perché era braccato da tutte le forze militari della Calabria, senza la possibilità di salvarsi sconfinando nelle regioni vicine, perché tutti i passaggi per terra e per mare erano sorvegliatissimi, e per giunta briganti passati al nemico indicavano ai militari itinerari, rifugi ed altri segreti della banda²⁷. Monaco non capì o non volle capire, e Palma ottenne solo per i sequestrati uno sconto sul riscatto.

Intanto emerge sempre più che la banda ha molteplici connessioni e complicità in Acri, in paese e nella campagna, e si dà inizio a una caccia, che travolge colpevoli e innocenti. La banda si irritò per gli arresti indiscriminati, delegando Maria Monaco a comunicare alle famiglie dei sequestrati l’irritazione dei briganti²⁸.

Proseguirono le rimesse dei parenti, ma questa volta i commessi erano stati seguiti dalla squadriglia di Carmine Rosanova, che, sbucando all’improvviso, mise in fuga i briganti. Il capobanda, infuriato, ordinò ai sequestrati rimasti di scrivere le loro ultime lettere, perché li avrebbe uccisi, ma all’ultimo momento ci ripensò: evidentemente aveva riflettuto sui consigli di Palma. Non a caso non molto tempo dopo – era il 20 ottobre – liberò anche Carlo Baffi, dietro assicurazione che avrebbe mandato il resto del denaro. Furono

²⁶ Fera: 57

²⁷ Fera: 103.

²⁸ Fera: 75.

così trattenuti i due più ricchi dei sequestrati, e la banda continuò a ricevere soldi, ancora per dieci giorni. Il 30 ottobre però una squadriglia di San Giovanni in Fiore individuò in una pineta alle falde del monte Gariglione i sequestrati, sorvegliati da pochi briganti, che, attaccati, si diedero alla fuga dopo i primi spari e, mentre gli squadrighieri li inseguivano, i due prigionieri fuggirono verso San Giovanni e da lì furono accompagnati ad Acri²⁹. Secondo un rapporto militare a combattere “restarono soltanto il capobanda e la moglie, ferita da un colpo di baionetta, ma fuggirono dopo alcuni colpi di revolver andati a vuoto”³⁰.

Come gli uomini

Di certo le brigantesse delle bande postunitarie vivevano un processo di mascolinizzazione, che cominciava col rito di iniziazione, che prevedeva, tra l'altro, il taglio dei capelli, l'uso dei pantaloni, la consegna delle armi e del cavallo, il giuramento di fedeltà alla monarchia borbonica e alla Chiesa. Del rituale, di cui è stata già, e per la prima volta proposta una dettagliata interpretazione nel volume *Le donne col fucile* (2007), scritto in collaborazione con Domenico Scafoglio, aggiungo nuovi elementi di riflessione che sono emersi negli approfondimenti successivi. Gli ulteriori dettagli acquisiti hanno consentito di rileggere in maniera più decisa il rito di iniziazione come un rito di mascolinizzazione, un modo di farsi simili agli uomini per

integrarsi più facilmente nella banda e partecipare del suo potere, nelle forme che ad esso avevano dato i maschi. Le valenze maschili del travestimento erano tanto più accentuate, quanto più forte era l'ambizione delle donne e più nativamente pronunciata la loro “parte maschile”: caratteristica che nella terribile Maria Oliverio assume una dimensione paradossale: quando per il riscatto del sequestrato acrese furono inviati denaro e gioielli alla banda Monaco, la brigantessa irritata ammaccò con una pietra gli orecchini, perché non erano rotondi, come li portavano gli uomini³¹.

Un romanzo-scandalo (o romanzo-rivelazione) di fine anni ottanta, *Volevo i pantaloni*, scritto dalla giovanissima Lara Cardella³² ci aiuta a comprendere nella sua acerba immediatezza lo spessore e la forza di questo “travestimento” femminile: la protagonista voleva i pantaloni, in quanto simbolo del potere di cui godono soltanto i maschi (“si sulu l'omina ponnu purtari i pantaluna, allura iu vogliu essiri ominu”). Nelle brigantesse la mascolinizzazione si estende ad altri campi di decisiva rilevanza simbolica: portare gli stessi gioielli dei maschi, cavalcare cavalli, ubbidire e comandare, tagliare i capelli, portare armi, combattere, uccidere: quell'insieme di elementi che in quello specifico contesto etnoantropologico conferiscono lo status di “persona”, perché “c'era un muro troppo alto tra l'essere donna e l'essere persona”. Per la gente alla quale apparteneva la scrittrice (non molto diversa dai tempi e dei luoghi del brigantaggio), i pantaloni erano anche simbolo

²⁹ Documenti in Curc: 161-68.

³⁰ DiTer: 195.

³¹ Fera: 51.

³² Card: 9, 15, 32 e passim.

inconscio di desiderio (“i pantaluna falli purtari a masculi e buttani”, ossia ai maschi, alle prostitute e alle civette), il che aiuta a capire perché era anche una scelta degli uomini che le brigantesse portassero i pantaloni. Ma era al tempo stesso una scelta della donna: non a caso la voglia di portare i pantaloni torna ad Angelina, la protagonista, dopo l'arrivo delle mestruazioni, quando la scoperta di non avere il pene conferma l'inappagabilità del desiderio di mascolinizzazione, ma dischiude nuovi orizzonti: “Siccome maschio non potevo diventare, decisi di diventare puttana”.

Il travestimento delle donne era di comprovata efficacia. I soldati che le catturarono e i sequestrati che vissero per diverse settimane insieme ad esse si accorgevano sempre con ritardo di avere a che fare con delle donne. Questo dipese anche dalla capacità delle donne di sintonizzarsi sui comportamenti e sul linguaggio espressivo, corporeo e verbale, dei briganti maschi. Per questo qualche contemporaneo riconobbe ad esse “una forte capacità mimetica”. Moens, che visse per un certo tempo, sequestrato, nella banda Manzo, non riconobbe subito tra i suoi rapitori le donne: “Giunti che fummo (alla forra), mi accorsi che cinque membri della banda in realtà erano delle brigantesse”. Un altro sequestrato, Michele Falcone, per parecchio tempo scambiò la brigantessa Maria Oliverio per un giovanotto. Chiara Nardi, amante del capobanda Nunziante D'Agostino, al momento della cattura fu scambiata per un maschio, prima che lei stessa si facesse riconoscere come una donna incinta. Giocondina Marino, fatta prigioniera, fu schernita dai soldati che la scam-

biarono per un piccolo maschio goffamente panciuto, e solo con il suo aiuto i soldati capirono che si trattava del ventre prominente di una donna incinta. La moglie del capobanda Cedrone fu scambiata per un uomo dal granatiere che poi lei cercò di uccidere, ma fu uccisa da un altro soldato. Furono scambiate per maschi anche Carminella Telese, Giuseppina Gizzi³³ ed altre.

Pietro Monaco tradito e ucciso

Secondo alcune testimonianze la fine di Pietro Monaco fu dovuta alla vendetta dei Falcone, che non avevano dimenticato i maltrattamenti inflitti al loro familiare, che essi continuavano a vivere come una sfida lanciata dal capobanda plebeo alla loro potente famiglia³⁴. Raffaele Falcone, maggiore della Guardia Nazionale, aveva già sterminato nove bande del cosentino, ma era convinto che per battere quella guidata dalla terribile coppia Monaco/Oliverio occorrevano altri mezzi: d'intesa col generale Orsini e col prefetto Guicciardi, fece sapere ai tre luogotenenti della banda, Marrazzo, Celestino e De Marco, che, se si fossero presentati e avessero collaborato con le forze dell'ordine per prendere Monaco vivo o morto, avrebbero avuto riduzione di pena, oltre a incassare le taglie e altri benefici. I tre rifiutarono, forse per paura, o forse perché non trovavano ancora il pretesto per farlo senza perdere la faccia al cospetto degli altri. L'occasione venne, quando una parte della banda litigò col Monaco a causa della spartizione del bottino dell'ultimo se-

³³ Questi episodi concernenti il mimetismo femminile sono documentati in DiP2: 268; Moe3: 76; Falc: 8; Gell: 240; Gell: 218-19; Bart: 39; Lich: 240-41; DiBi in Chie: 185.

³⁴ AUSSME, G 11, fondo brigantaggio, b. 63, f. 7; Curc:180.

questro e si consegnò al capitano Dorna: evidentemente anche ad altri briganti erano state fatte le stesse promesse, perché non c'era nulla di irregolare nella spartizione fatta da Pietro, il quale, trattenendo metà del bottino per le spese della banda e dividendo in parti uguali tra tutti gli uomini l'altra metà, non aveva fatto altro che quello che facevano tutti i capibanda. La vendetta di Pietro fu atroce, al limite del codice brigantesco della vendetta, ma non del tutto ad esso estranea: non potendo giustiziare i traditori, colpì i loro parenti più stretti³⁵.

Fu allora che i tre contattarono Raffaele Falcone, chiedendo però un'alternativa all'uccisione diretta o alla consegna del capobanda, e, su suo consiglio, provarono prima ad avvelenare il cibo: i tre traditori sciolsero della stricnina fornita dallo stesso Falcone nell'acqua, i briganti la bevvero, ma non ebbero più di un malessere³⁶. De Marco e Celestino si convinsero allora che dovevano rassegnarsi a quello che prima non avevano avuto il coraggio di fare: uccidere il capo con armi da fuoco. In una casetta nel territorio di Pedace Pietro e Maria festeggiavano con la banda la vigilia di Natale. Dopo un pasto abbondante tutti crollarono e De Marco, mentre il Monaco dormiva accanto a Maria, prese il suo fucile e gli esplose due colpi al petto, a bruciapelo. Cercò di uccidere anche Maria, ma riuscì solo a colpirla al braccio sinistro; gli spari e gli urli della donna svegliarono i briganti, Antonio Monaco si avventò contro De Marco, Celestino gli sparò addosso, mancandolo, quindi i due insieme a Marrazzo fuggirono

dalla capanna e favoriti dal buio scomparvero nel bosco, inutilmente inseguiti per un tratto dai briganti³⁷.

Maria sprofonda nella disperazione, senza distrarsi dai dolorosi adempimenti del caso: fa accendere un grosso fuoco e vi fa deporre sopra il cadavere del suo compagno, quindi ordina di incendiare la casa. I briganti di regola – come abbiamo visto – bruciavano i corpi dei loro compagni uccisi, sia per evitare che venissero identificati dalle forze dell'ordine, sia per sottrarli all'abominio del nudamento e dell'esposizione nella piazza del paese ad opera dei soldati, sia per impedire il taglio della testa, da portare in giro come glorioso trofeo, come amavano fare soprattutto gli odiati squadriglieri. Sappiamo anche che i briganti braccati dalle forze dell'ordine bruciavano la capanna dove avevano riposato per giorni prima di abbandonarla, ma in questo caso il fatto che vi bruciasse dentro il corpo di Monaco faceva diventare la casetta in fiamme il degno rogo di un grande capo. Secondo la tradizione orale raccolta da alcuni, morto Pietro Monaco, Maria e gli altri, prima di consegnare al fuoco il cadavere di Pietro, gli staccarono la testa riponendola in uno zaino, per poterla meglio bruciare in un secondo tempo secondo alcuni, o, piuttosto, come credono altri, per dargli successivamente degna sepoltura in un luogo sicuro³⁸. Mentre la banda migrava frettolosamente verso luoghi più sicuri, Celestino, De Marco e Marrazzo avevano raggiunto le truppe di stanza nel convento di San Domenico in Celico, ad alcune miglia di distanza, e, dopo alcune ore,

³⁵ Fera: 88.

³⁶ Cesa: 153; Curc: 183.

³⁷ Cesa: 153; cfr. Trap: 31; Stoc3: 47; Curc: 179-98.

³⁸ Ved. Curc: 187, 203-06; Sto1; Sto3.

il capitano Dorna accorreva con i soldati e riusciva a identificare i resti carbonizzati del capobanda³⁹.

Maria ora è sola, con Antonio Monaco e col fratello Raffaele Oliverio e qualche altro compagno. Corrono per le foreste e i dirupi della Sila, riposandosi e rifocillandosi di tanto in tanto presso foresi e pastori amici, finché arrivano nel bosco del Corvo, dove rimangono nascosti fino agli inizi di gennaio. Poi, come solevano fare le bande in difficoltà o sconfitte, ritornano tristemente nel loro territorio di origine. Sono troppo pochi e demoralizzati per formare una banda, e cominciano a pensare di aggregarsi a una delle comitive che conoscono. Raffaele per primo si unisce alla banda Spinelli, poi anche Maria e Antonio prendono la stessa decisione, ma incontrano due briganti, Ludovico Russo e Pasquale Gagliardi, che si offrono di accoglierli nella comitiva di Domenico Straface Palma; li ospitano intanto nella loro grotta nel territorio di Caccuri, scavata nel mezzo di un dirupo che sovrasta il fiume Neto. Sarà l'ultimo rifugio della brigantessa⁴⁰.

La cattura e il processo

Maria Oliverio, ferita al braccio e indebolita nel morale, era ancora a capo dello sparuto drappello, che un tempo era stato la banda potente del marito, nascosto in una grotta della Sila. Ha almeno impedito che il gruppo superstite si sbandasse, e lo ha guidato per 47 giorni. Ma in una banda sfiduciata, dove il tradimento aveva già fatto breccia, ogni compagno poteva

imprevedibilmente diventare cacciatore di taglie o preda per il compagno che gli stava a fianco: il brigante Giuseppe Iaquinto rivelò il sito della grotta ai soldati, e fu la fine.

Era il mezzogiorno del 9 febbraio 1864. Trenta militari al comando del capitano Baglione, alcuni travestiti da borghesi, rinforzati da una decina di guardiani, attraversarono il fiume Neto e raggiunsero faticosamente nel bosco di Caccuri il dirupo impervio su cui si vedeva appena, molto in alto, la piccola apertura da cui si accedeva, strisciando per terra, alla grotta dei briganti. Vi erano dentro Maria Oliverio, suo cognato, il fedele Antonio Monaco, e due briganti, Pasquale Gagliardi e Ludovico Russo. Appena videro i soldati in borghese, scambiandoli per squadriglieri, i briganti scaricarono loro addosso i fucili attraverso le feritoie della grotta. L'assalto fu fermato, e iniziò l'assedio, che si protrasse fino al giorno successivo. Alla fine, i militari praticarono una apertura per penetrare nelle grotta sul lato opposto all'entrata, e vi rotolarono dentro dei macigni: a questo punto i briganti si arresero senza condizioni, consegnarono le armi attraverso l'apertura e uscirono dalla caverna. L'assedio era durato 25 ore. Antonio Monaco era morto, colpito alla testa: gli fu tagliato il capo per portarlo in Cotronei, dove fu sepolto dopo essere stato visto dal giudice; Pasquale Gagliardi era rimasto gravemente ferito, e il capitano, temendo che morisse "senza subire la pena dei suoi misfatti", secondo una prassi irregolare, ma molto seguita dai militari, lo fece confessare in fretta e lo fucilò immediatamente.

³⁹ Curc: 286-87...

⁴⁰ cfr. ACS, Roma, Fondo Tribunali Militari Straordinari, b. 80 e 82; Cali: 384. (grotta)

I pochi provvedimenti contro i responsabili di atrocità come questa venivano presi solo quando i giornali ne davano notizia, scuotendo l'opinione pubblica. Pasquale Gagliardi, catturato con una grave ferita nell'ultimo assalto alla banda di Maria Oliverio, fu fatto fucilare dal capitano Baglioni perché colpevole di aver ucciso due militi. La lista di questi abusi di potere sarebbe lunghissima. Il 9 settembre 1863 la banda di Nicola Napolitano ("Caprariello") fu circondata dai bersaglieri nella masseria Taglia. Dopo una furiosa sparatoria, caduti alcuni briganti, Napolitano rifiutò di arrendersi e si sparò alla gola. Il colpo gli spaccò la mascella, ma non lo uccise. I bersaglieri formarono subito il Tribunale militare, che lo fece fucilare insieme al brigante Nappi, sebbene fosse morente. Quando i legittimisti presero Scurcola al comando dell'ex garibaldino "Piccione", i feriti furono collocati sulle panche del corpo di guardia della Guardia Nazionale; di notte i soldati occuparono di sorpresa il paese e uccisero quei feriti. Nel dicembre 1865 i carabinieri circondano la casa dove si trova Cappuccino. Il capobanda si butta dalla finestra, storpiandosi. Viene portato in paese e fucilato in quello stato pietoso⁴¹.

Degli altri briganti assediati nella grotta con Maria Monaco, Ludovico Russo era riuscito a fuggire durante la notte, pur essendo ferito. Degli assalitori morirono un guardiano e un soldato e altri due rimasero feriti. Maria Monaco, ferita al braccio da circa due mesi, non fu fucilata, ma messa in carcere, come le altre brigantesse, anche perché – scri-

ve ai superiori il capitano – "pare disposta a volermi fare qualche rivelazione importante purché le si salvi la vita". Iniziò così per la prigioniera la lunga estenuante serie di interrogatori, che si sarebbero conclusi con il processo e la condanna a morte⁴².

Le leggi punivano duramente il reato di cui venivano imputati coloro che si associavano per rovesciare la forma del governo con atti illegali. Per il reato di brigantaggio con resistenza alle forze dell'ordine prevedevano la fucilazione o, in presenza di attenuanti, i lavori forzati a vita; in assenza di resistenza, lo stesso reato era punito con i lavori forzati a vita, che solo le attenuanti potevano ridurre di alcuni anni. Quando non esisteva il fine politico, i briganti venivano accusati soltanto di associazione a delinquere, e per questa imputazione potevano essere condannati fino a dieci anni di carcere. In realtà anche in questi casi il potere discrezionale del giudice era enorme, perché molto spesso non era facile né confermare senza residui di dubbio né negare con sicurezza la componente politica legittimista delle bande. È in rapporto a questa normativa penale che Maria Oliverio organizzò insieme al suo avvocato, Giacinto Oliverio, la sua difesa.

Per quanto fosse raro che una donna brigante venisse condannata a morte, il rischio che ciò accadesse era reale, quando i suoi reati generavano troppo sconcerto per la loro gravità e il numero delle sue vittime appariva troppo alto perché non si formasse una parte dell'opinione pubblica fermamente desidero-

⁴¹ Il chiasso sollevato da giornali quali "La Borsa" (24/5/1864) ebbe come effetto la condanna dell'ufficiale per abuso di potere (in Curc: 222). Per gli altri casi qui indicati, ved. ASC, Gabin. Prefett., b. 250, f. 2567; Mian: 57.

⁴² ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 80, processo Maria Oliverio; Trib. Mil. di Guerra per la repressione del brigantaggio ecc., *cit.*, b. 80, f. 376.

sa della sua esecuzione capitale. Il comandante della Guardia Nazionale di Spezzano Grande scrisse al Comandante Sirtori una lettera, settantatré giorni prima della sentenza, in cui chiedeva che l'esecuzione della brigantessa avvenisse "nel proprio rione, per essere di esempio a questi comuni del mandamento, fieri e tristi per propria indole, e per creare lo spavento e lo abbattimento ai moltissimi tristi, onde non difettare pel prosieguo"⁴³. Era una pratica arcaica che concerneva i reati molto gravi, tornata di moda negli anni del brigantaggio, che documenta il primitivismo in cui precipitarono i costumi delle parti in lotta, non solo dei briganti, delle Guardie Nazionali e degli squadriglieri, ma anche dell'esercito regolare italiano.

La difesa che Maria costruì al processo si avvaleva di silenzi e invenzioni, per avallare la tesi delle coazioni continuate. Il suo comportamento non fu perciò diverso da quello delle altre brigantesse, con la sola differenza che a lei i giudici non vollero credere. Si presentò "vestita da uomo indossando gilè di panno a colore, giacca e pantaloni di panno nero ed il capo avvolto in un fazzoletto". Dal principio alla fine la sua difesa non fa una grinza: "Interrogata se conosca il motivo del suo arresto, risponde: – Perché mi trovavo tra i briganti –. Interrogata analogamente, risponde: – Mentre mio marito Pietro Monaco latitava (...) mia sorella Teresa, maggiore di età di me, maritata con Salvatore De Cicco, istigava mio marito ad uccidermi non so per quale ragione, e mio marito veniva ogni volta alla mia abitazione tentando di uccidermi,

ma ne venni sempre sottratta ad opera dei vicini dell'abitato che accorrevano tosto in mio aiuto. Un giorno, dopo che io sono uscita dal carcere di Celico, detta sorella disse a mio marito che tutti quelli che custodivano le carceri suddette avevano avuto illecito commercio con me durante quel tempo, ad eccitare lo stesso alla vendetta a mio danno. Ed infatti una sera capitò alla mia abitazione, cioè a Macchia, frazione del comune di Spezzano Piccolo, domicilio pure di mio marito, mi condusse in un vicino vallone, dove giunti fece col fucile che portava ad un tratto una scarica contro di me, che miracolosamente ne rimasi illesa, e tentando egli poi di uccidermi, traendo di tasca un coltellaccio, io riuscii con la fuga a salvarmi in casa della suddetta mia sorella nello stesso villaggio, ove non venne esso mio marito. Colà lagnandomi colla Teresa che essa era causa di quei tentativi di detto mio marito e dell'infelice mia situazione, essa ostinatasi a dire di nulla saperne e questionando fra noi due con molto calore, siamo venute alle prese; la sorella diede di mano ad un coltello tentando di scannarmi, ed io difendendomi, trovata a caso ivi una scure, diedi di piglio a questa e furiosamente scagliando colpi a mia difesa, vidi la sorella cadere al suolo, ed io fuggii e mi tenni nascosta per otto giorni in capo ai quali comparve mio marito insieme ad un certo Salvatore De Marco di Serra Pedace e mi condussero alla Sila. Mio marito mi voleva ammazzare, ma il suo compagno suddetto De Marco s'intromise calorosamente e lo fece desistere. Seppi in seguito che mia sorella soccombette alle ferite

⁴³ ACS, Roma, Trib. Mil. Di Guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer., b. 8; AUSSME, Roma, Fondo brigantaggio, b. 63, f. 1-54; Curc: 229.

⁴⁴ ACS, Roma, Fondo Tribunali Militari Straordinari, b. 80, f. 976, interrogatorio di Maria Monaco; ACS, Roma, Trib. Mil. Di Guerra per la repr. del brig. ecc., cit., fasc. 984.

ricevute dopo alcune ore dal ferimento. Ma io ero ben lontana dal venire a quei fatali estremi causati dall'inevitabile mia difesa, oltretché la medesima (Teresa) era la ragione per cui io ero perseguitata a morte dal marito stesso. Tale irreparabile sventura mi trasse nell'altra non minore di dovermi ricoverare fra i briganti e ridurmi allo stato infelice in cui mi trovo –⁴⁴.

L'avvocato difensore conferma e incalza: "Poche settimane prima dell'uccisione del capobanda Pietro Monaco l'accusata, volendo presentarsi alla giustizia, scappò dalla presura dei masnadieri; ma fattosene accorto il Monaco la raggiunse, e l'intercessione dei compagni di lui la campò dalla morte che quegli voleva darle"⁴⁵. Su questo tema si sintetizza anche la brigantessa: "Nell'occasione in cui rimase ucciso mio marito, io riportai al braccio sinistro (...) tale ferita che tutt'ora porto e che qui vedete, onde ero risoluta a consegnarmi all'autorità, ma Antonio Monaco mi minacciava di uccidermi, ogni volta che così mi esternava"⁴⁶. L'imputata aveva preparato da tempo questo elemento difensivo e se ne era servita in un'altra occasione: nel verbale che il capitano Baglioni stese al momento della cattura si legge: "la Maria Oliverio, tosto che fu nelle mie mani col brigante Gagliardi, disse che tosto, sentite le prime fucilate, voleva arrendersi, ma che il Gagliardi l'aveva minacciata d'ucciderla con un colpo di revolver e ciò non fu smentito da Gagliardi"⁴⁷. In realtà il Gagliardi, gravemente ferito

e prossimo alla fucilazione, non aveva né confermato né smentito.

Maria Oliverio il 30 aprile 1864 è condannata alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena⁴⁸. Fu l'unica condanna a morte di una donna brigante, decisa da un tribunale regolare, come si ripete da più di un secolo e mezzo. Non furono molte, ma neppure pochissime, le brigantesse passate per le armi dopo essere state catturate. I soldati fucilavano i briganti che opponevano resistenza armata, mentre le donne venivano risparmiate, anche perché potevano diventare collaboratrici dell'esercito e informatrici. Ma non accadeva sempre, come dimostrano alcuni dati certi che concernono la Lucania, e possiamo immaginare che nelle altre regioni centromeridionali non deve essere andata diversamente: nell'elenco delle donne alla macchia fucilate figurano Maria Gallicchio, Carmela Di Genova, Maria Teresa Di Genoa, Maria Maraffino, Vincenza Odessa, Beatrice Martinelli, Maria Antonia Altini, Giovanna Carozza, Aurelia Cilla, Rosa Murano, Maria Succurto, Rosa Todisco, la moglie del capobanda De Biase, Odessa Vincenza, Giovanna Carozza, Aurelia Cilla, Maria Succurto. Senza contare le donne rimaste anonime.

La richiesta di grazia fu tempestivamente avanzata con telegramma dal più democratico e civile dei generali italiani, Giuseppe Sirtori. Quali che fossero le sue convinzioni personali e i suoi segreti sentimenti, il generale argumentava che la donna "era stata trasci-

⁴⁵ ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 80.

⁴⁶ AUSSME, g. 11, b. 63; ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 80; ACS, Roma, Trib. Mil. Di Guerra per la repr. del Brig. nelle Prov. Mer., b. 8°, fasc. 984.

⁴⁷ *Ibidem*. Cfr. Curc: 224.

⁴⁸ ACS, Roma, Tribunale Militare di Guerra per la repressione del brigantaggio ecc., cit., b. 37 (Avellino), f. 493, sentenza (1865), p. 191; AUSSME, b. 8°, f. 7, c. 5, 20.

nata al male dalla malvagità del marito”, aggiungendo una considerazione di opportunità, dal momento che quindici giorni prima nella stessa Catanzaro era stato giustiziato il brigante Coppola, ed un esempio di reale clemenza dopo un esempio di rigore avrebbe sortito sicuramente un effetto positivo⁴⁹. Altro colpo di scena: inaspettatamente giunge una lettera al generale Sirtori, in cui Nicola Parisio, Consigliere della Corte di Appello di Catanzaro, attesta “alcune circostanze in favore della condannata”, quali il suo comportamento umano verso i suoi parenti Antonio Parisio e suo cugino Mazzei. Le autorità supreme, il Re e il Ministro della Guerra, hanno ora tre motivazioni per commutare la condanna, e ad esse se ne aggiunge probabilmente una quarta: l’effetto della battaglia per l’abolizione della pena di morte sostenuta, tra gli altri, da Victor Hugo. Ma dovette contare anche il fatto che, almeno per quanto concerne l’uccisione della sorella, la gente del paese si era schierata dalla parte di Maria, perché in lei vedeva la vittima e la vendicatrice di una tresca incestuosa. Pochi giorni dopo la sentenza, l’8 maggio dello stesso anno, il Re d’Italia commuta la condanna alla pena dei lavori forzati a vita⁵⁰.

Forse il processo a Maria Oliverio ha ancora qualche mistero da sciogliere. La brigantessa fu difesa da uno dei migliori avvocati di Catanzaro, Giacinto Oliverio, ma non sappiamo come sia stato pagato. Inoltre, potrebbero sorprendere alcuni interventi a favore di Maria di Antonio Parisio, che non si spiegano

con la considerazione che la famiglia Mazzei-Parisio poteva sentirsi in debito nei confronti di Maria Oliverio, per l’affettuosa assistenza prodigata ai familiari sequestrati, Achille Mazzei e Nicola Parisio, anche perché i Mazzei-Parisio dovettero versare una somma ingente alla banda per la liberazione dei prigionieri. Fa perciò riflettere la presenza del Parisio alle udienze del processo, l’aver forse assicurato a proprie spese un avvocato a Maria, l’aver provveduto a “farla rinchiudere in una cella meno angusta e a darle ogni possibile attenzione che le condizioni restrittive poterono permettere”⁵¹. Ma non si trattava di pietà o di amore. Non ci sono elementi seri per imbastire una love story. Semplicemente i Mazzei-Parisio, impegnati in un altro processo che si teneva proprio in quei giorni, temevano che la donna, che non aveva ormai più nulla da perdere, potesse rivelare al processo un particolare infamante, che aveva appreso durante il sequestro, ossia la richiesta, da parte della rispettabilissima famiglia dei possidenti Parisio e Mazzei, di sequestrare un giudice per i propri interessi.

La leggenda

Quando Maria Oliverio fu ingoiata dal carcere di Fenestrelle, un ufficiale di rango scrisse per lei questo ambiguo epitaffio: “Così finì questa eroina del brigantaggio, attorno alla vita della quale la fantasia popolare aveva intessuto una vera leggenda. I suoi delitti, di

⁴⁹ AUSSME, Fondo Brigantaggio, b. 63, f. 7, c. 81-92.

⁵⁰ ACS, Roma, cit. L’intera storia della grazia è stata diligentemente ricostruita in Curc: 249-60. Per le imprese di Maria Oliverio ved. Sca-Del: 99-103. Nella stessa opera gli autori hanno cominciato a riscrivere e interpretare la vita, la personalità e il mito della brigantessa.

⁵¹ Curc: 257.

natura specialmente passionale, perché quasi sempre ispirati da una morbosa gelosia per il marito, l'avevano elevata fra le popolazioni delle Calabrie ad una fama assai superiore di quanto realmente valesse⁵²: in questo modo Cesari, generale dell'esercito che aveva combattuto il brigantaggio, attestava esistenza della leggenda di Maria Oliverio e al tempo stesso contribuiva a crearla. In effetti la donna era già entrata nell'epos popolare di ispirazione brigantesca, di cui ci è stato conservato qualche frammento:

La fimmina di lu brigante Monacu muriu
pircchi di la fimmina non aviva
cchiù mancu li vesti, e lu cori
comu 'na petra stipatu 'mpettu teniva.
Boni li giudicanti, gran signuria!⁵³

La donna del brigante Monaco morì / perché della donna non aveva / più nemmeno il vestito, e il cuore / teneva come una pietra nel petto. / Bravi i giudici, grandi signori!

Per il tramite della tradizione popolare, ma non soltanto attraverso di essa, la storia della brigantessa entrò subito nella letteratura colta, nelle sue versioni minori e periferiche. Luigi Stocchi, scrittore calabrese, raccogliitore di testi briganteschi della Sila, le dedicò prima una novella in versi⁵⁴, scritta già nel 1863 e pubblicata dopo due anni, e poi un dramma⁵⁵, pure in versi, nel 1873, con scarsi elementi di novità rispetto al testo precedente. Per esplicita dichiarazione dell'autore, la ricostruzione dei fatti si baserebbe su testimonianze orali della Sila, da lui utilizzate senza

nulla inventare, ma anche senza rendersi conto che le invenzioni potevano essere già nelle fonti orali: la brigantessa va a trovare alla macchia Pietro Monaco e gli racconta come ha ucciso con ventisette pugnalate la sorella Eloisa (*sic*) per gelosia. Respinta dal marito, fa per uccidersi, ma è fermata dai briganti, che la vogliono brigantessa, tutti tranne Scippa e Lercio, quest'ultimo perché – si saprà alla fine – segretamente l'ama. Forte e crudele, Maria comanda tutti, uccide per il gusto di uccidere, massacra anche dei bambini, per invidia, perché, dice, “un figlio non ebbi io sola, io sola!”. Quando è festa, porta, figura “grande e superba”, vestimenti fastosamente barocchi e, coperta d'oro, incede come una regina: “Fanciulla, un di strisciai / Ai piedi di superba baronessa; / Ed or, più che regina, ad un mio cenno / cadon le teste insanguinate al suolo! / (...) Scarso / son tributo di sangue al poter mio / Le vittime che spensi”. Lercio e Scippa la detestano, perché lei li disprezza e li domina e Lercio anche perché è stato respinto dalla donna. I due trattano con le autorità e cercano di avvelenare i coniugi; ma Ciccilla nota che il vino è amaro, ed evita la morte per sé e per Pietro Monaco. Successivamente però, mentre i due riposano nella grotta, un colpo uccide il capobrigante, ed ha inizio lo scontro con la forza. Ciccilla taglia la testa a Pietro e la fa bruciare, per evitare che i soldati la mostrino “a spettacolo vil”; quindi fugge con i pochi fedeli, ma è assalita dai bersaglieri, ferita a un braccio da Lercio e catturata: tenta allora di uccidersi col revolver, ma è fermata dai soldati; chiede di essere

⁵² Cesa: 154.

⁵³ In Tra1: 33.

⁵⁴ Sto1.

⁵⁵ Sto3.

fucilata subito, ma i bersaglieri le dicono che sarà giustiziata “in faccia / del calabrese popolo”; al che lei ribatte: “Incinta io son, mi deve / aspettare il carnefice altro poco!” In una nota Stocchi ritiene che per questo motivo (ma è una frottola) la condanna a morte sarebbe stata commutata in ergastolo. Ciccilla, “femmineo mostro in brigantesca spoglia” viene incatenata e legata ad una mula e costretta a portare nella mano destra la testa recisa del fedele Bracco, ossia suo cognato Antonio Monaco⁵⁶. Di questi racconti, la brigantessa costretta a portare la testa mozzata di un compagno, il tentato suicidio, la simulazione della gravidanza e ad altri dettagli si riferivano a fatti realmente accaduti e già entrati nelle narrazioni popolari, ma concernevano altre brigantesse. Sono i segni dei traumi impressi nella memoria collettiva da una guerra senza pietà.

Con Stocchi inizia la demonizzazione della brigantessa, che assorbe, in un contesto provinciale un po' velleitario, tutte le ambivalenze della superdonna *sans merci* della letteratura europea di quegli anni. Su questa strada continuarono altri. A Maria Monaco lo scrittore calabrese, poco più che appendicista, molto apprezzato nei salotti letterari napoletani, Nicola Misasi, dedicò un racconto, pubblicato la prima volta in una raccolta di testi narrativi di ambientazione silana del 1883⁵⁷, che costruiva il mito della donna selvaggiamente passionale del Sud in versione popolare. La scena del racconto è quasi interamente occupata dall'incontro di Maria Monaco fuggita dal carcere con la sorella Filomena, che si conclude con il feroce assassinio di quest'ultima; ad esso segue, più breve, l'in-

contro tra Maria e suo marito Pietro Monaco, che dà luogo a uno scontro fisico, in cui Pietro è sopraffatto dalla moglie, ed è seguito dalla riappacificazione e dall'aggregazione della donna alla banda. Il racconto è in gran parte giocato sul contrasto tra le due figure femminili, l'angelica Filomena (ossia Teresa), dolce e pia (“timido agnello”), e la terribile e violenta Maria (“lupo feroce”). L'attrazione che il capobanda esercitava su Teresa è spiegata da lei stessa alla sorella: “Dalla prima sera che lo sposai mi diè calci e pugni quanti ne volli. (...) Avrei potuto scannarlo come un porco, ma io l'amava, anzi mi piaceva tanto se lo vedevo con gli occhi iniettati di sangue e coi pugni chiusi scagliarmisi addosso (...) pareva un lupo, ed io mi faceva battere volentieri, orgogliosa di avere per marito un uomo. Però gli dicevo: fa di me quello che vuoi ed io sarò umile come una pecora bianca; ma non voler bene a nessuno fuorché a me, non venire nel mio letto dopo essere stato in quello di un'altra. Se accadesse questo, Pietro, ti giuro per le sette piaghe di nostro Signore, che scannerei la tua druda, fosse pure Santa Filomena vergine e martire”. Pietro cede alla moglie, sia perché è stato fisicamente da lei sopraffatto, sia perché “abituato alle scene di sangue e a non stimare che gli audaci, l'audacia della moglie incominciava a dominarlo”; vorrebbe vendicare Filomena, ma “contemplando la moglie, si sentiva stranamente attratto da quella selvaggia bellezza”. Misasi ci ha lasciato anche un ritratto fisico di Maria Monaco, largamente improbabile e non privo di suggestioni lombrosiane: il ritratto di una robusta contadina naif, che sprizza una disordinata e inquieta vitalità, e sembra essere il

⁵⁶ *Ibidem*: 44.

controcanto del ritratto di maniera divulgato dai fotografi dell'esercito: "Maria era una donna sui 25 anni, piccola, ma robusta, col seno e le spalle ampie e coi fianchi ossuti e forti. La testa, dal naso un po' camuso e dalle labbra grosse, aveva una leggera tinta olivastria; gli occhi grigi e infossati giravano inquieti nell'orbita. I capelli neri, arruffati, cadevano, mal trattenuti da una cordicella, sulla fronte e sulle spalle (...) le braccia muscolose mostravano qua e là fra gli strappi delle maniche strisce di sangue e lividure"⁵⁷.

La fotografia contribuì al radicamento del mito di Maria Oliverio nella cultura nazionale. Maria Oliverio è l'unica brigantessa di cui siano state effettuate tre fotografie invece di una. I fotografi dell'esercito eseguirono le foto nel carcere, mettendo in scena la donna vestita alla brigantesca e armata, che accenna a un sorriso, quasi compiaciuta di questa teatralizzazione coatta. Queste foto divulgarono comunque un'immagine realistica della donna, che conserva i tratti di una fisicità contadina, a parte la messa in scena, alcuni dettagli del vestito e il falso del cappello conico calabrese (nella realtà Maria Monaco portava "gilè di panno a colore, giacca e pantaloni lunghi di panno nero, e il capo avvolto in un fazzoletto"), ma ad esse si ispirò una litografia di autore ignoto, pubblicata in "Il Giornale Illustrato" di Torino, per illustrare l'articolo di Dumas sulla brigantessa, in cui l'immagine della guerriera contadina risulta radicalmente manipolata: corpo, vestito, atteggiamento e postura acquistano eleganza e finezza, con la cancellazione dei tratti rurali: i capelli diventano neri e abbondanti, il viso si affila, e lo sguardo fermo e forte

le conferiscono il fascino della donna dominatrice e terribile, secondo il modello che si andava radicando nell'immaginario letterario e pittorico europeo. Un'altra xilografia, ricavata da una delle tre foto, accentua ulteriormente la natura di "costrutto simbolico" della fotografia con l'aggiunta di un serpente e di un albero spezzato⁵⁹.

Fine di un mito?

Non c'è forse storia o leggenda, che non abbia un risvolto aberrante. Basta volerlo vedere. Ma il fatto è che le convenzioni letterarie risparmiano agli eroi e alle eroine il disvelamento di quegli aspetti della loro storia, che difficilmente la nostra umanità e il nostro senso morale riuscirebbero ad approvare, o per lo meno di quelli più sconcertanti. La paura di privarci dei nostri eroi sommerge fin le più legittime domande di conoscenza e di verità. Si tratta il più delle volte di un negazionismo istintivo, di una rimozione inconsapevole, che è forse conseguenza di un atteggiamento di incredulità, o che può nascondere la convinzione che in guerra certe cose sono inevitabili. Così è stato soprattutto per gli eroi maschili.

Quanto alle donne in particolare, è sopravvissuta fino ai nostri giorni la convinzione, avallata perfino da pensatori quali Adorno e Horkheimer, che la violenza e la crudeltà del mondo, inestricabilmente associate all'ossessione del potere, e in qualche modo da essa prodotte, avessero soltanto un volto maschile, e che le donne potessero averla subita, ma non adoperata. Nella donna risiederebbe

⁵⁷ Mis1

⁵⁸ Ved. pure Mis2: p. 4.

⁵⁹ DeLu: 20, 21, 52.

invece l'ultima possibilità di un mondo pacificato e innocente. Se le brigantesse o altre figure analoghe nell'uso della violenza e nel rapporto col potere non si fossero rivelate sotto molti aspetti simili agli uomini, questa convinzione non avrebbe perduto le caratteristiche, che le sembrano proprie, della mitologia. Il problema è emerso da poco, nel momento in cui il femminismo è rimasto sconvolto dalle figure, immaginate come nuove, della donna-soldato torturatrice e della combattente palestinese suicida-omicida.

È da qualche anno che si è cominciato a scrivere che "sul terreno dell'utopia si cominciano a contare dei cadaveri. Il primo è l'illusione che le donne possano declinare al femminile certi ruoli storicamente riservati ai maschi, l'idea che nelle loro mani il comando si tramuti in un gesto giusto e gentile. L'esperienza di questi anni ci dice, al contrario, che quando una donna ha il potere, spesso lo usa come i maschi, con in più una smania napoleonica di rivalsa. La parità su cui si batterono generazioni di femministe non è mai diventata un'uguaglianza di possibilità, ma si è rapidamente convertita in un'uguaglianza di comportamenti"⁶⁰. Ma non si tratta, fatte le dovute differenze, di "donne nuove" o di un problema solo di oggi. Storicamente le donne hanno sempre "fatto parte dei massacri e della mitologia che li circonda"⁶¹. Gli occhi dell'oggi tuttavia ci consentono di guardare da più prospettive il fenomeno della crudeltà e degli eccessi delle donne brigante, il cui significato non solo illumina un aspetto della storia pregressa, ma va al di là di essa, ponendo domande sui modi di essere naturalmente

e culturalmente donna e sul rapporto della donna con le armi e il potere che le armi le conferiscono.

"La tortura eseguita da una donna sull'uomo, topos di romanzi neri e film gialli e fumetti porno, era finora meno probabile nella realtà"; la donna ambiziosa e spietata si considerava fuori della norma, e come tale ha alimentato lo stereotipo letterario della donna fatale. La storia delle brigantesse dimostra che forse è una storia di sempre. In un'ottica femminista si potrebbe pensare che l'emancipazione delle brigantesse dalla cultura tradizionale trovava il limite nella loro forse residuale soggezione all'uomo, soggezione che sarebbe responsabile della "permanenza del tratto fallico della sessualità di donne"⁶². Nonostante la loro autonomia e il potere da poco conquistato, le brigantesse erano legate ai loro uomini e spesso ad essi devotissime. Questo vale anche per le quelle più spietate, come Maria Oliverio, la più libera e forte delle brigantesse. La subordinazione c'entra nella misura in cui produce il fenomeno delle gregarie pronte, per ambizione o per amore o per dovere, ad emulare anche la crudeltà dei capi in tutto il suo orrore e a identificarsi col loro potere.

Ma in alcuni casi almeno potevano operare dinamiche diverse. È possibile, anche, che la donna, improvvisamente liberata, non riesca a controllare la violenza che la libertà porta con sé, e si lasci attrarre da essa. Va da sé che allora entra in gioco tutta la sua precedente storia di donna, che rende ragione di un istinto di vendetta, di rivalsa per la sottomissione e le violenze subite, trasferito astrattamente dai propri aguzzini agli uomini in

⁶⁰ M. Gramellini, cit. in Cam-R: 72.

⁶¹ Bourk: 299.

⁶² Lia Cigarini in Campa-R: 77.

quanto tali e infine, realisticamente, a quelli che la sorte ha messo di traverso, nemici, prigionieri, persone comunque ritenute o immaginate colpevoli. Sappiamo quanto le donne umiliate o violate possano diventare aggressive e violente. È anche questa la storia di Maria Monaco, o di una parte di essa.

Ma l'aggressività femminile deriva soltanto dalla sua diversa storia sociale, culturale ed emotiva, e non dalla differenza biologica? Margaret Mead in contrasto col suo culturalismo ritiene che "le donne non possiedono i freni innati contro l'assassinio di esseri della stessa specie, freni che sono presenti socialmente o biologicamente nei maschi". Quello che le rende più aggressive e violente dei soldati maschi è l'essere "troppo dotate di impulso materno". La donna combatte fondamentalmente per difendere i suoi figli o per procurarsi il nutrimento⁶³. Idea non priva di fondamento, ma nel nostro caso specifico dovremmo immaginare che Maria avesse per figli i devotissimi ragazzi della banda, e soprattutto il suo uomo.

Nello studio delle brigantesse occorre forse fare un uso molto discreto della cifra della differenza di genere per assumere il problema in tutta la sua complessità. Se partiamo dall'idea che la banda è anche un sistema culturale ben strutturato, che non consente eccentricità e differenze di stili e di comportamenti oltre un certo segno, si può argomentare che le donne costituiscano una presenza minoritaria all'interno delle bande e la loro forza dipende anche dalla forza del gruppo dei parenti, che sono a loro volta prevalentemente maschi. Le donne nella banda si muovono in una sfera di interessi, di orizzonti simbolici e di norme quasi esclusivamente maschili, ed è inevitabile che

esse si sintonizzino sulle regole e i comportamenti del gruppo, se vogliono evitare l'esclusione, se non addirittura la condanna. È la legge dura dell'adattamento, che la donna tradizionalmente non ha mai ignorato.

L'omologazione delle donne doveva rafforzare la fiducia dei briganti in se stessi: l'uso della violenza in modo eccessivo e a volte gratuito uguagliava brigantesse e briganti, facendo degli uni il doppio delle altre e viceversa, e il fatto di sentire le donne come simili a se stessi probabilmente suonava per i maschi come un riconoscimento che essi erano nel giusto e come un'approvazione del loro comportamento. Tuttavia, questo atteggiamento non era univoco. In alcuni casi il comportamento eccessivamente violento o criminale delle donne poteva suscitare lo sgomento, che si ritrova dei versi del cantastorie popolare ("Boni li iudicanti, gran signoria!", "hanno fatto bene i giudici, grandi signori") e sembra manifestare soddisfazione per la liberazione dal doppio perverso.

Abbreviazioni e Bibliografia

Bart

C. Bartolini, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio 1860-1860*, Roma, Felziani, 1897.

Bourk

J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, tr. it., Roma, Carocci, 2001 (or. 1999).

Cali

R.S. Caligiuri, *Cotronei*, Reggio Calabria, Laruffa, s.d.

Campa-R

S. Campana - C. Reschia, *Quando l'orrore è donna*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

⁶³ Mead: 220.

Card

L. Cardella, *Volevo i pantaloni*, Milano, Mondadori, 1989.

Cesa

C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1928.

Curc

P. Curcio, *Ciccilla*, Cosenza, Pellegrini, 2010.

Deja

A. De Jaco, *Il brigantaggio meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

DeLu

S. De Luna, *Per forza o per amore*, Catalogo della Mostra, Cava de' Tirreni, Marlin, 2008.

DePo1

De Poli, *Voyage au Royaume del Naples en 1862*, Paris, Duparay.

DiBi

F. Di Biase, (Diario di un sequestro), in D. Chieffallo, Cilento. Contadini, galantuomini, briganti, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2002, pp. 180-201.

DiP2

U. Di Pace, *Raffaele Del Pozzo fotografo di briganti*, in J.J. Lichtensteiger, *Quattro mesi fra i briganti 1865/66*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1984.

DiTe

P. Di Terlizzi, *I carabinieri e il brigantaggio nell'Italia meridionale*, Bari, Levante Editori, 1997.

Dum1

A. Dumas, *Storia di Maria e Pietro Monaco*, in "Il Giornale illustrato", Torino, 1864.

Fal1

M. Falcone, *Un doloroso episodio della mia vita*, s.l. (poi Roma, 1981).

Fal2

M. Falcone, *Un doloroso episodio della mia vita*, in V. Padula, *Il brigantaggio in Calabria*, Roma, C.M. Padula Editore, 1991, pp. 147-167 (or. 1868).

Fera

V. Feraudo, *Briganti alla "Gaccia"*, Acri, Casa Editrice Legenda, 2007.

Frecc

A. Freccia, *Una brigantessa della Calabria postunitaria*, tesi di laurea, UNICAL, a.a. 1987-1988.

Gell

I. Gelli, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1931.

Lich

J.J. Lichtensteiger, *Quattro mesi fra i briganti 1865/66*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1984.

Mead

M. Mead, *Alternatives to War*, in M. Fried - M. Harris - R. Mulphy, *War: The Anthropology of Armed Conflict and Aggeession*, New York 1968.

Mian

L. Miani, *Il brigantaggio nel territorio di Ginosa*, Taranto, Tipografia MAgazzioni-Emporio, 1901.

Mis1

N. Misasi, *Maria Monaco*, in *In Magna Sila*, Napoli, Bideri, 1948.

Mis2

N. Misasi, *Cronache del brigantaggio*, Napoli, Regina, 1883.

Moe

W. J. C. Moens, *Briganti italiani e viaggiatori inglesi*, a cura di M. Merlini, tr. it., Milano, TEA, 1997 (or. 1866).

Sca

D. Scafoglio, *Racconti erotici italiani*, Roma, Meltemi, 1996.

Campa-R

S. Campana - C. Reschia, *Quando l'orrore è donna*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

Sto1

L. Stocchi, *Ciccilla o i briganti calabresi*, con annotazioni, in *Dolori e speranze*, Cosenza, 1865 (ma composto nel 1863).

Sto3

L. Stocchi, *Ciccilla o i briganti calabresi*, Reggio Calabria, Tipografia Caruso, 1873.

Tra1

A. Trapani, *Le brigantesse*, Roma, Canesi, 1968.

Giuseppa Gizzi e i suoi amanti

Per ricostruire la storia della brigantessa Maria Giuseppa Gizzi abbiamo la fortuna di disporre di tre fonti. La prima è il suo stesso racconto, affidato alla memoria di un sequestrato, che, sopravvissuto al sequestro, lo consegnò a una scrittura che sembra rispettare la sostanza, se non la forma, del dettato originario¹. La seconda fonte è un libretto in cui il brigante lucano Michele Di Gè narrò nel suo singolare italiano la sua affiliazione alla banda cilentana di Giacomo Parra, in cui militò la brigantessa compagna del capobanda, con interessanti annotazioni sui personaggi e fatti della comitiva e su Giuseppa². Entrambi i testi ci restituiscono due visioni *dall'interno* del brigantaggio, non solo perché entrambi i narratori (a parte, nel primo caso, la mediazione linguistica del trascrittore, che dovette essere anche un traduttore, dal momento che non risulta che la donna fosse italofona) appartenevano allo stesso territorio geografico, culturale e linguistico, ma anche perché erano entrambi della stessa parte, sia pure con ragioni e motivazioni non identiche e con una diversità di temperamento e di sensibilità. Diversità che rende ragione di altre differenze significative: la narrazione di Giuseppa è orientata da una strategia di deresponsabilizzazione, che ricorda il comportamento verbale delle brigantesse durante gli

interrogatori e i processi; il brigante Di Gè sembra prigioniero di un linguaggio, diverso dalla “parlata di tutti i giorni”, un codice ristretto che lascia appena filtrare dal profondo gli assilli della quotidianità, la paura e violenza della guerriglia, ma consente almeno di restituire del mondo brigantesco i valori del brigante “ideale”: il rispetto cortese della donna, la moderazione nell'uso della violenza, il rifiuto del tradimento infamante, l'onore e la compassione, governati dal riconoscimento della forza onnipotente del destino.

La terza fonte è costituita dai documenti di archivio: in una laconica essenzialità raccontano i reati addebitati, con una presunta oggettività poco veritiera, in quanto compromessa dalle strategie di difesa degli avvocati, dalla diversità delle testimonianze e dalla mediazione, linguistica e concettuale, dei cancellieri, dei militari che conducevano gli interrogatori e degli stessi giudici, i quali “traducevano” il linguaggio degli imputati³. Si è cercato, in tutto questo, di far dialogare le tre diverse fonti d'informazione, con esiti interessanti specialmente nei punti in cui esse maggiormente si incrociavano.

Sceppella si racconta

Maria Giuseppa Gizzi (*Peppinella, Sceppella*, forse “scroccona”) ha raccontato la sua

¹ DiBi:186-88.

² DiG1; DiG2.

³ I principali documenti di archivio cui si riferiscono i fatti che narreremo riguardano Giuseppina Gizzi sono: ASSa, Tribunale Civile e Correzionale e Corte d'Assise, b. 55, f. 782-783. Riguardano Giacomo Parra: Atti Processuali del Tribunale di Salerno, b. 62, f. 870 e 874; Atti del Gabinetto del Prefetto di Salerno, b. 49, f. 179; Atti Processuali ecc., b. 63, f. 899; Atti del Gabinetto ecc., b. 48, f. 113; b. 49, f. 136; b. 51, f. 265. Ved. pure Fri2: 162, 168. Su Matteo Stiuso ved. Atti Processuali del Tribunale di Salerno, b. 37, fasc. 47; b. 47, fasc. 55; b. 62, f. 874; Atti del Gabinetto del Prefetto di Salerno, b. 48, f. 113; Atti Processuali ecc., b. 63, f. 899 e b. 66, f. 951; Fri2: 122-23, 186. Ved. pure: Atti della Prefettura ecc., b. 49, f. 179 e b. 49, f. 175; Molf: 374.

storia a Francesco Di Biase prigioniero della banda, che, a sua volta, volgendola nel suo linguaggio, l'ha interamente messa per iscritto, a cominciare dai fatti che spinsero la donna al brigantaggio. Il capobanda di solito affidava i sequestrati alle donne della comitiva, perché li sorvegliassero e osservassero. Ecco questa prima parte dell'autobiografia di *Sceppella*, nella versione che ci ha lasciato De Biase: "– Per quale ragione, se è lecito, ti trovi a menar questa vita? – aveva chiesto il sequestrato al suo custode, invogliandolo a raccontare: – Io appartengo ad una famiglia agiata ed onesta. Per rovesci di fortuna fui costretta a fare la cameriera in casa dei signori Cardone di Colliano. Il mio padrone aveva sposato una signora di Castellammare. In quella città passavano la miglior parte dell'anno, ed io ero naturalmente sempre con loro. Il capo di questa banda (Giacomo Parra) era colono del signor Cardone e, nello stesso tempo, mio fidanzato. Possedeva a Colliano una cassetta ed un buon pezzo di terra. Per cattiva fortuna, o, forse, per inesperienza, il povero diavolo fu costretto a far debiti con il padrone, e la situazione precipitò. Le cose andarono talmente male che fu obbligato a privarsi del podere e della casa per eliminare le obbligazioni. Gettato sul lastrico, senza proprietà, senz'arte e senza occupazione, il disgraziato non aveva di che vivere. Veniva talvolta sospettato di furti, creduto complice di assassini e una volta fu accusato finanche di tentato omicidio verso il suo antico padrone. Fu a questo punto che Giacomo si diede alla vita perduta. La società l'aveva corrotto, l'aveva condannato come suo nemico, ed egli cercò di vendicarsi dell'ingiustizia e dell'ingiuria. E lo fece. Si diede al brigantaggio. Io allora mi dimenticai di lui e mi fidanzai con un altro bel giovane biondo, ricciuto e molto più

elegante. Ero lieto di questo amore che era durato un anno quasi, quando un giorno, mentre nel giardino coltivavo cavoli e rape, veggio da lontano comparirmi innanzi un uomo ruvido e di fisionomia sospetta. Io non lo avevo riconosciuto. Era Giacomo. – Che fai? – mi disse – Lo vedi, colgo minestra –. Io tremavo tutta. – Ti ricordi di me? Mi hai amato nel tempo della mia lontananza? Parla! –. Io non sapevo che dire. – Che forse hai pensato di tradirmi? Ti veggio tremare tutta. Orsù, parla o ti farò parlare io! –. È la gioia che non mi fa parlare e ti ho amato sempre da quando partisti –. Seguirono poi parole affettuose, baci e carezze, quello insomma che può avvenire tra due fidanzati che riprendono dopo molto tempo la loro relazione amorosa".

Il Parra dichiara alla donna di voler porre fine alla sua vita di brigante e di sposarla: chiederà perdono al suo padrone, e si incontrerà con le autorità locali per manifestare l'intenzione di rientrare nella vita normale, promettendo in cambio di consegnare alla giustizia il resto della banda. Maria Giuseppa si adopera a convincere il padrone: viene preparato un incontro affettuoso e festoso, al quale si presentano inaspettatamente i briganti, i quali sbeffeggiano le autorità, le sequestrano e le lasciano libere solo dopo aver incassato un ricco riscatto. Da allora, conclude la brigantessa, "io rimasi per sempre nel bosco e divenni l'amica del Parra. Fui vestita da uomo e mi si tagliarono i capelli. Da quel tempo non ho visto più i miei cari. Sangue, pugnali, omicidi e non altro ho visto da allora".

Di molti elementi del racconto di Giuseppina non abbiamo trovato traccia in altre fonti, ed è probabile che siano stati inventati. L'invenzione dell'origine agiata e onesta, col

successivo rovescio di fortuna, le disgrazie e le prevaricazioni subite da Parra avrebbero chiaramente lo scopo di giustificare l'uscita alla macchia, secondo il modulo immemorabilmente antico dell'epos brigantesco popolare. Ma il racconto persegue un secondo scopo, quello di marcare una differenza tra la brigantessa e il suo uomo. La donna si comporta in maniera ambigua, non del tutto diversa dalle altre brigantesse, quando sono al cospetto dei giudici ed elaborano strategie per dimostrare, allo scopo di ottenere uno sconto di pena, di essere state vittime del proprio compagno. "Fui vestita da uomo – riferisce *Sceppella*, come tante altre – e mi si tagliarono i capelli". Con deposizioni e racconti di questo tipo le brigantesse aspiravano implicitamente a liberarsi delle loro responsabilità, anche se questo non implica che fossero del tutto menzognere. Un singolare senso del pudore d'altra parte imponeva ai briganti maschi il rispetto della privacy femminile: essi non assistevano di solito alla svestizione/vestizione delle donne, e, quando era possibile, affidavano alle altre donne della banda il compito di accudire nell'operazione la neofita o si facevano aiutare da esse. Isabella Caramuta, dopo che viene posseduta da Francesco Franzese, è fatta spogliare dei suoi abiti dalla brigantessa Porzia Montanaro, che le dà un vestito da uomo. Analoga, ma non identica, la vestizione di Maria Giuseppa De Meo: dopo averla portata via, consenziente, da casa, durante una sosta "Fuoco mi fece spogliare – racconta – dell'abito donnesco, facendomi vestire da uomo, che egli stesso mi somministrò, aiutandomi all'uopo e facendomi coraggio la druda di Cannone".

Nella loro povertà estrema i documenti di archivio attestano che Maria Giuseppa Gizzi nacque il 17 settembre 1828 a Colliano

(SA). Non sappiamo se Giacomo Parra (*Scorzese*) sia stato il suo primo fidanzato, mentre è certo che egli si diede alla macchia a partire dal 1862, aggregandosi alla banda Manzo. Nello stesso anno il fratello di Peppinella, Alfonso Gizzi, rimase tra i briganti per tre mesi, poi si costituì e fu condannato a tre anni di carcere. Di Giacomo Parra sappiamo dai documenti di archivio che era bracciante o contadino, nato nel 1842 a Colliano; nel 1862 prese la via della macchia, dove operava una piccola banda, guidata da Matteo Stiuso, diventato brigante nello stesso anno.

Le bande dell'amante gentile

Matteo Stiuso, trentenne, era nato a San Gregorio Magno intorno al 1835 e in quel territorio e in quello dei paesi limitrofi scorrazzava con la sua banda, compiendo estorsioni e furti di animali. Della comitiva andò a far parte anche la brigantessa Antonia D'Ambrosio, amante del brigante Solecuse, dopo la disgregazione della banda Ciardullo, cui era associata. Alla fine del 1865 Stiuso si aggrega al gruppo di Manzo, capo della celebre comitiva che aveva operato nel Cilento, con un solo compagno, Giuseppe Piccerillo, in occasione del sequestro Wenner nel 1865. Nella banda entra anche il brigante Giacomo Parra, e guadagna la fiducia di Manzo, che lo vuole "caporale". Anche Stiuso diventa uomo di fiducia del capo e si distingue per la cortesia e l'aiuto prestato ai sequestrati, che così lo rappresentano: "Era un esemplare magnifico di media statura, nobili lineamenti, con barba e capelli neri e lucidi e una corporatura che un artista non avrebbe potuto immaginare più proporzionata e parimenti vigorosa". Incarnava l'archetipo del brigante protet-

tore dei deboli, proprio delle narrazioni popolari. Il 18 febbraio Stiuso insieme a Parra e Tuccino “fermavano dieci giovanette alla contrada Ruistoni del suddetto comune di Colliano e, dopo varie domande, Stiuso ordinò al Parra di dargli tre napoleoni a titolo di elemosina e il detto brigante Parra li consegnò nelle mani della nominata Giuditta Fumo, coll’obbligo di cambiarli e dividerli in parti uguali”. L’intervento di Stiuso frustrò certamente le ben diverse intenzioni degli altri due, o almeno del Parra.

Pessimi erano infatti i rapporti tra i due briganti: entrambi braccianti, Parra, bassino e leggermente claudicante a causa di una ustione, era astuto, rozzo e violento, e non amava le persone sequestrate, soprattutto nella fase iniziale; Matteo Stiuso era di altezza media per quei tempi, di fine sensibilità e generoso: come i briganti della leggenda dava denaro alle giovanette ed ebbe un cordiale e affettuoso rapporto con gli stranieri sequestrati da Manzo.

Quando quest’ultimo uscì di scena, Stiuso insieme a Parra formò una banda per conto proprio, che dal territorio dei comuni di Colliano, Laviano, S. Gregorio, Buccino, si spostava verso il Cilento, nell’area compresa tra Eboli, Persano e Capaccio e lembi della Lucania. Nella banda erano confluiti membri delle comitive Tranchella, Manzo e Ciardullo, e ne avevano fatto momentaneamente parte altri briganti importanti, che poi avevano preso altre strade: Nunziantè D’Agostino, Vitantonio D’Errico, Liberato Boffa. Nella nuova aggregazione, Stiuso s’era fatto riconoscere come capo e Parra era suo gregario, per il momento disciplinato e corretto.

Il paese e le donne

Il paese Colliano aveva una sua vita segreta, che fermentava sotto la coltre di una normale e monotona esistenza. Su di esso gravitava una banda formata da dieci a venti briganti in gran parte nativi del posto, che col paese intratteneva legami profondi, parentali, affettivi ed erotici. I briganti avevano bisogno di donne, e le donne dei paesi subivano il fascino dei briganti: “Il brigantaggio per tradizione antica è considerato dalla plebe non tanto un delitto, un’infamia, quanto una speculazione, un mestiere di uomo forte e coraggioso; così, quando questo ritorna al casolare, egli non è solo temuto, ma anche rispettato, e le più belle ragazze vanno orgogliose di avere un amante, le donne un marito che abbia fatto il brigante”⁴. Erano fatti che incuriosivano e forse toglievano il sonno agli antropologi lombrosiani, i più attenti, a loro modo, a cogliere la componente erotica di questa fascinazione: “dove il fascino della criminalità si esplica in modo caratteristico e costante è nella donna, per la quale la delinquenza costituisce talora uno degli elementi più vivaci del richiamo sessuale”⁵. In realtà, nell’immaginario femminile il brigante sembra piuttosto la liberazione del desiderio e la fuga dall’oppressione familiare e sociale.

Maria Giuseppa Gizzi e il fratello di Giacomo Parra, Francesco, aiutavano la banda, stando in paese. Come manutengoli erano tenuti in gran conto dalla gente, per via del potere che ad essi conferiva la parentela con i fuorusciti e i legami che mantenevano con la banda, in un paese che in larga misura era

⁴ Mele: 116. Ma ved. fra i tanti ancora Bia: 82; Masi: 220-25.

⁵ Ved. Gell: 59-62.

di solito favorevole ai briganti o comunque temeva le loro rappresaglie. Parenti e mantengoli tenevano informata la banda dei movimenti della truppa perché essa potesse preparare o evitare imboscate, ma le situazioni erano a volte inquinate da lacerazioni familiari, tensioni tra famiglie, interessi e rancori personali, che aprivano la strada a connivenze e compromessi col potere militare. Tra le cause determinanti c'era la disponibilità, a volte ingannevole, delle autorità a favorire la presentazione dei fuorusciti, che poteva far sperare ai briganti, quando la situazione minacciava di precipitare, di ottenere uno sconto di pena e rientrare nella normalità. A questo però si opponeva il principio brigantesco che lasciare la banda e/o consegnarsi era l'equivalente del tradimento, e soprattutto la considerazione realistica che il brigante presentato o transfuga dalla comitiva poteva rivelare i segreti della banda e diventare informatore o guida dell'esercito. Nel nostro caso la sorella di Parra, Mariantonia, trafficava con le autorità per concordare la presentazione del fratello brigante: in una deposizione dei primi mesi del 1865 la donna dichiara che "ha fatto il possibile per far presentare il di lei fratello, il quale si sarebbe sicuramente presentato, se non fosse stato dissuaso da Maria Giuseppa Gizzi, che è la druda di lui e del capobanda Matteo Stiuso, e da Francesco Parra, che è connivente della banda". La deposizione, dopo altre accuse a carico della Gizzi, dà per certo che "ove essa ed i Parra verranno arrestati, si renderà facile la presentazione e l'arresto del detto di lui fratello (Giacomo Parra) e dello stesso Stiuso, diversamente le pratiche riusciranno infruttuose, perché la Gizzi principalmente li rende avvertiti di ogni movimento della forza".

Le parenti e le amanti dei briganti venivano arrestate sia per troncare i legami dei fuorusciti col paese, sia per indurli a costituirsi. Anche Peppinella poteva essere arrestata in qualunque momento. È infatti consegnata al carcere il 2 maggio 1865 insieme ad un gruppo di giovani donne di Colliano e processata dal Tribunale Militare di Salerno. Non è ancora provato che è una connivente della banda, ma su di lei gravano pesanti accuse, fondate su altre dichiarazioni di persone del paese a lei avverse: si è più volte allontanata dal paese insieme alle sue compagne per incontri amorosi con i briganti della banda che operavano nelle adiacenze: tresche che ella stessa favoriva, "principale puttana e ruffiana de' briganti". In realtà, le giovani donne coinvolte nel commercio sessuale con i briganti si incontravano liberamente cogli uomini imboscati, ed i rapporti sessuali non erano configurabili come un reato né implicavano complicità con la banda; Sceppella invece era accusata di averle corrotte e di tenere i contatti con la banda, come mantengola.

Di solito i briganti donavano oggetti d'oro e gioielli alle loro amanti e, quando erano molto coinvolti nel rapporto, le donne potevano diventare le depositarie e custodi dei loro "tesoretti". Sceppella fu accusata di ricevere continuamente denaro da Francesco Parra, fratello del brigante e suo complice mantengolo, e "una volta comprò per lui sei anelli d'oro ed un due colpi"; di provvedere continuamente la banda "di viveri e di relazioni"; di essersi recata nel mese di aprile a Salerno a comprare per i briganti "cappelli, boccetti (?) d'oro ed altre cose"; di aver portato medicine ad un brigante ferito. Ma c'era-no accuse più gravi: la donna sarebbe stata complice nella "estorsione con sequestro di

persona ed omicidio in persona di un traillante” nel 1863 e nella barbara uccisione di Filomena Pecoraro, compiuta dalla banda: questa donna, che evidentemente sapeva delle tresche delle giovani del paese con i briganti si era lasciata sfuggire incautamente che i bersaglieri per catturare i briganti, avrebbero dovuto travestirsi da donne. C’era, nella battuta, l’allusione agli incontri amorosi furtivi. La regola del silenzio omertoso era stata infranta. Sceppella riferì ai suoi amici, e la donna fu uccisa. Intanto le giovani sono arrestate. Ma negano ogni rapporto con i briganti, e grazie a testimonianze compiacenti possono uscire dal carcere. Per Giuseppa la liberazione tarda qualche mese, perché nelle carte processuali risulta essere Vincenza e non Maria Giuseppa, per cui è necessario attendere l’arrivo di un certificato di nascita da Colliano.

Ma dalle carte processuali emerge un altro particolare interessante: negli incontri amorosi che avvenivano nei campi, Sceppella si incontrava col capobanda Stiuso, e nelle dichiarazioni della sorella di Parra è detta senza mezzi termini “druda” di Stiuso e di Parra, non sappiamo se in successione o contemporaneamente; il particolare è confermato dalle parole di una testimone, che la dice “la più fidata concubina di Matteo Stiuso”. Nelle bande prevalevano di solito i rapporti di tipo monogamico, improntati al modello familistico del mondo contadino. Tuttavia, le libertà che la vita nei boschi poteva assicurare, segnando una discontinuità con la vita precedente, e la stessa precarietà di una quotidianità minacciata dalla guerriglia e dalla paura della morte potevano favorire un allentamento dei costumi tradizionali. In questa piccola banda del Cilento prende forma un altro triangolo amoroso, anch’esso desti-

nato a sfociare in una tragedia: Parra, per gelosia o per sete di potere, o per entrambe le cose, ucciderà Stiuso e diventerà il capo della banda e l’unico amante di Maria Giuseppa.

Sceppella alla macchia

Il carcere cambiava la vita delle persone, lasciando segni indelebili, ed era una delle ragioni che inducevano i briganti – donne e uomini – a lasciare il paese per il bosco. Nel carcere uomini e donne erano esposti a violenze di ogni genere, ed era quasi inevitabile che, usciti dalla galera, essi prendessero in molti casi la via del brigantaggio. Dopo l’esperienza del carcere, nel maggio 1866 anche Peppinella decide di saltare il fosso definitivamente e unirsi alla comitiva, come avevano fatto altre donne: Michelina Di Cesare, Carolina Casale, Giuseppina Vitale, Maddalena De Lellis, Arcangela Cotugno. Era stata quasi inspiegabilmente liberata dal carcere, ma poteva ancora ritornarci, finché i suoi uomini vivevano alla macchia.

Il brigante Michele Di Gè, che fu per un periodo nella banda di Parra, nella sua autobiografia scritta in cattività ci racconta il passaggio di Sceppella dal manutengolismo al brigantaggio militante: sulla montagna di Laviano Giacomo Parra “mandò a prendere la biancheria per cambiarsi e spesa per mangiare e si mandò a chiamare la sua fidanzata, che serviva solo per suo bisogno, si chiamava Peppinella, era bella di viso e bella di tratti. Dopo pochi giorni, il Parri (*sic*) la voleva mandare, e lei disse: – Voglio stare con voi a fare il bandito –. In verità il Parri non voleva ed essa si volette (*sic*) lasciare. Anche io gli (*sic*) dissi: – Peppinella, meglio che ve ne andate, altrimenti la vostra vita è poco. Essa ri-

sponde: – Dove corre la mia pianeta –. E si lasciò con noi”. Giuseppa decide di seguire quello che ormai sente essere il suo destino. Michele Di Gè interpreta la scelta di Peppinella nei termini del fatalismo attivo della cultura meridionale, in cui largamente si riconosceva la cultura dei briganti. Si trattò dunque di una libera scelta, in cui dovette contare non poco la devastazione prodotta nella persona dalla violenza e dalla miseria del carcere e la paura di nuove carcerazioni.

Quando Giuseppina raggiunge il Parra alla macchia, la banda è ancora comandata da Matteo Stiuso. Era l'incarnazione del brigante ideale, e anche per questo aveva suscitato l'interesse di Giuseppina donna. Era l'uomo di cui il sequestrato Friedli nelle pagine del suo diario aveva apprezzato la generosità dimostrata nella decisione di cavalcare un'intera giornata per comunicare ai prigionieri l'avvenuta liberazione: “Il comportamento di M. Stiuso non era davvero quello di un amico? Esso ci commosse e ci rallegrò, tanto più da parte di un brigante che, bandito dagli uomini, condannato dalle leggi, ci dimostrò in questa sfortunata situazione tanta affettuosità dalla quale cento e cento Cristi, che si vantano della loro virtù, non sarebbero mai stati capaci nella loro vita”. Questo brigante gentile, nel febbraio 1866, rimane ferito in uno scontro col sindaco di Colliano; sembra ormai deciso a chiudere la sua storia di bandito e non molto tempo dopo decide di consegnarsi.

La possibilità di presentarsi alle autorità era rigorosamente esclusa dal codice non scritto delle bande: era uno dei pochi casi in cui lo stesso capobanda poteva essere legittimamente ucciso. Non era solo una questione di onore o di fedeltà alla causa legittimista:

l'appartenenza alla banda era irreversibile, anche perché chi si consegnava poteva sottrarsi alla fucilazione o ottenere uno sconto di pena diventando un informatore o guida dell'esercito, rivelando i rapporti delle bande con i manutengoli, o perfino, conoscendo abitudini, forze, luoghi, rifugi, percorsi e tattiche delle bande, aiutare l'esercito a combattere contro i suoi ex compagni. Tra marzo e aprile 1866 il Parra, contestando a Stiuso, che era ancora il capobanda, la sua intenzione di arrendersi insieme ai due ultimi gregari, Tucino e Palumbo, lo uccide, prendendone il posto, e successivamente elimina gli altri due. Pare però che c'entri anche Giuseppina Gizzi, la sua compagna, e che il suo gesto fosse ispirato dalla gelosia. L'uccisione di un capo era un fatto gravissimo, che i briganti potevano sopportare e dimenticare solo se il nuovo avesse oscurato per capacità, coraggio e durezza, il ricordo del precedente: qualità che Parra dimostrò di possedere, dando alla banda una rigida organizzazione, che le consentì di effettuare numerosi sequestri, accompagnati da efferati spargimenti di sangue.

Giuseppina Gizzi dimenticò presto Stiuso, diventando la compagna inseparabile di Parra. Non sappiamo se abbia partecipato a tutti gli omicidi che vengono attribuiti al capobanda, oltre che ai numerosi sequestri di persona, furti e grassazioni, ma “la donna era feroce quanto lui. Vestita in abito maschile e armata di tutto punto, scorreva la campagna, sempre a fianco del suo compagno, senza tremare mai dinanzi al sangue umano, e senza vacillare dinanzi ai più atroci misfatti”: questa l'immagine che le edificarono i giornali⁶. A luglio del 1866 la banda

⁶ “Gio”: 13/1/1867.

Ciaglione uccide il suo capo e si aggrega alla comitiva di Parra. C'è chi entra e chi esce: Carmine Meola, nato nel 1842 a Senerchia, già brigante di Manzo, dopo la resa di quest'ultimo si era aggregato alla banda Stiuso e ora diventa gregario di Parra, da anni suo compagno di avventure. È energico e determinato, ha una buona stampa di fuorilegge, dal momento che per il sottoprefetto di Campagna è un "ferocissimo brigante", "il più astuto malandrino scorridore di campagna": qualità che lo fanno entrare sempre più nelle grazie di Giuseppina, al punto che ne diventa l'amante. Parra gli rende la vita difficile, e lo costringe ad abbandonare la banda.

Tutte le vicende brigantesche avevano segnato visibilmente il capobanda, se dobbiamo prendere sul serio le impressioni del sequestrato Francesco Di Biase, autore del diario: "Il capo della brigata aveva un aspetto crudele. La vita trascorsa, una vita di orrori, di omicidi, avevano abbruttito in tal modo quel volto, da trasformarlo in una belva umana. Gli occhi minuscoli e rapidi, la fisionomia nervosa, il volto olivastro avevano l'espressione sinistra di un essere selvaggio. Era snello e pallido. Le guance infossate e una barba incolta lo raccomandavano male. I capelli scendevano lunghi di sotto il cappello piumato, arrivando a sorpassare di due dita il bavero della giacca".

L'influenza che Giuseppina ebbe sul suo uomo fu notevole, anche se non decisiva: il primo settembre 1866 la banda sequestrò, come sappiamo, il barone Giuseppe Di Marco di Capaccio insieme al nipote Francesco Di Biase. Dopo il solito, drammatico e disperante errabondaggio per le montagne imper-

vie e le valli del Cilento, si decise di mutilare o eliminare i sequestrati, quando il denaro del riscatto risultava insufficiente. Queste mutilazioni e uccisioni non turbavano i briganti, sia perché le ritenevano necessarie alla propria sopravvivenza ("necessitate non abieta legge"), sia perché il denaro dei riscatti consentiva di finanziare l'organizzazione delle bande che lottavano per una causa che ritenevano giusta. È significativo che questi sequestri per giusta causa potevano colpire i possidenti di tutti gli schieramenti, filoborbonici o filounitari. Teorici e storici della guerriglia di parte borbonica hanno legittimato lucidamente le operazioni di sequestro e il pagamento delle somme richieste per la liberazione: il brigante "ha bisogno di danaro e di viveri, e ne impone la somministrazione ai suoi nemici politici. Un esercito in campagna non impone forse contributi eccezionali ai paesi che occupa? Ebbene il reazionario, che non è né più né meno di un soldato in campagna, impone l'obbligo del suo mantenimento materiale a colui che è stato la causa efficiente di condurlo a quella vita anormale: egli non può mica imporre le contribuzioni alle casse del governo, suo principale nemico, perché le casse dello stato sono protette da cannoni e da fortezze che egli non ha; deve perciò rivolgersi ai proprietari e, fra questi, preferisce coloro che hanno contribuito alla importazione delle attuali sventure nel regno. Egli ha le liste esatte e circostanziate di tutti costoro, i quali danno a pagar le spese della guerra"⁷.

Diversa era la sensibilità delle donne delle bande, alle quali di solito era affidata la sorveglianza e la cura dei sequestrati, e l'as-

⁷ CadC: 81.

siduità della frequentazione stimolava curiosità e conoscenza che potevano trasformarsi in amicizia e compassione. Ci risulta che brigantesse terribili come Maria Oliverio e Filomena Pennacchio fecero opera di intercessione presso i loro capi per attenuarne il rigore e perfino per ottenere la sospensione di condanne a morte. Giuseppa, che aveva familiarizzato con i prigionieri durante le lunghe marce, dopo che il consiglio dei briganti ebbe deciso di mozzare le orecchie ai sequestrati, “chiamò il capo in disparte”. Racconta il diarista: “Vidi che parlavano molto tra loro e chëssa discuteva con grande enfasi ed interesse. La conversazione durò circa un quarto d'ora”, mentre un brigante affilava il rasoio ungendolo di saliva. La donna poi, visibilmente soddisfatta, fece segni incomprensibili al diarista, che capì soltanto quando Parra sentenziò: “Tagliate le orecchie solo al riverito barone, lasciando illese quelle del suo compagno”. Il fatto non cessò, ovviamente, di addolorare il Di Biase, ma la donna si mostrava contenta di quello che aveva ottenuto, perché confermava il suo relativo potere sul capobanda.

Questo potere di intermediazione, che serviva come contraltare al comportamento rozzo e violento di Parra, è riconosciuto a Maria Giuseppa dal brigante Di Gè. Nel suo racconto Parra incontra un “massariello” di Sicignano degli Aburni e decide di “prepararlo” (cioè squartarlo, come gli animali della macelleria), perché gli abitanti del paese gli hanno ucciso tre “fratelli”, cioè briganti. Il capobanda segue la logica delle rapresaglie a scopo di deterrenza più che di punizione, cui erano avvezze le bande del periodo postunitario; ma Di Gè nel suo racconto è contrario, perché ritiene che non è giusto far pagare a uno le colpe di tutti, e

minaccia di andarsene dalla banda. Interviene la sua “fidanzata” Peppinella, ma, molto abilmente, non adduce le ragioni dell'umana pietà o della giustizia: “Giacomino, fatelo contento a Micheluccio, altrimenti se ne va da noi!”.

Sceppella perde la testa

Il sequestro del barone e di suo nipote fu fatale alla banda. Dopo due mesi altro denaro fu spedito, ma fu sequestrato lungo il viaggio da alcuni grassatori di Altavilla Silentina. Nella banda si diffuse un nervosismo che aprì la strada alla disgregazione: due messi di Parra promisero agli intermediari di liberare i sequestrati, in cambio di due catene d'oro e due pistole: un accordo che si pagava con la vita, perché la decisione di liberare i sequestrati spettava ai capi. Parra lo seppe, “ne parlò lungamente con la Giuseppina con un calore insolito” e la notte fu versato il sangue dei traditori. Il massacro però non piacque alla banda, e l'indomani tra i briganti “si formarono diversi partiti a seconda delle contrade”, ossia a seconda delle loro appartenenze locali. Questo tipo di legami non contavano molto all'interno delle bande, ma potevano diventare importanti quando gli altri vincoli, quali la solidarietà tra i “fratelli”, ossia tra i componenti del gruppo, e la fedeltà al capobanda si allentavano o infrangevano. Pare che uno dei due schieramenti abbia mandato proprio il brigante lucano Di Gè a chiedere l'intervento del capo di un'altra banda, Cerino, che era tenuto in molta considerazione, e Cerino aveva offerto generosamente il suo aiuto. Intanto il conflitto era esploso, e Parra e Giuseppina furono costretti a fuggire, mentre il resto della banda si ri-

compattò sotto il comando di Meola di Senerchia⁸.

Carminè Meola, già uscito dalla banda per motivi di gelosia, vi era evidentemente rientrato forse proprio in questa occasione, in cui poteva liberarsi di Parra. Gli era accanto Francesco Cerone, di Muro Lucano, nato nel 1842, che col Meola aveva militato nelle bande di Manzo, Stiuso e Parra. Lo scontro fratricida indebolì moralmente il gruppo: privi di mezzi, malnutriti e malvestiti, briganti e sequestrati si erano inselvaticiti, al punto da fare compassione al brigante Cerino, che era venuto a trovarli. Il capobanda, impressionato, convinse quello che restava della comitiva a liberare i prigionieri, anticipando egli stesso una modesta somma di riscatto che i sequestrati, sulla parola, promissero di restituire a liberazione avvenuta.

La deriva della coppia Parra-Gizzi inizia dopo lo scontro che ha lacerato la banda. Ne è segno la violenza cui Parra si abbandona, stuprando, insieme agli ultimi tre gregari che gli sono rimasti, alcune donne di Valva. Nonostante queste storie di sesso randagio e violento, il rapporto con Sceppella ancora tiene, probabilmente alimentato dall'angoscia e dal comune bisogno di sopravvivenza. Ma ormai siamo agli sgoccioli. Intorno ai fuorilegge si va sempre più creando il vuoto che avvolge lentamente i perdenti. Possono essere catturati, possono parlare, per debolezza, per vendetta o per calcolo: meglio se spariscono. Sono ormai alla mercé dei complici, satelliti, protettori di ieri. I possidenti, con cui hanno fatto affari, ora decidono di

eliminarli, e non mancano sgherri e tagliatori di teste pronti a farlo, anche per poco: Alfonso Panaro, di Muro Lucano, convince con generose promesse un suo colono, Pasquale Lisanti, complice e manutengolo della banda, a uccidere Parra e i suoi compagni. Dopo un primo tentativo andato a vuoto, il Lisanti, colti nel sonno i due amanti, li decapitò a colpi di scure. Non portò però le teste a Muro Lucano, come aveva promesso al Panaro, ma al sindaco di Ricigliano, secondo altri patti che aveva segretamente fatto con l'ufficiale delle Guardie Nazionali di quel paese. Le autorità di Muro protestarono, pretendendo, inutilmente, le teste. Ma il tradimento non paga fino in fondo: Lisanti, cui era stata promessa l'impunità, fu arrestato come manutengolo. C'è del racconto una versione meno attendibile, che aspira a riscattare in parte l'ignominia del tradimento e del massacro: il Lisanti, d'intesa col sindaco di Muro Lucano, avrebbe attirato in un tranello i due amanti per ucciderli in uno scontro a fuoco.

Meno tragica la fine della metà della banda rimasta con Meola e Cerone, per alcune settimane ancora in fuga per le montagne del Cilento, mentre le forze dell'ordine arrestavano i coloni che portavano il riscatto, e diventava sempre più difficile rifornirsi di cibo e indumenti per contrastare il gelo dell'inverno. Nelle gelide settimane che seguirono, Meola si scontrò ancora con i soldati a S. Gregorio Magno e fu poi arrestato in casa di un manutengolo di Muro, il 22 novembre 1866. Fu condannato ai lavori forzati a vita, successivamente ridotti a 24 anni. Francesco

⁸ Sulla disgregazione della banda Parra ved. DeBi: 193-94; DiG2: 20-25; Su Meola: Fri2: 157; Atti del Gabinetto ecc., b. 49, f. 136; b. 47, f. 37; Atti processuali ecc., b.63, f. 884. Su Cerino: Dbia: 73, 74, 88-92, 97; Moe3: 94, 185, 212; DAm2: 397-404. Su Cerone: Atti del Gabinetto ecc., b. 49, f. 136; b. 48, f. 197; b. 51, f. 265; ved. pure Fri2: 132.

Cerone dopo lo scontro di S. Gregorio Magno rimase solo, migrò in Basilicata e fu ucciso in uno scontro nel tenimento di Atella l'8 gennaio 1867⁹.

La storia della banda di Sceppella si chiude con un finale a sorpresa, che fa dimenticare l'orrore di una sequela di delitti e massacri: i prigionieri vengono liberati dando vita a una inaspettata scena d'addio, che sembra assimilare i sequestrati ai sequestratori.

Non si tratta di un caso unico. Il momento della liberazione degli ostaggi è caratterizzato frequentemente dalla rivelazione della singolare complicità vittima/carnefice che la letteratura psichiatrica ha definito sindrome di Stoccolma. Le due parti si congedano in un clima di generale commozione, in cui non mancano lacrime e abbracci. I briganti, nell'ambiguo statuto di nemici riconciliati, regalano oggettini d'oro, quasi un risarcimento per le violenze inflitte, o piccole somme di denaro, per provvedere alle necessità del viaggio di ritorno a casa. Nella situazione estrema della cattività, sequestratori ed ostaggi costituiscono una comunità che tende a costruire e condividere spazi anche emozionali di incontro, trasformando la convivenza forzata in occasione di conoscenza, con momenti di autentica quanto insospettabile reciproca solidarietà. La necessità di restituire una parvenza di "normalità" all'"eccezionalità" della vita alla macchia crea le condizioni di una intimità inizialmente rifiutata, poi subita, infine accettata, in un lento processo di immedesimazione con i briganti.

E alla fine, se i carcerieri sono soddisfatti del riscatto ricevuto, altrettanto lo sono i pri-

gionieri, perché contenti di essere sopravvissuti ad un'avventura terribile che forse, grazie anche alle loro scritture, li avrebbe consegnati alla storia.

Abbreviazioni e Bibliografia

Bia

Q. Bianchi, *Vita di Nico Nanco*, Manduria, Lacaita, 2001 (or. 1903).

Caia1

A. Caiazza, *La banda Manzo tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, Tempi Moderni, 1984.

CadC

T. Cava de Cueva, *Analisi politica del brigantaggio attuale nell'Italia meridionale*, Napoli, 1865.

Chie

D. Chieffallo, *Cilento. Contadini, galantuomini, briganti*, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2002.

DAm1

G. D'Ambrosio, *Il brigantaggio nella provincia di Salerno*, vol. I, Salerno, Palladio, 1991.

DAm2

G. D'Ambrosio, *Il brigantaggio nella provincia di Salerno*, vol. II, Eboli, Grafica Eboliana, 2007.

DiBi

F. Di Biase (Diario del sequestro) in Chie: 180-201.

DBia

O. De Biase, *Brigantaggio ai piedi del Terminio*, Comune di Serino, 2006.

DiG1

M. Di Gè, *Vita di Michele Di Gè nato a Rionero*, Melfi, Fratelli Insabato, 1911.

DiG2

M. Di Gè, *Vita di Michele Di Gè nato a Rionero*, ristampa anastatica in N. De Blasi, "Carte, calamaio e penna". *Lingua e cultura nella vita del brigante Di Gè*, Potenza, Il Salice, 1991.

⁹ Sulla fine della banda e di Sceppella ved.: DBia: 194-200; DAm1: 510-14, 567; "Gio": 13/1/1867; Caia: 73; Masi: 223; DiG2: 23-24.

Fri2

I. Friedli, *Quattro mesi fra i briganti del Sud Italia*, tr. it. in Caia:107-197.

Gell

J. Gelli, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1931.

"Gio"

"Giornale Ufficiale di Napoli", 1861-1867.

Mas

E. Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata, Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso*, Melfi, Grieco, 1903.

Masi

M.U Masini, *Il fascino della criminalità*, in "Rivista di psicologia applicata alla pedagogia e alla psicologia", a. II (1906), pp. 220-25.

Mele

Anonimo 1897 (ma: C. Melegari), *Briganti arredevoli! Ricordi di un antico bersagliere*, Venosa, Osanna Venosa, 1996 (ed. or. 1897).

Molf

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Una coppia invincibile

Di Filomena Pennacchio (o Pennacchia), detta *la Pretendente* (da *pretènnere*, pavoneggiarsi) parlano diversi documenti di archivio, che ci obbligano a collocare tra le leggende molte delle narrazioni sulla sua nascita, la storia familiare, l'aggregazione alle bande. Era nata il 6 novembre 1841 a S. Sossio Baronia, nel distretto di Ariano Irpino, e viveva a Sant'Agata di Puglie (FG); figlia di un macellaio povero e analfabeta, fu cameriera e

donna di fatica presso una famiglia di proprietari, non possedendo "beni di sorte alcuna, né essendo maestra d'arte" e "viveva alla giornata delle proprie braccia". Al processo dichiarò: "Io sono orfana di padre e di madre, e per guadagnarmi da vivere ero obbligata a lavorare la campagna", e la giunta municipale del suo paese attestò per il Tribunale che prima di aggregarsi alle bande "godeva ottima condotta politica e morale, preoccupandosi del pane giornaliero"¹.

Ma venne anche per Filomena Pennacchio la grande opportunità, con l'amore che camminava a braccetto dell'avventura. Il 7 maggio del 1862, mentre lavorava nei campi, presso Civita, vide Giuseppe Schiavone, capo di una delle bande più temibili dell'avellinese, aggregata spesso alla banda di Michele Caruso, che cavalcava verso i boschi di Monticchio, una base importante dei briganti, dopo essersi scontrato vittoriosamente con la VIIa brigata di fanteria a Zungoli (AV): fu colpo di fulmine. Queste notizie, fornite da uno studioso locale² contengono qualche imprecisione cronologica, che concerne il rapporto di Filomena Pennacchio con Schiavone.

Questo capobanda era nato il 19 dicembre 1838 a Sant'Agata di Puglia, in una famiglia contadina. Aveva prestato il servizio militare nel Reggimento Cacciatori Bersaglieri, ma aveva disertato, ritornando al paese nel febbraio 1861. Fino a quel momento, come si legge nei documenti ufficiali, era vissuto "col semplice travaglio giornaliero delle sue braccia", ma ora, nell'impossibilità di vivere da disertore in un piccolo paese, non gli re-

¹ Per queste notizie ved. ASA, Tribunale di Ariano Irpino, b. 389, f. 101; ACS, Roma, Tribunale Militare di Guerra per la repressione del brigantaggio nelle Province meridionali (Avellino), b. 37, f. 493, sentenza, p. 191. Cfr. pure Car: 63-64.

² Car1: 62.

stava che fare il brigante: nell'agosto 1861 lo troviamo gregario di Gammino, cui subentrò nel comando della banda dopo la sua uccisione. Comandava una cinquantina di uomini a cavallo, con intelligenza e ardimento. Sarebbe diventato in breve tempo un eroe, apprezzato anche dai militari nemici: "Schiavone – appuntava l'ufficiale Bourelly, che lo combatteva – m'è il più simpatico, se mi si vuol passare questa espressione, di tutti i capi banda. Si batteva, e coraggiosamente e accanitamente sempre" e "quando fu preso aveva le cicatrici di diciannove ferite"³.

Secondo lo studioso locale sopra ricordato, dopo il primo incontro con Filomena, Schiavone si fece vedere nel paese, quando la sua banda scorazzava nelle campagne della zona. Secondo la medesima fonte, nel mese di giugno 1862 (ma la data rimane improbabile) sarebbe avvenuto un successivo incontro, in seguito al quale Filomena con sorprendente rapidità e determinazione vendette i suoi pochi beni e la casa per trentanove ducati e lo seguì⁴. Era una scelta intelligente, che richiedeva preveggenza e determinazione: le forze dell'ordine bruciavano le case di chi si dava alla macchia, per garantire simbolicamente e materialmente agli occhi di chi rimaneva che il brigantaggio era una fuga senza ritorno e che la comunità andava purificata dei segni della sua appartenenza col fuoco che cancella ciò che è demoniaco.

Una lettera, inviata da Montesantangelo al direttore del "Pungolo" di Napoli, e pubblicata il 26 giugno 1862⁵, si concludeva così: "Ritenga poi per certo che la Daunia tutta è

circondata da molte sebben piccole bande, come sarebbero quelle di Carlucciello, Donna Filomena ed altre, le quali tengono continuamente agitate quelle popolazioni". Dunque alla metà del 1862 la Pennacchio è già una brigantessa affermata, che gode di una sua visibilità come capo di una banda tutta sua. Non è più una giovane senza arte né parte, ma è "Donna Filomena", essendosi guadagnata, verosimilmente come capobanda particolarmente capace e di talento, il titolo che si dava alle signore o, raramente, a qualche popolana di età matura tenuta in una particolare considerazione. Nessun'altra brigantessa poté vantarsi di questo titolo.

In questi mesi, per gran parte del 1862, Donna Filomena non compare associata a quello che sarà il compagno della sua vita, Giuseppe Schiavone, sul campo come brigante già dai primi mesi del 1861. Il territorio, su cui esercitava da sola con la sua piccola banda un controllo incontrastato, era continuamente transitato dalle grosse bande lucane, pugliesi, come quelle di Crocco e Michele Caruso e dei loro luogotenenti, tra i quali si distingueva Schiavone insieme a Giuseppe Caruso, Nicola Summa, Giovanni Fortunato, Agostino e Vito Sacchitiello e "Caporal Teodoro". Le bande grandi coinvolgevano in occasione di operazioni di considerevole portata quelle medie, comandate dai loro luogotenenti, che godevano normalmente di una larga autonomia e libertà di iniziativa e di movimento. Anche le bande medie e piccole potevano autonomamente dar vita ad aggregazioni momentanee, si univano e

³ Su Schiavone ved. Bour: 260; ASA, Trib. Di Ariano Irpino, b. 389, f. 101; cfr. Car1: 62-63; Proca: 109-10 e passim.

⁴ ASA, Trib. Di Ariano Irpino, b. 389, f. 101; Car1: 63.

⁵ "Pu": 26/6/1862.

compattavano per poi continuamente disfarsi secondo le necessità del momento, la maggiore o minore complessità delle operazioni e le loro tattiche e strategie.

Donna Filomena aveva rapporti di collaborazione con le bande che operavano tra la Puglia, la Lucania, la provincia di Benevento e l'Irpinia, ed era amica dei loro capi, ma era anch'essa autonoma, come tutti gli altri capi col ruolo di luogotenenti. Non è da escludere che in queste aggregazioni ci fossero anche componenti affettive ed erotiche, anche se ogni capobanda sapeva benissimo che dovere prioritario del brigante era quello di fare il brigante. Certo è che circolavano narrazioni, diffuse dai cantastorie, tra i briganti e persino tra i soldati loro nemici, sulle rivalità e gelosie che Filomena accendeva tra i capi maggiori, come Crocco e Michele Caruso e che si traducevano a volte in sfide, duelli o gare innocue⁶. Se si trattò di fatti e non di favole soltanto, tutto questo dovette accadere prima che tra Filomena e Giuseppe Schiavone si consolidasse, probabilmente negli ultimi mesi del 1863, un rapporto intenso di amore oltre che di collaborazione. Da quel momento sarebbe esistita una sola banda, guidata da una coppia ormai inseparabile.

Due vite per la guerra e l'amore

Furono militari come Bourelly, i primi, a rilevare, non senza stupore, la consistente

presenza di donne al seguito di Schiavone: "In ogni banda si trova sempre qualche donna. Fu un tempo in cui nella comitiva di Schiavone si annoveravano fino a cinque persone di queste sciagurate che alla pace della famiglia, alle abitudini femminili preferivano, strano a dirsi, la pericolosa vita brigantesca. Tutte queste amazzoni di nuovo genere mostrano il più straordinario coraggio nei combattimenti". Tra le brigantesse che Filomena trovò nella banda scelse come amica Rosa Tardugno; le diventò invece nemica Rosa Giuliani, che Schiavone aveva lasciato per lei. Ma ci furono altre donne ed altri amori. Secondo Gelli la brigantessa Rosa Tardugno sarebbe stata l'"amante supplementare" del capobanda. È descritta, senza indicazione di fonti, come particolarmente crudele⁷. Maria Giovanna di Ruvo, amante di Crocco, Giuseppina Vitale, compagna di Agostino Sacchitiello, pur non appartenendo alla stessa banda, si frequentavano in occasione di azioni di guerriglia o nelle case di manutengoli cui le affidavano i loro uomini nei casi di emergenza.

A Schiavone sono state imputate più di cento operazioni di guerriglia, che per le forze dell'ordine erano azioni delittuose: scontri a fuoco con soldati dell'esercito, Guardie Nazionali e squadriglieri, imboscate, esecuzioni, grassazioni, sequestri⁸. Per ammissione di chi lo ha lealmente combattuto, l'ufficiale dei Carabinieri Reali Giuseppe Bourelly, "non esiste capobanda che malauguratamente ab-

⁶ Ved. qui le pagine dedicate al mito.

⁷ Bour: 92.

⁸ Qualche esempio: nell'ottobre 1862 Schiavone e la sua donna chiesero con un biglietto di ricatto (*sic*) denaro e oggetti d'oro a una donna di Migliano e, al suo rifiuto, uccisero un bue. Il 23 gennaio 1863 con Schiavone era alla testa di trenta uomini a cavallo che si fermarono per una giornata nella masseria di Contrada Montecalvo e si fecero consegnare del denaro. Il 7 aprile 1863 nelle campagne di Maggiano la Pennacchio partecipò all'aggressione di Domenico Lavilla e Luigi Gallicchio; due settimane dopo sequestrò nel tenimento di S. Agata Rocco Fanello e

bia avuto tanti successi sulla truppa come questi che tenne e girò colla sua banda quattro provincie". Ma Filomena, che di queste imprese è parte, è pari a lui in coraggio e bravura, ma lo supera forse nella temerarietà: "Io stesso – testimonia il generale Pallavicini, riferendosi quasi certamente a lei – vidi combattere con molto valore, nella banda di Caruso, una donna armata di due revolver nelle mani, e affrontare, presso Francavilla, la mia cavalleria"⁹. La coppia operava soprattutto nel Principato Citeriore, nell'Alta Irpinia, transitando per il territorio di Ariano, di Benevento e di Bovino, per l'agro di Vallata e Sant'Agata.

La banda era sempre composta di uomini a cavallo, che si fecero subito notare per la loro straordinaria mobilità, che sembrava renderla imprevedibile. Si muoveva in autonomia, ma frequentemente si aggregava ad altre comitive, soprattutto a quelle di Crocco, capo supremo dalle bande lucane, e del "Colonello" Michele Caruso, che faceva continue incursioni dalla Capitanata, ed era diventato il maggiore signore della guerra del beneventano. Come le altre comitive delle stesse dimensioni, Schiavone e la Pennacchio frequentavano le masserie per riposarsi o foraggiarsi, o le assalivano per punire quanti rifiutavano di collaborare o tradivano.

Il 17 marzo 1862 Crocco unisce alla sua le bande di Coppo, Teucci, Bosco, Minelli, Filomena Pennacchio. Non si fa il nome di Schiavone, il che implica che la brigantessa già in questo periodo opera autonomamente

e che comunque per la gente apparteneva al rango dei capi. Crocco ha raccolto 211 uomini e ha di fronte 300 lancieri e soldati di linea comandati dal generale Dote, presso la masseria Fiorendini, a 9 km da Torremaggiore. La tattica di tutti i briganti è quella di evitare lo scontro quando si è numericamente inferiori per non perdere uomini ed attaccare solo quando si è certi della vittoria. Crocco però ha dimostrato che questa non era una regola universalmente valida. Tommaso La Cecilia, un agrimensore che col permesso della autorità aveva messo su e guidava una squadriglia di volontari a cavallo per combattere i briganti, ci fornisce nelle sue memorie, recentemente edite, preziosi dettagli su questo epico scontro. I briganti comandati da Crocco attaccano i soldati piemontesi. Il generale Dote manda contro di loro una ventina di soldati, che fanno fuoco di avanzata, mentre i briganti fanno dietro front e fanno fuoco di ritirata; poi, giunti alla collina della Monachella, i militari a cavallo vengono circondati da un numero maggiore di briganti che li massacrano e prima di andarsene tolgono ai caduti vestiti ed armi¹⁰. Questo episodio di guerra somiglia molto alla strage successiva di S. Croce di Magliano, e non è da escludere del tutto che il testimone nel suo racconto faccia qualche confusione.

Non sappiamo ugualmente cosa pensare del racconto che La Cecilia fa dello scontro successivo del marzo 1862, iniziato nei pressi della Masseria Celentano, dove i briganti si erano concentrati dopo la precedente batta-

lo lasciò libero solo dopo che ebbe versato 2550 lire (ACS, Roma, Trib. Mil. Di guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 37, f. 493, sentenza (1865). Cfr. Roma: 161.

⁹ Bour: 260; *Pro-memoria sulla repressione del brigantaggio*, in Maffe.

¹⁰ LaCe: 139-40.

glia, per poi prendere posizione intorno al non lontano Ponte della Polita, sul fiume Triolo, nel territorio di San Severo. Anche a questo scontro partecipò Filomena Pennacchio, con un ruolo autonomo che emerge in tutta la sua importanza¹¹. Filomena è infatti presentata come uno dei sei capibanda che guidarono la battaglia, insieme a Crocco, Schiavone, Coppo, Teucci e Minelli. È lei che dà ordini e che ingiunge ai gregari di portarle vivo il La Cecilia¹².

Se i fatti e le date di Tommaso La Cecilia dovessero essere imprecisi, la prova della attività brigantesca di Filomena nei primi mesi del 1862 sarebbe comunque fornita dalla succitata notizia pubblicata sul "Pungolo"¹³, in cui la brigantessa è già individuata come capobanda, più in vista dello stesso Schiavone, che neppure questa volta è menzionato. Il 7 settembre dello stesso anno Crocco con 180 uomini, tra cui Giuseppe Nicola Summa e Giuseppe Caruso, attacca la masseria Miscigliato, in territorio di Ascoli, e uccide Antonio Lucarelli: nella banda è presente Filomena Pennacchia (*sic*), insieme a un'altra brigantessa, Carmela Acocella¹⁴.

Come quasi sempre accadeva, la guerriglia si attenuò con l'inizio della stagione fredda, ma è ancora una lettera, che, sul giornale sopramenzionato, il primo dicembre 1862 torna a parlarci di Filomena: la Guardia Nazionale di Bonefro, nel Molise, attacca una comitiva di 150 briganti della banda Caruso, prendendo di mira "una giovane donna che

facevasi distinguere in mezzo ai briganti dal suo elegante abito di Amazzone": è "Donna Filomena", che il cronista dice "arruolata da tempo nella comitiva di Caruso". La bella guerriera, ferita da un colpo di moschetto, cade da sella, ma è "soccorsa sull'istante da sei o sette briganti e da uno di loro, che montò in groppa al suo cavallo, condotta nel bosco vicino". La banda è ricacciata verso il Foratore, ma Filomena è salva. Sul luogo del conflitto vengono trovati oggetti che le appartenevano: un ombrellino bianco, una pelle morbida per sella, un fazzolettino di seta, una coperta e un cappotto¹⁵.

Agli inizi del 1863 il Tavoliere è sotto il controllo di vari reggimenti di cavalleria, che spingono le bande a spostarsi nell'Alta Irpinia, determinando una stagione di scontri a più alta intensità. Diventano più frequenti e frenetici i momenti di concentrazione delle bande, Schiavone e la Pennacchio, sempre più insieme, si alleano in più occasioni con i capibanda Caruso, Andreotti, Tasca e Petrozzi. Il 23 gennaio 1863 la banda sbaraglia la Guardia Nazionale di Greci, che lascia sul terreno 4 morti¹⁶. Lo stesso giorno il capobanda con la sua compagna, indicata come la sua "donna di confidenza", si accampa con 30 uomini a cavallo alla masseria Cristino, nella contrada Malvizza di Montecalvo; quindi la coppia con altri due briganti si reca nella vicina masseria D'Agostino, dove tenta un sequestro finito male¹⁷. Alla fine di gennaio si combatte alla Molarà con la Guardia

¹¹ LaCe: 139.

¹² LaCe: 146.

¹³ "Pu": 26/6/1862.

¹⁴ Cle1: 104.

¹⁵ "Pu": 1/12/1862.

¹⁶ Molf: 251.

¹⁷ Car1: 57-58.

Nazionale di San Sossio. Meno di un mese dopo, Schiavone e Filomena separatisi da Crocco che intanto opera nel Molise, partendo, con 60 uomini, dalla Capitanata invade il beneventano; vengono imprudentemente attaccati dalle Guardie Nazionali di Paduli (BV) e dai carabinieri, che sono sopraffatti, subendo gravi perdite. Cinque carabinieri vengono fatti prigionieri e lasciati liberi per intercessione della “donna di Schiavone”, ossia Filomena Pennacchio. Molfese ha ricostruito nel modo migliore le vicende di quelle settimane: “Giuseppe Schiavone effettuò una spettacolare incursione nella provincia di Benevento. Partito il 13 febbraio, con circa 60 uomini a cavallo, dalla sua base abituale situata fra Accadia e S. Agata di Puglia, percorse i territori di S. Bartolomeo in Galdo e di Ariano, eludendo le perlustrazioni delle truppe e delle Guardie Nazionali, e nella notte del 17 passò a sole 2 miglia dalle porte di Benevento. Per otto giorni si aggirò nei dintorni della città, fucilando un prete, fratello del sindaco di Montesarchio, sconfiggendo le Guardie Nazionali di Paduli, urtando più volte nei reparti regolari, che non sembravano animati da grande combattività, e schiacciando infine al casolare Francavilla un drappello del 39° fanteria, che lasciò sul terreno 16 morti, tra i quali un ufficiale. Schiavone e i suoi si ritirarono poi, quasi indenni”¹⁸.

Due giorni dopo 17 soldati di fanteria, mentre sono in perlustrazione, si scontrano con la banda di Schiavone. La comitiva accerchia i soldati e, dopo averli disarmati, li fucila¹⁹. Le bande di solito non fucilavano i

soldati che si arrendevano, e frequentemente li lasciavano liberi; li eliminavano a volte per rappresaglia o vendetta o perché non erano in grado di tenere prigionieri. I carabinieri erano lasciati liberi forse perché, essendo stanziali, erano radicati nel territorio e poteva essere utile mostrare clemenza nei loro riguardi.

Ora la Pennacchio e Schiavone controllano il territorio di Sant'Agata con una quarantina di uomini stabili: “il 4 marzo invadono Ginestra degli Schiavoni, sui confini della Capitanata; il 9 attaccano senza successo Accadia”; messi in fuga il 23 marzo dai bersaglieri nella contrada Piana Casale, si prendono la rivincita operando sequestri e saccheggiando e incendiando due masserie²⁰. Lo stesso giorno la coppia brigantesca, con l'aiuto di 21 gregari, incendia la masseria di Salvatore De Feo nella contrada Santa Maria d'Oliveto di Sant'Agata²¹. Come ha spiegato Molfese, seguendo il prefetto di Benevento Sigismondi, queste incursioni “miravano ad un duplice obiettivo: da un lato, rianimare e riorganizzare il brigantaggio delle numerose piccole bande locali, che durante l'inverno inevitabilmente si assottigliavano, cadevano in una certa passività ed erano più esposte alle sorprese delle forze repressive; dall'altro lato, attuare una dimostrazione eminentemente ‘politica’, sfidando apertamente il potere dello stato unitario e dimostrandone la scarsa efficienza sul terreno militare”²².

Gli scontri si intensificano, come sempre, con l'arrivo della buona stagione. Nell'aprile 1863 Filomena con Schiavone e 45 briganti a

¹⁸ DiTe: 164-65; Molf: 253-54.

¹⁹ Terl: 165.

²⁰ CleI: 121; Molf: 254.

²¹ CleI: 335.

²² Molf: 254.

cavallo sono attaccati da una quarantina di bersaglieri e da alcune Guardie Nazionali di S. Giorgio la Montagna (oggi S. Giorgio del Sannio), nella pianura del Cubante, nel beneventano. I briganti non accettano il confronto. Alcuni militari non molto esperti o troppo irritati trovavano in questo comportamento la conferma della viltà dei briganti, ma quelli che avevano una maggiore esperienza della guerriglia sapevano che si trattava di una scelta tattica. Gli uomini di Schiavone fuggono, inseguiti dai militari; vengono poi avvistati presso Apice, dove sono attaccati sulla destra anche dalla Guardia Nazionale locale; presi tra due fuochi, pur avendo occupato una posizione vantaggiosa, che li favoriva rispetto agli insecuratori, preferiscono ancora fuggire, contando di trovare una posizione ancora più favorevole: arrivano infatti ai fiumi Mescano e Calore, li oltrepassano, e riprendono a fare fuoco sulle forze dell'ordine rimaste sulla riva opposta. Nel codice della guerriglia brigantesca esisteva l'ordine di colpire in prima istanza gli ufficiali, e Filomena, abituata a prendere di mira i capi, si scambia "de' colpi a corpo a corpo" col comandante Gabriele Perriello, finché la comitiva si dilegua²³. Nello stesso mese la brigantessa e altri capi, tra cui Sacchitiello, operano sequestri per finanziare la banda²⁴.

Il 9 maggio 1863 la banda Schiavone, prima aggregata alla banda di Caruso, si congiunge con le bande Coppa, Sacchitiello, Andreotti, Morciano e Pio formando una comitiva di 120 briganti. Lo scontro è a mezzo-

giorno, presso la masseria Nicolais nel territorio di Castiglione. Quarantadue ussari, comandati dal maggiore Brero, si avvicinano al nemico, i briganti, più numerosi, si dispongono su due linee e li aspettarono nascosti dietro la masseria. Gli ussari, vedendo solo due briganti, corrono all'attacco, e sono accolti da scariche micidiali. La mischia continua con sciabolate, spari e corpo a corpo. Messi in difficoltà, gli ussari si fermano ad aspettare la fanteria, ma vedendola giungere i briganti si allontanano. I militari ebbero molte perdite, i briganti solo tre morti e alcuni feriti, e tra i loro corpi che, come al solito, i briganti si erano portati via, c'era anche – si vociferò – quello di Filomena Pennacchio, indicata come la "druda di Schiavone"²⁵. Ampia descrizione delle operazioni militari è presente nella cronaca dettagliata del "Popolo d'Italia"²⁶.

Ora il centro del conflitto si è spostato nella provincia di Foggia, dominio di Michele Caruso. Nello stesso mese una lettera partita da Ariano Irpino il 17 maggio 1863 informa della presenza di una banda di un centinaio di briganti, di cui fanno parte anche la Pennacchio e Schiavone, nel territorio di Orsara, nella Capitanata: incomincia a diffondersi la voce che Filomena sia morta, e che lo stesso Schiavone sia rimasto ferito²⁷.

Il 22 giugno 1863 Caruso e Schiavone mettono insieme 70 briganti, che, attaccati a Camporeale, presso Ariano, dai bersaglieri, ripiegano verso il bosco di Vertuscelli di Faeto e poi nei pressi di Orsara, massacrando

²³ "Po": 15/4/1863.

²⁴ Cle1: 122.

²⁵ "Gio": 16/5/1863; "Po": 25/1863; "Om": 19 maggio 1863.

²⁶ "Po": 26/5/1863; "Om": 19/6/1863; "Gio": 16/5/1863.

²⁷ "Pu": 29/5/1863.

l'avanguardia di un altro distaccamento, comandata dal sottotenente Nava. Fu un combattimento terribile, corpo a corpo, con i briganti che gridavano “Viva Pio IX” e i soldati “Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia”: un caporale si avventò su Schiavone che era a cavallo, ma fu ucciso con una revolverata da Filomena, ancora detta “druda del brigante”. Il fatto entrò nella leggenda, e ispirò il canto di un brigante cantastorie, di cui parleremo. Poi la fuga dei briganti, all'arrivo degli altri soldati²⁸. Il giorno dopo nel territorio di Orsara le bande riunite di Schiavone e Caruso accerchiarono la Guardia Nazionale che rientrava da una perlustrazione, massacrando il sindaco, il capitano della Guardia Nazionale e uccidendo 20 militi²⁹.

Alla fine di giugno del 1863 Michele Caruso, dopo aver aggregato alla sua comitiva tre bande minori, con duecento uomini attacca a S. Croce di Magliano il capitano Rota che comanda un distaccamento di oltre cento soldati (secondo alcuni quarantasette), Guardie Nazionali e carabinieri. I briganti promettono salva la vita ai soldati napoletani, se abbassano le armi, e un buon numero di essi escono dalle file dell'esercito italiano e si consegnano ai briganti. Per gli altri inizia la strage. Nella mischia si distingue Filomena Pennacchio. Racconta il De Witt, che non sempre romanza le sue ricostruzioni, che il Caruso e la Pennacchio, individuato il comandante Rota, che cercava di fuggire, avendo cavalcature migliori, gli furono subito ad-

dosso. “La brigantessa – racconta l'ufficiale – avrebbe voluto divertirsi coll'aver in proprio potere il valoroso Rota, e però gridava come un'ossessa: – A me il capitano!– ma egli era già divenuto freddo cadavere, quando quella muliebre pantera gli tolse di capo il bonnetto e di mano il revolver, per fregiarsi col primo l'impudico sembiante, e per armarsi col secondo a pro del delitto”³⁰. Rota, già ferito gravemente al fianco, prima di essere preso si suicidò con un colpo di revolver. Secondo una vulgata militare menzognera fu catturato e bruciato vivo³¹. Nello scontro perirono 23 militari e undici furono fatti prigionieri³². Dei soldati napoletani otto o nove furono inglobati nelle bande, altri furono uccisi. La tendenza a trasformare i prigionieri in disertori che accettavano di combattere con le bande era molto diffusa tra le comitive brigantesche: l'offerta valeva per tutti, ma soprattutto per i soldati napoletani, per ovvie ragioni più disposti a recepirli³³.

Alla fine di giugno le due bande associate minacciano Benevento, che viveva già una difficile situazione. “Il presidio militare era stato attirato fuori dell'abitato e si trovava frazionato lontano da esso grazie alle rapide manovre delle bande. I numerosi detenuti nelle prigioni tumultuavano. I ceti popolari apparivano in preda ad una agitazione ostile. La Guardia Nazionale, atterrita dalle notizie dei colpi vibrati dai briganti, era in uno stato di demoralizzazione e di quasi sfacelo. Il prefetto Sigismondi, colto dal panico, arrivò ad autorizza-

²⁸ “Gio: 29/6/1863.

²⁹ Capp; Molf: 256.

³⁰ DeWi: 320.

³¹ In Oddo: 60.

³² ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra (Caserta), cartella n. 31, Processo 274-318 contro Di Iorio Lorenzo e De Felice Pasquale;

³³ Cle2: 261 n.; *Diario Militare*, in Oddo: III, 172.

re alcuni grossi proprietari a pagare 50.000 lire di ricatti, anzi prestò, a tale scopo, delle somme a taluni di essi. Il sopraggiungere di rinforzi di truppe regolari ristabilì l'ordine nella città, ma Caruso e Schiavone continuarono nelle loro scorrerie nei dintorni³⁴.

Il 4 luglio 1863 Filomena è presente quando Giuseppe Schiavone, Teodoro Ricciardelli e Michele Caruso, formata una banda di una sessantina di uomini, a Sferracavallo, sulla strada consolare che da Napoli conduce a Campobasso, danno l'assalto alla diligenza postale e uccidono nove soldati del 45° Reggimento di Fanteria³⁵. Un superstite raccontò al processo che "eravi una donna giovane di età, la quale era armata di grossa pistola di cavalleria, e si batteva con coraggio sorprendente", e che "quella spietata donna nel vedere i cadaveri dei suoi compagni vi passò sopra col suo cavallo, dileggiandoli barbaramente, e volle inoltre che i suoi avessero fatto altrettanto"³⁶. Le fonti di archivio confermano che in questo concentrato di bande erano presenti due donne, Luisa Ruscitti, al seguito di Caruso, e Filomena Pennacchio, la prima "non si portava armata e seguiva la compagnia tutta mesta, a differenza di Filomena che si manteneva ilare, baldanzosa e si mostrava agli attacchi". Quest'ultima trucidava due di quei prodi (soldati italiani) e dopo averli resi cadaveri, comandava ai suoi di calpestarli coi cavalli unitamente agli altri soldati che perirono in quel rincon-

tro, operazione questa che da quella masnada con una ferocia, di cui non avvi esempio, esattamente fu eseguita³⁷. La profanazione dei cadaveri dei nemici (alla quale non rimasero estranei a volte i militari italiani) era consentita ed addirittura raccomandata nel codice brigantesco, perché si sosteneva che essa aveva lo scopo di atterrire il nemico. Quello che meno si riconosceva e si diceva era la capacità che lo strazio dei cadaveri aveva di produrre l'eccitazione che giovava all'efficienza nel combattimento. Va da sé inoltre che il ripetersi di questi comportamenti produceva l'ottundimento emotivo, che alla fine li faceva vivere come normali. Anche se in queste narrazioni lo scandalo maggiore era costituito dal fatto che la protagonista dello scempio era una donna, in realtà le donne si comportavano come gli uomini, che erano anche in questo il loro modello.

Nello stesso mese la banda, entrata poi nel territorio di Grottaminarda, a sera inoltrata diede l'assalto alla masseria Proselli, dove trovò resistenza; attirati dalle fucilate, i carabinieri di Grottaminarda e le Guardie Nazionali accorsero, ma i briganti fuggirono, favoriti dall'oscurità; lungo la strada depredarono le masserie di Filippo Bruno e di Michele Cogliano, correndo il rischio di essere raggiunti dagli inseguitori. Ma avevano appostato alcune vedette, e, avvisati per tempo, riuscirono ancora a fuggire dopo aver scambiato qualche fucilata³⁸.

³⁴ Molf: 256.

³⁵ Il 29 dello stesso mese una quarantina di uomini a cavallo della stessa banda depredano perfino del vestito un negoziente e un contadino che ritornavano dalla fiera e uccisero una delle persone che erano fuggite (ACS, Roma, Trib. Mil. di guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 37, f. 493, sentenza (1865), pp. 173-74; ASA, Prefettura Brigantaggio, b. 2/154.

³⁶ Sang: 183-84.

³⁷ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra, per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 63, f. 821.

³⁸ ACS, Roma, sopra cit.

Il 15 agosto 1863 una colonna di soldati affronta la banda, e, con l'aiuto di rinforzi, comincia a circondarla. I briganti si sottraggono all'accerchiamento per merito soprattutto di Filomena, che percepisce per tempo la manovra³⁹. Due giorni dopo le bande nuovamente associate subiscono una pesante sconfitta nel bosco di Tremoleto, in cui vengono uccisi 18 briganti. Gli altri si dileguano nel nulla, sfuggendo alla caccia di cento Guardie Nazionali. Un mese dopo le bande partono da Bisaccia e arrivano fin sotto Benevento. Seguirono dei contrattacchi nel mese di ottobre, in cui i briganti ebbero perdite a Ponte Calore e a Melito. In compenso il 28 settembre 1863 gli uomini di Schiavone e Caruso attaccano un drappello di granatieri, ne fanno strage e inseguono i superstiti fin sotto le porte di Rocchetta⁴⁰.

Nell'imminenza della stagione fredda riprendono i sequestri e si intensifica la ricerca di provviste, prima di sospendere le attività. Il 14 ottobre 1863, Caruso e Schiavone catturano sulla strada sannitica, non lontano da Lucera, l'avvocato Lombardi, ma Guardie Nazionali e carabinieri di Roseto li inseguono ed essi cercano di rifugiarsi nel beneventano guadando il Fortore. Vengono alla fine raggiunti e messi in fuga, lasciando libero il prigioniero⁴¹. Nello stesso mese, passando per il territorio di Monteleone diretti nel tenimento di S. Agata, tredici briganti con Schiavone e la Pennacchio in testa tolsero a un colono un quantitativo di orzo per nutrire i cavalli; quindi si unirono alla banda di Sac-

chitiello e il 7 novembre sequestrarono il massaro Cornacchia, chiedendo il riscatto di 5.000 lire e tre abiti borghesi; il sequestrato rimase con i briganti per venti giorni, durante i quali "era costretto a continui e lunghi spostamenti a tutte le ore", ed ebbe modo di riconoscere Filomena Pennacchio in mezzo a una ventina di briganti. Riuscì a fuggire dopo qualche settimana⁴².

Fine di Schiavone e cattura di Filomena

Il passaggio dei poteri militari, alla fine del 1863, dal generale Franzini al generale Pallavicini, voluto dal generale La Marmora, segnò una svolta nell'andamento della guerra nelle zone di Lacedonia e Melfi. Giuseppe Bourelly, ufficiale dei Carabinieri, grande estimatore di Pallavicini, fu tra i primi a descrivere e commentare in termini entusiastici la nuova strategia, che si fondava su questi punti fondamentali: valorizzare l'azione delle Guardie Nazionali, sia perché più motivate dei soldati a liberare dai briganti la loro terra, sia per la loro conoscenza dei luoghi e delle persone; collaborare con le autorità civili, rendendo attive ed efficienti le istituzioni e scoraggiando la corruzione; creare una rete di spionaggio, da utilizzare con precauzione, promettendo vantaggi in cambio di prestazioni di certa utilità; spezzare il legame tra i briganti e la gente dei paesi, con misure quali l'arresto dei parenti dei briganti, sorvegliando le carceri, diventate importante fonte d'in-

³⁹ DiTe: 192.

⁴⁰ Gent: 114

⁴¹ Cle2: 277.

⁴² ACS, Roma, Trib. Mil. Di Guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 37, f. 493, sentenza (1865), p. 191.

formazione delle bande, arrestando le persone che si recavano in campagna senza carta di passaggio, facendo perquisire le abitazioni in maniera accurata e sistematica; lasciare libertà d'azione ai comandanti dei distaccamenti, ma al tempo stesso renderli responsabili dei loro atti⁴³. Questi provvedimenti fecero vincere a Pallavicini la guerra del brigantaggio, soprattutto quelli che toglievano alle bande l'appoggio dei manutengoli, e quelli che assicuravano vantaggi e premi a chi fornisse informazioni sulle comitive o catturasse o uccidesse briganti.

Come effetto immediato di queste misure, la gente cominciò a negare il suo aiuto ai briganti e a collaborare con le autorità, e si ebbero le prime defezioni, mentre cominciavano a spuntare i "cacciatori di teste" assetati di premi e ricompense. "Ciò che costrinse le bande a costituirsi, ciò che tolse alle comitive i loro manutengoli, i loro appoggi, non furono già gli scontri, bensì l'illuminata politica, l'astuzia, le furberie, l'instancabile attività del generale Pallavicini"⁴⁴. Le bande registrarono scacchi a Torre delle Ciavole, furono cacciate dal territorio di Ariano e dal beneventano, e costrette a ritirarsi nel territorio lucano di Melfi e di Matera e nelle Murge pugliesi, che nel 1864 diventarono lo scenario degli ultimi scontri.

Il 23 aprile 1864 carabinieri, Guardie Nazionali e militari attaccarono le bande unificate di Schiavone e Lapia al confine tra Dili-ceto e S. Agata; Schiavone, ferito a una gamba, riuscì a fuggire verso Casalgrande. Nel luglio 1864 "venne attaccato nel bosco di Ca-

stiglione – si legge in un rapporto – da un distaccamento di Bersaglieri. Il luogo favorì la fuga ai briganti; però il comandante della truppa non cessò dall'inseguirli e seppe ridurli a tale punto, che dovettero fermarsi e combattere onde agevolarsi colla forza uno scampo, e cominciarono essi pure il fuoco. I nostri incalzarono egualmente, onde la banda fu costretta a sparpagliarsi e cercare salvamento tra gli scoscesi avvallamenti che sempre offre questo luogo. Certo Marciano Angelo da Muro Lucano e sei cavalli bardati caddero in mano dei soldati, e un mulo carico di viveri, armi, munizioni"⁴⁵.

Il 25 luglio 1864 centotrenta briganti guidati da Schiavone e Crocco presso Lacedonia subirono la disfatta decisiva. Crocco con 80 uomini si spostava da Monticchio verso il fiume Ofanto per incontrarsi con Schiavone che veniva da Lacedonia con 70 briganti, ma fu intercettato inaspettatamente dai Cavalleggeri di Lodi e da altra truppa, perdendo 19 uomini. Percepì la sconfitta e chiuse allora la sua storia di brigante, e cercò di raggiungere lo Stato Pontificio. Ma il tempo era scaduto anche per Schiavone: se ne rese conto, e pensò di mettere in salvo la sua donna, affidandola al manutengolo Nicola Gentile, contadino di Rionero, il quale la fece ricoverare in una casa di Melfi, presso la levatrice Angela Battista⁴⁶.

Non è del tutto da escludere che Schiavone, quando Crocco abbandonò la guerriglia, consigliando ai suoi compagni di fare lo stesso, avesse pensato di presentarsi, secondo quanto avrebbe dichiarato nella sua

⁴³ Bour: 232-36.

⁴⁴ Bour: 263.

⁴⁵ Bour: 238-39.

⁴⁶ Molf: 317. Sulla dissoluzione delle bande di Crocco e Schiavone ved. tra gli altri, Car1: 64.

deposizione Filomena Pennacchio: il manutengolo Gentile dissuadeva anche lei e il resto della banda dal presentarsi, facendo credere che sarebbero stati fucilati. Le brigantesse al processo sapevano anche mentire, quando si trattava di scaricare sugli altri la colpa della loro permanenza alla macchia, ma in questo caso le dichiarazioni di Filomena non erano lontane dalla realtà. Filomena attribuiva il comportamento del manutengolo al fatto che “mangiava alle loro spalle colle somme di danaro che si faceva dare”⁴⁷. Oltre questo, i manutengoli temevano che i briganti o le brigantesse che si consegnavano all'esercito potessero fare importanti rivelazioni sulle complicità e le connivenze delle bande.

Il generale Pallavicini realizzò la disfatta del brigantaggio grazie al suo talento di comandante e di stratega, ma anche alla sua capacità di corrompere e di trasformare briganti e manutengoli in spie, delatori e traditori. Marchetti, delegato di Pubblica Sicurezza in Candela, fu tra i più rapidi ad applicare i metodi del generale: scovò Rosa Giuliani, amante di Schiavone, abbandonata quando il capobanda le preferì Filomena, e la fece ricevere da Pallavicini, col quale, per vendetta o per altro che non ci è dato sapere, prese accordi per la cattura di Schiavone⁴⁸.

Per certi aspetti i legami passionali costituivano un non trascurabile pericolo per le bande. Anche se i briganti tendevano a riprodurre alla macchia il modello familiare monogamico contadino, nonostante la presenza delle mogli fosse minoritaria rispetto a quella

delle altre unioni, che si tendeva comunque a vivere come matrimoniali (perfino nei documenti ufficiali delle caserme e dei tribunali il termine “druda” si alterna con quello di “sposa”), le condizioni di vita rendevano più liberi i rapporti e più precari i legami amorosi. Il fenomeno riguardava soltanto la sfera dei capibanda e dei loro luogotenenti, e i gregari vi vedevano il rischio della destabilizzazione della banda. Per tranquillizzare i suoi, il capobanda Pietro Bianco convocava il consiglio ogni volta che si allontanava per recarsi dalla sua Generosa:

Duoppu mangiatu, disse: – Amici cari,
vuogliu jire a trovare Generosa,
vuie siti tutti fidili cumpari,
e criiu m'ammattiti chista cosa –.
Li cumpagni respundu tutti pari:
– Te tira amure de la tua amorosa!
Ma sappi, ca la donna è nu peccatu:
Quandu menu ti cridi, si' ligatu –.

La risposta della banda è più un consiglio che un divieto, che il capobanda prende come un'approvazione⁴⁹.

Nella notte del 25 novembre Rosa Giuliani viene a sapere che il suo amante di un tempo, insieme al capobanda Petrella e altri due briganti, sono nella masseria Posta Vassalli, nel territorio di Candela; informa il maggiore Rossi, che col 19° bersagliere rinforzato dai cavalleggieri di Lucca assalta la masseria, col favore di un uragano che, coprendo i latrati dei cani, rende possibile sorprendere i briganti e arrestarli quasi senza scontrarsi. Pro-

⁴⁷ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 14, f. 168, interrogatorio di Filomena Pennacchio. ⁴⁸ Cfr., tra gli altri, Bour: 262; “Pu”: 2/12/1864.

⁴⁹ Rizzu: ott. XXXI.

cessati in fretta e sommariamente, tutti i prigionieri sono condannati a morte⁵⁰.

Prima di venire fucilato, Schiavone chiese la grazia di vedere la sua compagna. Di solito i militari nulla concedevano ai prigionieri prossimi ad essere fucilati, dalla cura delle ferite alla confessione col prete e agli ultimi con forti religiosi, ma questa era una occasione d'oro, perché così potevano catturare la brigantessa. Ora l'esercito sa dove la terribile brigantessa si nasconda.

Ricevute le informazioni rilasciate da Schiavone, il Delegato di Melfi ordina una "accurata perquisizione" nella casa della levatrice e fa arrestare Filomena insieme a tutta la famiglia, con esclusione di due nuore perché incinte. L'esercito mantenne la promessa: Schiavone incontrò Filomena nell'imminenza della sua fucilazione. L'incontro, diventato subito leggenda, non ha fonti certe. La separazione dei due fu struggente: Schiavone si inginocchiò davanti a lei, e, bacian-dole i piedi, le chiese perdono.

La donna, ormai messa agli arresti, ne uscì annientata. "Ho visto Filomena – raccontò un cronista –; essa è una bella donna; non è più vestita alla brigantesca, non è più in mezzo ai banditi, essa ha perduto l'antico ardimento, dal suo contegno la si giudicherebbe piuttosto una inesperta ragazza, anzi che un essere, rifiuto della società"⁵¹.

Schiavone fu fucilato a Melfi il 29 novembre 1864. Si narrò che avesse gridato, prima di essere colpito: "Popolo mio, tu solo puoi salvarmi: per te solo ho combattuto"⁵². A

quanto ci risulta il popolo di Melfi, uno dei centri più importanti del borbonismo meridionale, forse lo ascoltò, ma certamente non si mosse⁵³. Uno dei grandi limiti delle ricostruzioni storiografiche della guerra civile denominata brigantaggio è la difficoltà di indagare quello che le guide e i capi della guerriglia pensassero veramente (a parte la loro adesione quasi sempre enfaticamente dichiarata al legittimismo borbonico) di quella guerra che li aveva travolti e li avrebbe distrutti. Qualcosa che somiglia a un istinto ci induce a credere che quell'appello di Schiavone non fosse soltanto un disperato tentativo di salvare la pelle.

Il processo

Filomena Pennacchio fu giudicata dal Tribunale Militare Speciale di Avellino, dove fu difesa dall'avvocato Tommaso Guerriero da lei stessa scelto. Le brigantesse sotto processo mettono in atto strategie, che mirano ad ottenere attenuanti in vista di una riduzione della pena, se non addirittura l'assoluzione. I giudici sembravano ideologicamente impreparati a riconoscere alle donne che avevano scelto l'adesione alle bande sufficiente consapevolezza, autonomia di giudizio e capacità di azione, data anche la loro giovane età, limitandosi a considerarle poco più che delle povere donne, succubi dei loro uomini⁵⁴, e le brigantesse, conosciuto l'orientamento dei giudici, riscrissero la loro storia secondo quello che i loro interlocutori si

⁵⁰ "Pu": 3/12/1864; altre fonti in DelZ: 74.

⁵¹ "Pu": 3/12/1864, che non parla di Filomena incinta e spiega che la levatrice semplicemente "l'aiutava a mantenere commercio con Schiavone".

⁵² Car1: 64.

⁵³ La stessa cosa si racconta sull'esecuzione di Michele Caruso, non confermata da documenti.

⁵⁴ Ved. Sca-De: 135-47.

aspettavano. Il caso di Filomena non rappresenta in questo una eccezione. Ma per lei, entrata già nella leggenda come guerriera dura e spietata, riusciva più difficile vestire i panni della vittima trascinata in un gioco più grande di lei.

La minore età costituiva una attenuante importante, riconosciuta dai giudici: le brigantesse lo sapevano, e non esitarono a mentire sulla loro data di nascita, tanto più che la loro età media era di poco al di sopra dei vent'anni. Filomena volle giocare, con scarso successo, questa carta, perché nata nel 1841, dichiarò di avere 20 anni, cioè tre di meno. Mentirono, non sappiamo con quanto successo, sulla data di nascita anche Rosa D'Ascoli, Mariuccia Andreoli, Maria Lorenza Ricciardi, Domenica Maria Piturro. Generosa Cardamone.

La brigantessa commette un altro errore, che probabilmente la rende meno credibile: fissa la sua iniziazione violenta al brigantaggio nell'agosto del 1863, ma i documenti archivistici dimostrano che già nell'anno precedente e nella prima metà del 1863 era impegnata in varie razzie e scontri: come abbiamo visto, è con Crocco nella battaglia di Torremaggiore il 17 marzo 1862 e, dopo qualche giorno, nello scontro presso la masseria Celentano; del giugno 1862 sono le sue scorriere nella Daunia; il 7 settembre 1862 partecipa con Crocco ai fatti della masseria Visciglito⁵⁵. Due giorni dopo, con Giuseppe Caruso e Giuseppina Vitale, compie una razzia nel territorio di Ascoli⁵⁶; il 1° dicembre 1862 è ferita nello scontro con la Guardia Nazio-

nale di Bonefro; il 21 marzo 1863 con Giuseppe Schiavone ed altri incendia una masseria in territorio di Sant'Agata e la masseria di Salvatore De Meo⁵⁷; il 20 aprile 1863 è nella banda di una ventina di uomini che sequestra Rocco Iacullo nel territorio di Sant'Agata insieme ai fratelli⁵⁸.

Le brigantesse sotto processo e i loro familiari sapevano di poter giocare la carta della coazione, e inventarono la storia del rapimento. Non doveva riuscire difficile convincere di questo i giudici, sia perché essi erano disposti a crederlo, sia perché non mancavano persone pronte a confermare la versione dei fatti data dalle donne per paura di ritorsioni o per denaro o per omertà o per solidarietà, dal momento che i briganti godevano della simpatia di gran parte della popolazione delle campagne, e comunque molti testimoni provavano per essi un misto di paura e rispetto più che di disapprovazione. Tuttavia, in alcuni casi i giudici dall'evidenza dei fatti, dalle contraddizioni delle imputate e dalle stesse testimonianze dovettero riconoscere il carattere menzognero dei racconti di rapimenti e violenze, e gli anni di carcere conseguentemente aumentavano. Uno dei racconti più abilmente congegnati dalle donne è quello di Filomena Pennacchio. Eccolo tradotto nell'italiano dei tribunali militari di guerra di quegli anni: "Credo di essere stata arrestata per aver fatto parte della banda di Schiavone, ed ora dirò il motivo ed il come capitai in detta banda. Devo dire innanzi tutto, ch'io sono orfana di padre e di madre, e che per guadagnarmi da vivere ero obbligata

⁵⁵ Sezione di Archivio di Stato di Lucera, Procura Generale del re, b. 26, f. 173/1.

⁵⁶ Sezione di Archivio di Stato di Lucera, Procura Generale del Re, b. 26, f. 170.

⁵⁷ Sezione di Archivio di Stato di Lucera, Procura Generale del re, b. 31, f. 228.

⁵⁸ *Ibidem*, b. 38, f. 290.

a lavorare la campagna. Ora, mentre appunto nell'agosto del 1863 mi trovavo a lavorare nella masseria Collamissa di proprietà di Nicola Misso, in un giorno che più non ricordo, si presentò colà Schiavone con la sua banda. A quella vista mi nascosi impaurita sotto un mucchio di paglia, ma avvedutosene, quel brigante venne a trarmi fuori del mio nascondiglio, e afferratami per un braccio, mi costrinse a montare in groppa al suo cavallo. Non valsero le preghiere e i pianti perché mi lasciasse libera, ma volle condurmi al bosco, dopo aver percosso il padrone e il curatolo di quella masseria, che intercedevano per me. Giunta al bosco, il solo Schiavone si servì della mia persona, e poscia mi disse che intendeva tenermi presso di lui per sua donna. Vinta dalle minacce di quel bandito fu gioco-forza seguirlo ovunque, e mai ho potuto liberarmene colla fuga, perché non mi lasciava sola un momento⁵⁹.

Filomena prende le distanze dal suo uomo, distruggendo agli occhi della gente quella che era stata una grande storia d'amore, già celebrata dai cantastorie e narrata da briganti e soldati. Intanto anticipa la risposta a una domanda che il Delegato di Sicurezza Pubblica non avrebbe potuto non farle, concernente la possibilità di sottrarsi alla presunta condizione di schiava sessuale mediante la fuga. Sa però che ai militari interessano prima di tutto le informazioni sui manutengoli, e il discorso si sposta sul soggiorno della donna in casa Raho, nel paese di Bisaccia.

Nell'interrogatorio, cui fu sottoposta dopo la cattura, Filomena racconterà che Schiavone

la consegnò alla famiglia Raho in Bisaccia, presso la quale rimase otto mesi; successivamente, nel mese di gennaio, il capo della famiglia, Michele Raho, tenente della Guardia Nazionale di Bisaccia, espertissimo nel doppio gioco più rischioso, la trasferì, accompagnata da una "donna di confidenza" della stessa casa, nel bosco di Monticchio, dove la aspettava Schiavone, col quale stette "venti e più giorni". Ci dovettero essere altri spostamenti, ma la brigantessa conferma soltanto quello che la portò a Carbonara, sotto la scorta del contadino Gentile, ospite di Anna Rosa Piscoletti, "druda" del Caporal Teodoro, uno dei principali luogotenenti di Crocco, oltre il ricovero in casa di Giuseppe Capozzo in Montecalvo, durato più di 60 giorni⁶⁰.

Cercheremo di capire quanto ci fosse di vero nello scarno racconto della brigantessa. D'inverno i briganti sospendevano le azioni di guerriglia, o le riducevano, preoccupandosi soprattutto di sopravvivere al freddo e alla fame. Di solito si riparavano nelle case di campagna, e non avrebbero potuto farlo senza l'aiuto di tutti quelli che vivevano nei campi, pastori, mandriani, guardiani, braccianti, ma anche dei piccoli e grandi proprietari; avevano bisogno di essere costantemente informati sui movimenti della truppa, in modo da fuggire in tempo e cercarsi un nuovo rifugio più sicuro. Le donne, soprattutto nella stagione invernale, avvertivano le conseguenze dei continui spostamenti da un bosco all'altro, che obbligavano a dormire all'addiaccio, moltiplicando i disagi della vita

⁵⁹ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 14, f. 168, interrogatorio di Filomena Pennacchio, citato.

⁶⁰ *Ibidem*, sentenza; b. 19, interrogatorio del 28 novembre 1864.

⁶¹ ACS, Roma, Trib. Mil. di Guerra per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 14, f. 168, interrogatorio di Giuseppina Vitale; cfr. b. 37, f. 493, sentenza.

alla macchia. Raccontò Giuseppina Vitale, amante di Sacchitiello e spesso compagna della Pennacchio, ai giudici: “Durante il tempo che stetti in compagnia frequentai i boschi di Monticchio, Monteverde, Castiglione, Sassano ed altri luoghi che non conosco, pernottando ora nei burroni, ora nelle grotte. Nel mese di settembre dello scorso anno caddi ammalata, e Sacchitiello mi fece ricoverare in Rochitella San Felice in casa di un tale Giuseppe Laurisi calzolaio, il quale venne a prendermi nel bosco di Sassano”⁶¹. Per evitare conseguenze di questo tipo, i briganti, quando ne avevano la possibilità, o quando avevano un legame affettivo particolarmente forte con le loro donne, le affidavano a manutengoli e a persone fidate, che le ospitavano nelle loro case, abbondantemente ricompensati. Periodicamente andavano a trovarle, per consentirsi alcune giornate di vita familiare e di amore. Per motivi di sicurezza questi affidamenti cambiavano continuamente, e le donne venivano presentate sotto falso nome, quando non erano conosciute, perché, in caso di cattura, venivano sottoposte a interrogatori stringenti, e attraverso le loro confessioni le autorità potevano rintracciare i complici dei briganti. Questi nascondimenti hanno lasciato una traccia forte nelle affabulazioni popolari del luogo⁶², ma non sempre le brigantesse li gradivano: Giocondina Marino, amante di Pace, quando fu portata a Rocchetta, il capobanda voleva che entrasse in casa della manutengola Maria, ma, racconta la donna, “io non volli entrare in detta casa, e Pace, che a ciò mi

volle obbligare, mi battette ferocemente”⁶³. Gli affidamenti nascevano dalla necessità di sottrarre le donne ai disagi dei boschi e, in caso di gravidanza, assicurare ad esse un parto tranquillo e assistito, ma a volte gli spostamenti avvenivano per motivi più frivoli, come fare spese in città. La meta più ambita era Napoli⁶⁴. Qui le brigantesse vivevano momenti di divertimento e di svago incuneati in un tempo in cui si alternavano fughe repentine e nascondimenti, di bosco in bosco, di casa in casa, di paese in paese, inseguite incessantemente dal timore di essere braccate, spiate, scoperte, tradite. È quanto emerge, unitamente al groviglio di finzioni che rendevano possibili queste operazioni, nella deposizione resa da Giuseppina Vitale al Delegato di Pubblica Sicurezza, il 2 dicembre 1864: la brigantessa rimase presso il manutengolo Laurisi solo un giorno e una notte, “poscia – raccontò al processo – dallo stesso fui condotta a Torella, presso un di lui figlio per nome Ferdinando. Debbo dichiarare che quest'ultimo ignorava che io fossi la donna di Sacchitiello, giacché il di lui padre mi fece passare per l'innamorata di altro suo fratello, e che per salvarmi dalle minacce di morte che per gelosia mi erano state fatte, mi aveva presso di lui condotta. In casa del Ferdinando Laurisi vi stetti per due mesi circa, e poscia dal Giuseppe fui condotta in Avellino, ove stetti altri due mesi alloggiata in una locanda fuori il largo dell'Intendenza. Io ignoro il nome della locandiera, ma so che il marito di lei fa il sarto ed è milite di quella Guardia Nazionale e che tiene quattro

⁶² Ved. Sant.

⁶³ ACS, Roma, Prefettura della Provincia di Terra di Lavoro, Circ. di Caserta, Delegazione di P.S. in Mignano, interrogatorio di Gioconda Marino.

⁶⁴ *Ibidem*, b. 37, f. 493, sentenza.

figlie. Un giorno venne il Giuseppe Laurisi in detta locanda, e mi portò con lui a Napoli per vedere quella città, e quindi mi condusse al bosco presso Sacchitiello”. In un successivo interrogatorio la Vitale aggiunse che – scrive il verbalizzatore – “nel periodo della sua permanenza in Avellino si faceva chiamare Rosa Maria e nessuno sapeva del suo legame col brigante Sacchitiello”⁶⁵.

Il racconto di Filomena era dunque verosimile, tranne in qualche dettaglio fondamentale. A suo dire la donna sarebbe stata tenuta nascosta in casa Raho per tutta la stagione invernale, che sarebbe durata addirittura otto mesi, sorvegliata a vista dai numerosi membri della famiglia che la ospitava. Ipotizzando – senza tenere conto della data di affiliazione errata – che gli otto mesi andassero dall’agosto del 1862 al marzo del 1863, la dichiarazione della brigantessa che durante questi mesi non si sarebbe mossa da casa Raho sarebbe clamorosamente contraddetta dal fatto che lei partecipò attivamente alle operazioni di guerriglia in buona parte di questo periodo, con le bande di Caruso e/o insieme a Schiavone. Questa menzogna aveva l’ingenuo proposito di negare implicitamente la sua partecipazione alla guerriglia, che i giudici avevano già ampiamente acquisito.

Secondo alcuni Filomena fu ospitata presso la levatrice di Melfi, perché incinta. La notizia non ha riscontro nelle carte proces-

suali e risulta inverosimile per altri due ordini di motivi: le brigantesse più forti e più coraggiose – e poche avevano il coraggio di Filomena – partorivano nei rifugi dei briganti, di solito nelle grotte. Nella seconda metà di febbraio 1865 Michelina De Cesare, compagna del capobanda Guerra, portò a termine la gravidanza nella grotta di una montagna presso Colleparado; a fine maggio 1868 fu la volta di Giocondina Marino, compagna di Pace, che partorì un maschietto su una montagna del Matese⁶⁶. Si faceva questa scelta, apparentemente assurda, perché si sapeva che partorire nel paese in casa di un mantengolo o di una levatrice era rischiosissimo: come dimostravano gli esempi di non poche brigantesse finite in carcere. In secondo luogo, Filomena, quando, ormai quarantenne, uscirà dal carcere di Fenestrelle, non farà nulla per ritrovare il figlio che le si attribuisce, il che per una donna del Sud potrebbe sembrare innaturale. È probabile quindi che Filomena non abbia avuto figli a differenza di altre brigantesse che avevano lottato per portare a termine la gravidanza, anche durante la vita alla macchia. Molte erano incinte al momento della cattura. Tra di esse c’erano Maria Giovanna Tito, compagna di Carmine Crocco, Giuseppina Vitale, amante di Sacchitiello, Rosaria Rotunno, Francesca Cerniello, Filomena Cianciarulo.

Alla domanda del Delegato sul perché non abbia tentato di fuggirsene quando si

⁶⁵ *Ibidem*. Anche se i briganti non glielo avessero ordinato, i mantengoli erano fortemente interessati a sorvegliare le donne ad essi affidate. Le forze dell’ordine ne conoscevano le ragioni, e per questo erano molto duri nei loro confronti: “I mantengoli, in custodendole, ori guadagnavano e dovizie; e se perdute le avessero, con esse avrian perduto e libertà per parte della giustizia, e vita ed onore e roba delle loro famiglie, per parte dei briganti; che quali faccian vendette ben conosciamo per i tristissimi e frequentissimi esempi” (DeP2: 37).

⁶⁶ ACS, Roma, Prefettura della Provincia di Terra di Lavoro, Deposizione di Gioconda Marino alla Delegazione di P.S. di Mignano.

trovava alloggiata in casa del Raho, del Capozza o della levatrice. Filomena risponde: “Era mia intenzione di fuggirmene, e andarmene a casa mia, ma mi tenevano guardata a vista, perché tale era l'ordine di Schiavone. Diffatti non era padrona di fare un passo da sola sia in casa che fuori”⁶⁷. Più avanti, quando il Delegato le chiede se un altro faccendiere che frequentava casa Raho, tale Gentile, fosse manutengolo dei briganti, la brigantessa, confermandolo, ne approfitta per dichiarare che si trattava della persona che “li dissuadeva sempre dalla presentazione, perché mangiava alle loro spalle colle somme di denaro che si faceva dare”. In forma indiretta, Filomena lascia ancora intendere che aveva avuto l'intenzione di consegnarsi alla giustizia, ma che era stata ostacolata a farlo⁶⁸.

Alle forze dell'ordine interessava – ed era oggetto di una domanda specifica – se le donne avessero preso parte agli scontri e in che modo. Anche a questo le brigantesse erano preparate, dal momento che di solito sostenevano: a) di non aver preso parte agli scontri, alle razzie e alle vendette o, quando non potevano negarlo, b) di essere state costrette a farlo. A Filomena si chiede “se siasi mai trovata presente a qualche fatto avvenuto tra la banda Schiavone e le truppe, e se abbia essa stessa preso parte ai combattimenti”. La brigantessa dichiara di essere stata presente a un solo conflitto palesamente minore, il che peraltro non implicava che avesse preso parte al combattimento; la legge infatti prevedeva che per dimostrare la partecipazione di un brigante alle azioni militari, si richiedeva che

egli dovesse essere stato *visto* in azione durante lo scontro, condizione indispensabile per essere dichiarato colpevole di brigantaggio, il reato per il quale erano previste le pene più dure. Non era facile sia perché il travestimento maschile le rendeva irriconoscibili, sia perché potevano contare su testimoni favorevoli o omertosi, per cui le testimonianze risultavano incerte e contraddittorie. In molti casi i giudici si mostrarono straordinariamente disposti a credere alle donne: ebbero pene miti, nonostante le pesanti imputazioni, Giuseppina Vitale, Maria Parente, e Maria Suriani, che fu addirittura assolta. Ma questo non valeva per Filomena, che godeva della fama e della visibilità delle eroine, era stata una delle protagoniste della guerriglia nell'Irpinia e aveva troppe testimonianze a sfavore.

Alla risposta evasiva alla domanda precedente, Filomena aggiunge il racconto, non richiesto, dei suoi interventi risolutivi a favore dei prigionieri delle bande. Nella strategia difensiva delle brigantesse, ai fini dell'ottenimento di attenuanti, fu anche enfatizzata, a volte con scarso rispetto della verità, la funzione di intercessione che avrebbero avuto in alcuni casi, come nei sequestri e nelle rappresaglie brigantesche, in cui avrebbero evitato uccisioni ed altre efferatezze.

Non sappiamo quanto siano attendibili le sue deposizioni, ma è certo che Filomena Pennacchio utilizzò, come quasi tutte le altre donne, i meriti che si sarebbe guadagnata con atti di pietà e di moderazione verso i soldati nemici. Al processo raccontò: “Mi trovai presente all'attacco presso Parola vicino a Be-

⁶⁷ ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 14, f. 168, interrogatorio del 28 novembre 1864 in Melfi.

⁶⁸ *Ibidem*.

nevento tra la banda Schiavone e sei carabini. Questi ultimi furono fatti prigionieri dai briganti, e poi lasciati liberi per mia intercessione. Fra i medesimi sei ve ne era uno che si chiamava Ferdinando. Essi possono testimoniare che se hanno salva la vita, fu per mezzo mio, essendosi Schiavone piegato alle mie vive preghiere. Mi trovai pure in un altro fatto vicino a Santa Croce verso le Puglie, in cui rimasero prigionieri quindici o sedici soldati, che furono disarmati e mandati liberi per mia intercessione, giacché godevo un grande ascendente sull'animo di Schiavone. Un'altra volta poi trovai un bersagliere preso nel bosco, dopo un attacco in vicinanza di Creja, ed io gli indicai la via perché se ne fuggisse. Detto bersagliere adesso credo che si trovi in S. Agata delle Puglie. Del resto ho sempre fatto del bene e mai del male, perché tale è l'animo mio"⁶⁹.

Queste dichiarazioni di Filomena potevano avere un fondamento, per quanto stravolte e subordinate allo scopo di ottenere un alleggerimento della pena. Inoltre, questa attenzione cortese o compassionevole delle brigantesse ai prigionieri poteva anche essere interessata, ma non sembra questo il caso della compagna di Schiavone. La cortesia e la pietà non solo costituivano una polizza per il loro probabile futuro di carcerate sotto processo, ma tendevano a dimostrare la loro estraneità alle atrocità dei briganti, incoraggiando o avallando l'idea che esse si trovavano, chi sa come e perché, nel posto sbagliato, o addirittura fossero state rapite. È questa la strategia difensiva

che molte brigantesse assumevano durante i processi.

Per un altro verso, a giudicare da altre testimonianze, in parte attendibilissime, nelle brigantesse la combattività e perfino la ferocia coesistevano con attitudini completamente opposte, quelle della pietà, della compassione e della tenerezza. D'altra parte, le cinque brigantesse che erano tra i rapitori dell'inglese Moens non mostravano nessuno di quei tratti "sanguinari e selvaggi" che gli erano stati "sempre segnalati come caratteristici delle donne briganti"⁷⁰. Filomena, almeno nell'immaginario dei soldati, era materna e saggia, "sapeva farsi ben volere. Era a cognizione di tutti gli intrighi amorosi dei giovani seguaci di Caruso, e volentieri ne mitigava gli ardori, come ne consigliava la prudenza"⁷¹. Insomma, come è stato detto delle soldatesse americane, la brigantessa, almeno nell'immaginario collettivo e forse in parte nella realtà, riassume i valori della società brigantesca, nel "saper essere al contempo coraggiosa come un uomo e sensibile come qualunque 'vera' donna"⁷².

Anche negli scontri e nelle razzie le donne si rivelarono spesso più moderate degli uomini. A parte le altre considerazioni di segno diverso, sembra dimostrabile che in non pochi casi le donne della banda contribuirono a mitigare la durezza, che a momenti diventava ferocia, della guerriglia brigantesca, introducendo momenti di umanità dentro vicende di sangue e di morte. Alcune narrazioni risultano confermate da prove: Filomena Pennacchio il 26 marzo 1863 medicò Vin-

⁶⁹ ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 14, f. 168, interrogatorio di Filomena Pennacchio.

⁷⁰ Moe3: 77.

⁷¹ DeWi: 296.

⁷² Bourk: 282.

cenzo Staffieri, ferito e derubato nella sua masseria dalla banda Schiavone, che imperversava nel territorio di Sant'Agata⁷³; il 18 agosto 1863 nella masseria Viticole, ancora presso Sant'Agata, Michele Caruso uccise a colpi di pistola il guardiano Nicola Zarello; Filomena aveva tentato di salvarlo, perché era un suo paesano di San Sossio, ma il capobanda fu irremovibile⁷⁴.

Pare che le donne siano state più pietose degli uomini nei confronti dei soldati prigionieri. Secondo i racconti dei soldati, raccolti dall'ufficiale De Witt, Filomena ottenne che fosse risparmiato un soldato della tredicesima compagnia, rimasto insieme ad altri soldati prigioniero per qualche tempo dei briganti⁷⁵. La "comandante" non era nuova a queste uscite: un armaiolo della 15° Compagnia in stanza a Santa Croce di Magliano finito nelle mani della banda Caruso, "sebbene fosse nativo della Lombardia", fu salvato da lei perché, "essendo egli un bell'uomo, entrava nelle simpatie di quella donna fieramente capricciosa. Tale infelice soldato fu più volte fatto inginocchiare per essere fucilato, e quando a cagione di tali ripetute minacce di morte, egli ebbe perduto del tutto la ragione, ad intercessione di donna Filomena fu lasciato libero, come cosa inutile"⁷⁶.

Collaborazionista

Sebbene fosse ritenuta una scelta infamante, alcuni briganti e brigantesse catturati

accettarono di collaborare con le forze dell'ordine per evitare la fucilazione o una condanna troppo dura, per trarne vantaggi in denaro o promozioni o pensioni. La collaborazione poteva consistere, prioritariamente, nel rivelare i nomi dei manutengoli, fornire notizie sulle bande, diventare, per i maschi, guide dell'esercito, oppure, più raramente, nelle peggiori derive, far catturare i compagni o ucciderli a tradimento. I militari risparmiavano le brigantesse dal momento che, sotto la pressione di interrogatori serrati, potevano rivelare particolari importanti. Tuttavia, poche furono disposte a collaborare, tanto che alcuni testimoni di parte patriottica non mancarono di riconoscere ad esse doti di lealtà e di fedeltà alla banda: "Queste donne, drude dei malandrini, erano le più sicure confidenti ed informatrici delle bande, pronte a morire piuttosto che tradire i loro"⁷⁷. Era una esagerazione, perché ci furono i casi in cui le prigioniere si misero a disposizione delle forze dell'ordine.

Di solito negli interrogatori esse sostengono che in merito alle questioni più importanti hanno poco da dire, perché i capi non le tenevano informate delle loro decisioni e intenzioni, al punto che qualcuna, come Francesca Cerniello, dichiara di aver saputo alcune cose non dai capi, ma dai compagni. Altre volte si trincerano sul fatto che, quando tra i briganti arrivavano i favoreggiatori o i loro emissari, i capi fanno in modo che essi non vengano visti e riconosciuti dalle brigantesse o dai sequestrati o addirittura da una

⁷³ Vigi: 224.

⁷⁴ Vigi: 226.

⁷⁵ DeWi: 294.

⁷⁶ DeWi: 323.

⁷⁷ Gell: 224.

parte dei briganti maschi stessi. I briganti – spiega, per esempio, tra le tante, Maddalena Cioffi – “avevano sempre l'accortezza di lasciarci sempre lontano, allorché li ricevevano”⁷⁸ e a volte le donne potevano essere in questo sincere. Questo non valeva per Filomena Pennacchio, che condividendo col marito il governo della banda, non poteva non sapere tutto.

Fu perciò giocoforza per lei – indipendentemente dalle altre motivazioni – collaborare su questo piano, facendo arrestare “molti famosi manutengoli”, e tra questi sicuramente c'erano quelli che frequentavano casa Raho, non avendo niente da perdere e semmai qualcosa da guadagnare. Le rivelazioni più importanti che fece al Generale Pallavicini consentirono di eliminare quello che restava della banda Sacchitiello. Nella sua collaborazione con l'autorità Filomena Pennacchio fece arrestare compagni di lotta, amici ed amiche: il capobanda Vito Sacchitiello e suo fratello, Pasquale Gentile, le brigantesse Giuseppina Vitale, Maria Giovanna Tito amante di Crocco, indicando con precisione il loro nascondiglio, una stanza ricavata sotto il pavimento della casa della famiglia Raho⁷⁹. Avendo dimorato in diverse case di manutengoli, aveva accumulato preziose informazioni sui contatti e le protezioni che i briganti avevano nei paesi, su quella sorta di esercito oscuro che garantiva la vita delle bande nei boschi, nelle campagne e sui monti e che Pallavicini aveva cominciato a distruggere. Filomena usò spregiudicatamente queste informazioni come una sorta di merce di scambio, facendo nomi, descrivendo perso-

naggi, azioni e comportamenti: della famiglia Raho descrisse minuziosamente la casa col nascondiglio per i briganti, gli ospiti, le visite dei manutengoli, illustrò la fornitura alle bande di armi e vettovaglie con i rispettivi pagamenti, i gioielli consegnati dalle donne ai loro protettori e mai restituiti⁸⁰.

Come interpretare il “collaborazionismo” di Filomena e delle altre brigantesse? Certamente la percezione che tutto era ormai perduto ha giocato un ruolo importante, perché la fine della guerriglia trascinava nella comune rovina i destini individuali insieme alla fede nella causa legittimista. Un ruolo altrettanto importante dovettero avere le lusinghe e le promesse o le minacce delle autorità, per le quali le prigioniere pensavano di ottenere clemenza dal tribunale, in modo che, perduta la guerra e il futuro, si potesse almeno salvare la vita e sottrarla quanto più possibile all'inferno della galera. Ma la ragione più profonda del loro crollo va forse cercata nell'altro inferno in cui le precipitava la morte del compagno, la rovina della famiglia e la sconfitta militare: nel pieno della lotta avevano amato e avuto figli che avevano battezzato e sontuosamente festeggiato, come chi ancora crede nel futuro; ora si ritrovano in un mondo di sopravvissuti consegnati al carcere, segnati dalla sconfitta, disprezzati dai vincitori, reietti dalla storia di cui con passione e furore si erano sentiti protagonisti.

Il carico di imputazioni che gravavano sulla vita alla macchia della Comandante Filomena, per nulla alleggerito da una difesa pressoché inconsistente, e semmai appesantita da omissioni e menzogne, avrebbe

⁷⁸ ACS, Roma, Trib. Mil. Str. per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 160, f. 1807.

⁷⁹ ACS, Roma, Trib. Mil. Str. per la repr. del brig. nelle prov. mer. (Avellino), b. 14, f. 168, cit.

⁸⁰ *Ibidem*.

meritato una condanna ai lavori forzati a vita, la medesima inflitta alle poche brigantesse condannate per analoghi reati. Invece con la sentenza del 30 giugno 1865 Filomena Pennacchio è condannata a venti anni di lavori forzati⁸¹. Evidentemente i giudici tennero in grande considerazione la collaborazione che la donna assicurò alle forze armate, permettendo ad esse, con la cattura di quanto rimaneva della banda di Sacchitiello, di porre fine alla presenza del brigantaggio nel territorio della Baronia e di Lacedonia. Tanto più che non mancarono pressioni esterne al Tribunale, da parte delle più alte cariche dell'esercito, a cominciare dal generale Pallavicini: "In favore della Filomena Pennacchio – scrisse il Comando Generale all'Avvocato Fiscale Militare del Tribunale di Avellino – mi è dovere di far risultare che la medesima con le sue importanti rivelazioni ha assicurato nelle mani della giustizia l'intera comitiva Sacchitiello e le drude, che insieme a lui ricevevano ricovero in Bisaccia. Alla Filomena devesi ancora la scoperta di molti famosi manutengoli". Questi fatti costituiscono servizi positivi a pro della ricostituzione della sicurezza pubblica, quindi nutro fiducia che la Giustizia dovrà tenerne conto nel pronunciare una sentenza contro la Filomena Pennacchio"⁸². La condanna era comunque abbastanza pesante, e fu ridotta, anche in considerazione di questi interventi, a nove anni nel 1870, a otto l'anno successivo e, definitivamente, a sette nel 1872⁸³.

Una fine da romanzo

I sette anni di galera la brigantessa li scontò nel gelido carcere delle Fenestrelle, la tetra fortezza a duemila metri sul mare, da cui uscì nel marzo del 1872. Nulla conosciamo del suo soggiorno in questo luogo di pena, dove erano rinchiusi altri briganti e brigantesse. Fino a un paio di anni fa un mistero ancora più profondo avvolgeva la sua vita dopo l'uscita dal carcere. Fu merito di Andrea Massaro la scoperta, documentatissima, che Filomena Pennacchio, quarantenne, tornata in libertà sposò il ventinovenne Antonio Maria Valperga, originario di Rivalta di Torino, commerciante di olio, e visse a Torino, in una casa del Corso Orbassano. Oltre a collaborare col marito, l'ex brigantessa, ora "signora Filomena", spende il resto della sua lunga vita in opere di carità e di filantropia a favore dei poveri e dei carcerati. Massaro osserva che l'eleganza della sua firma matrimoniale sembra attestare che gli anni del carcere non erano passati invano, perché questa donna forte e intelligente poté aver migliorato la sua istruzione forse con l'aiuto delle suore che si occupavano delle carcerate. Il marito Antonio si spegne il 22 marzo 1911, quattro anni dopo lascia il mondo anche Filomena, dopo che le è stato somministrato il sacramento della penitenza, il santo viatico e l'olio santo. Pare inoltre che le sia stata impartita la benedizione papale da Benedetto XV⁸⁴.

⁸¹ ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 19, f. 230.

⁸² ACS, Roma, Trib. Mil. Str., b. 19, f. 230; b. 37, f. 493.

⁸³ Ved. Roma: 161.

⁸⁴ Mass: 25.

Il mito

Affabulazioni sulla brigantessa Pennacchio, nota di solito come “Filomena”, e chiamata da alcuni la “Pretennente”, si possono leggere, romanzati, in De Witt⁸⁵, ma si ritrovano anche nei pannelli dei cantastorie popolari, rimanendo insoluto il problema se il primo è fonte dei secondi o viceversa. Era secondo questi racconti una albanese nata a Casalvecchio (FG) nel 1845, che aveva sposato un impiegato civile addetto alla cancelleria dei tribunali ed era andata a vivere con lui in una casetta alla periferia di Foggia. Bella, vivace e insofferente, litigava spesso col marito, che la teneva segregata in casa e, accecato dalla gelosia, le rendeva la vita impossibile, arrivando non di rado a picchiarla. Un giorno la donna non resse più, e, mentre il marito la aggrediva fisicamente, gli conficcò uno spillo nella gola, uccidendolo. Fuggita da Foggia, erra per due giorni da casolare a casolare, finché si addentra nel bosco di Lucera e si addormenta su un letto di foglie. L'indomani si imbatte nei briganti, cattura l'interesse del capobanda Caruso, diventa la sua amante e insieme a lui combatte e dirige la banda, amata per la sua bellezza, ammirata per il suo coraggio e obbedita come una madre saggia. Ma sa essere per i gregari una madre terribile, capace di bere nel teschio di un soldato.

La storia di Filomena, mai indicata come Pennacchio, fu raccontata all'ufficiale Angiolo De Witt, che operava nel Matese, al tempo del massacro di Santa Croce di

Magliano, dal sergente Sisto, che era rimasto prigioniero per qualche tempo della banda Caruso. Invenzioni a parte, Filomena non può essere che Filomena Pennacchio. Quanto al resto, De Witt e il cantastorie sono inattendibili per quanto riguarda la data di nascita, il paese d'origine, la storia dell'uxoricidio e dell'aggregazione della donna alla banda. Sappiamo infatti che Filomena Pennacchio si diede alla macchia nel corso del secondo semestre del 1862. Nella realtà il Caruso con cui la brigantessa ebbe un rapporto forse importante fu Michele, il celebre e terribile colonnello del beneventano, che viene confuso con “Peppe Caruso”, luogotenente di Crocco, come si legge nel racconto di De Witt e nei pannelli dei cantastorie. Il fatto è che De Witt, a parte le manipolazioni che si concesse come scrittore più che come memorialista e storico, riferiva le dicerie ripetute dai soldati e dalla gente, presso i quali la storia di Filomena era già diventata leggenda. Risulta inoltre dai documenti processuali che la Pennacchio era nella banda di Crocco con Giuseppe Caruso e Ninco Nanco nel settembre del 1862⁸⁶ e nel marzo 1863 è con Giuseppe Schiavone, alla macchia già dal 1861⁸⁷. Si potrebbe anche ipotizzare che Filomena si sia unita in un primo momento a Giuseppe Caruso (oltre ad essere, come pare, l'amante di un momento di Ninco Nanco), e successivamente, con più saldo legame, a Schiavone.

Sono esistite altre affabulazioni mitiche, colte e popolari, di cui si conoscono fram-

⁸⁵ DeWitt: 294-300.

⁸⁶ Cle1 104.

⁸⁷ Cle1 121.

menti: Filomena “mori come visse, da brigante, con una palla di fucile di gendarme nella testa”. Schmitt attesta che “fu pianta e rimpianta, mentre il suo bel corpo restava nel bosco pasto ai lupi”⁸⁸. Giovanni Palmisano di S. Sossio, compaesano di Filomena Pennacchio, prima gregario della banda Schiavone e poi capobanda egli stesso, raccontò che a Villanova (AV) si cantava, in onore della brigantessa, come avesse salvato il suo compagno uccidendo il capitano dei bersaglieri:

Cu nu ribotte mmane
cu nu spatone appise
spara a lu capitane
che care nterra accise.
Laveva corpito nfronte
cu mira assai perfetta
così, sarvato a Peppe,
se vanno a ripusà⁸⁹.

Il racconto che la terribile Filomena bevse nel cranio di un soldato è lo stesso che si narra di altri briganti e brigantesse: anche del brigante Gaetano Mammone, al tempo del cardinale Ruffo, si diceva che, oltre a bere “tutto quello che usciva dagli infelici che facea scannare, (...) beveva in un cranio”. Esso costituisce la ripresa di un topos immemorabilmente antico, riattivato negli orrori della guerra del brigantaggio, rispecchiando, dei segni del tempo, l'attivismo femminile nella guerriglia nelle forme del mito della donna/madre possente e crudele, il cui referente poterono essere soprattutto Maria Monaco e Filomena la “Pretendente”.

Abbreviazioni e Bibliografia

- Aa.Vv. 2000
Autori vari, *Il brigantaggio tra il 1799 e il 1865*, Napoli, Procaccini, 2000.
- Bour
G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1864*, Venosa, Edizioni Venosa, 2004 (ed. or. 1865)
- Bourk
J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, tr. it., Roma, Carocci, 2001 (or. 1999).
- Capp
M. Cappiello, *Il brigantaggio napoletano dopo il 1860*, Avellino, 1923.
- Carl
V. Caruso, *Episodi del brigantaggio in Montecalvo. Giuseppe Schiavone e Filomena Pennacchio*, in “Vicum”, 1989, n. 2-4.
- Cle1
G. Clemente (a cura di) *Il brigantaggio in Capitanata (1861-1864)*, Roma, Archivio di Stato Izzi, 1999.
- Cle2
G. Clemente, *Introduzione a LaCe*
- DelZ
B. Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Sala Bolognese, Forni, 1980,
- DeP2
O. De Poli, *De Naples à Palermo (1863-1864)*, Paris, 1865.
- DeWi
A. De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Firenze, Coppini, 1884.
- DiTe
P. Di Terlizzi, *I carabinieri e il brigantaggio nell'Italia meridionale (1861-1870)*, Bari, Levante Editori, 1997.

⁸⁸ Mam: 280.

⁸⁹ In D'Am: 16: “Col fucile “duebotte” in mano / con uno spadone appeso / spara al capitano / che cade a terra ucciso. / Lo aveva colpito in fronte / con mira perfettissima / così, salvato Giuseppe (Schiavone) / se ne vanno a riposare”.

Gent

G. Gentile, *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*, Melfi, 1888.

“Gio”

“Giornale di Napoli”, 1863-1864.

LaCe

T. La Cecilia, *Brano dell'istoria del brigantaggio di Capitanata e Basilicata dal 1861 al 1864*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2008.

Maffe

C.A. Maffei - Di Boglio, *Brigand Life in Italy*, London 1865.

Mam

R. Mammucari, *I briganti. Storia, arte, letteratura, immaginario*, Città di Castello (Pg), Edimond, 2001.

Mass

A. Massaro, *La brigantessa ritrovata*, s.l., Casa Editrice Il Papavero, 2011.

Molf

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Oddo

G. Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Milano, Scorza, 1863-1865.

“Om”

“L'Omonibus” 1862-63.

“Po”

“Il Popolo d'Italia”, 1862-1866.

“Pu”

“Il Pungolo”, 1862-1865.

Rizzu

M. Rizzuti, *Pietru Biancu*, in D. Scafoglio, *L'epos brigantesco popolare nell'Italia meridionale*, Salerno, Gentile, 1994.

Roma

V. Romano, *Brigantesse*, Napoli, Controcorrente, 2007.

Sang

L. Sangiulio, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento tra il 1860 e il 1880*, Benevento, De Martini, 1975.

Sant

V. Santoro, *Narrativa brigantesca di tradizione orale*, vol. I e II, Laboratorio antropologico DI-SUFF dell'Università di Salerno, a.a. 1992-1993, inedito.

Sca-Del

D. Scafoglio - S. De Luna, *Le donne col fucile*, Università di Salerno, Cues, 2007.

Vigi

A. Vigilante, *Brigantaggio e rivolta sociale nel circondario di Bovino (1860-1864)*, in Aa.Vv. 2000.

Archivi

ASA, Corte di Assise di Avellino, Brigantaggio, 1863; Tribunale Circondariale di Ariano, 1863.

ASA, Corte di Assise di Avellino, Brigantaggio, 1863.

ASA, Tribunale di Ariano, Brigantaggio 1863.

ASA, Corte di Assise di Avellino, Brigantaggio, 1864.

ACS, Roma, Tribunale Militare di Guerra per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali, Avellino

Pulcinella: dalla simbologia apotropaica agli usi terapeutici

SIMONA PIERA DE LUNA - ANNA MARIA MUSILLI

Pulcinella è la maschera più importante a Napoli, la cui fortuna, a partire dagli inizi del secolo XVII, si è diffusa in tutto l’Occidente. In Francia diventò Polichinelle, in Inghilterra prima Poncinello e poi semplicemente Punch, ma è riconoscibile in figure simili di tutta l’Europa e del Mediterraneo, come l’iraniano Pahlavan Kacal e il turco Karaguez, il tedesco Kasper, lo spagnolo Don Cristobal¹. Dato per morituro a Napoli nel secondo dopoguerra, Pulcinella è risorto nei decenni successivi soprattutto grazie alle iniziative degli intellettuali, che gli hanno restituito la sua ricchezza e complessità di significati, sollecitando la rinascita tra la gente di una devozione che ha fatto della maschera la sua maggiore figura identitaria.

Come maschera etnica, Pulcinella, esprimendo valori universali nel linguaggio dei tempi e dei luoghi, a Napoli e in Campania è una sintesi cosmica della cultura locale: “della

cultura napoletana si ritrovano in Pulcinella il barocco popolare associato al patetismo e alla sua contro-parte ironica, la parodia e lo sberleffo; la carnalità ossessiva e un po’ ambigua; la familiarità col mistero e col sacro; la logorrea astratta e il suo becero controcanto, il doppio senso scatologico e osceno”². È un simbolo transclassista che, dal Seicento ad oggi, è stato usato come emblema di identità, come protezione della città, delle persone, della casa, dei beni e della salute. Nonostante le sue metamorfosi storiche, è rimasto il tramite prezioso dell’interno con l’esterno e simbolo dello scambio culturale che prende forma e si connota diversamente nelle diverse epoche.

Nella contemporaneità la maschera è ancora utilizzata per i consueti usi tradizionali apotropaici e propiziatori, che hanno comportato un consistente incremento della sua produzione artistica e artigianale nella forma di statuine di terracotta destinate a un con-

* I paragrafi 1 e 2 sono di Simona Piera De Luna, 3,4,5,6,7 e 8 di Anna Maria Musilli.

¹ Gli scritti fondamentali su Pulcinella sono di B. Croce, A. G. Bragaglia, D. Scafoglio, ricordati nella bibliografia di riferimento. I saggi, a partire dal secolo XVII, sui “cugini” continentali di Pulcinella, e in particolare su Polichinelle, sono numerosi. Un’indagine recentissima sulle figure simili a Pulcinella del Mediterraneo è rappresentata dagli atti del convegno internazionale *Pulcinella. L’eroe comico nell’area mediterranea*, D. Scafoglio (a cura di), Mediglia, Milano, Libreria Universitaria.it, 2016.

² Ved. Scafoglio D., *Pulcinella. per un’antropologia del comico*, in “Antropology and Literature” “Adl”, The University of North Carolina, vol. 15, 1997, pp. 65-84.

sumo locale e a un commercio turistico di grande diffusione. Ma la novità di questi ultimi tempi è stata l'utilizzazione delle forme teatrali di Pulcinella in campo medico come ausilio terapeutico: grazie a percorsi teatrali di tipo innovativo e sperimentale, Pulcinella in qualche ospedale consente ai bambini oncologici di vivere un'esperienza catartica che li affranca temporaneamente dalle angosce di un presente ossessivamente minaccioso. Operatori teatrali, psicologi e docenti riescono a catturare anche i bambini "normali", facendoli "giocare" con Pulcinella, in sperimentazioni in cui la maschera è lo strumento per creare le condizioni perché il gioco si svolga e, nel gioco, si approdi alla rappresentazione delle proprie ambivalenze e delle proprie paure inespresses.

Pulcinella è il fallo

Come figura apotropaica e propiziatoria, Pulcinella è collegato in vario modo a situazioni di rischio, come la malattia, la morte, il gioco del lotto, ed è presenza rassicurante nei riti di passaggio, nelle nascite, battesimi, cresime, matrimoni, pellegrinaggi. La natura della maschera è iscritta nel suo corpo, che presenta una gobba portafortuna anteriore e spesso anche posteriore, ed altre deformità che la assimilano ad altre figure di "segnati", cui si attribuiscono poteri straordinari. Questo, però, nella sua genericità, non restituirebbe interamente la complessità e specificità della maschera napoletana, perché lascerebbe in ombra, come un enigma inspiegabile, il suo carattere fallico. Tale caratteristica – che ci introduce negli strati psichici più profondi, in cui affondano le radici della funzione apotropaica – si rende riconoscibile, in forme

perfino sovrabbondanti, nelle articolazioni e nei dettagli stessi della maschera, assunta come sintesi di elementi eterogenei apparentemente non conciliabili.

La sintesi ci è restituita dall'analisi rigorosa di questi elementi: 1. l'esame di tratti allusivamente fallici disseminati nella sua fisiognomica; 2. lo studio – anche filologico – delle "voci" e dei toni osceni ed escrementizi del suo *linguaggio verbale*; 3. l'interpretazione delle referenze erotiche e scatologiche del suo *linguaggio del corpo*.

L'atto di "fare le corna", di "esibire la mano in fica", di denudare il sedere in faccia al proprio avversario o nemico si carica dei significati del *gesto* scaramantico-apotropaico e/o di diletto, immortalato in alcune statue a partire dal Settecento, che si ritrova come tema letterario ed artistico in quasi tutte le culture tradizionali, specie in occasione di guerre e litigi. L'allusione, culturalmente plasmata, ad una pratica sessuale contro natura, oscevolmente evocata dal gesto del *digitus infamis*, è ripresa in alcune rappresentazioni di Pulcinella con il dito medio puntato verso l'alto. Queste statue costituiscono un esempio del sincretismo di tanta oggettistica apotropaica: l'irriverente insulto rivolto all'altro, percepito come ostile, è anche, contemporaneamente, scongiuro per la protezione del sé. La funzione di allontanamento del male esercitata dalla parte (pene, e suoi sostituti eufemistici) si salda a quella del tutto (Pulcinella già da solo è un portafortuna), potenziandone l'efficacia di *remedium* contro gli effetti negativi della fascinazione.

Pulcinella è stato il più esteso e impegnativo esempio che Ernest Jones, uno dei più brillanti allievi di Freud, ha addotto in una spiegazione del simbolismo, destinata a rimanere fondamentale, circa mezzo secolo

dopo, per lo stesso Lacan. Siamo nel 1916, quando Jones presenta alla British Psychological Society il suo articolo su questo tema, poi pubblicato nel nono volume del "British Journal of Psychology". Era poco meno di una sfida, accompagnata dalla consapevolezza che "nel lavoro analitico, l'interpretazione dei simboli determina la 'resistenza' più importante" e che "il simbolismo costituisce il centro di maggiore opposizione alla psicoanalisi in generale". Nel caso specifico, la "reazione di sorpresa, d'incredulità e di ripugnanza" poteva essere accentuata dal fatto che Pulcinella veniva, senza mezzi termini, identificato dall'analista come "simbolo fallico"³. Come Freud, Jones lavora su fonti mitologiche e letterarie, alla ricerca di analogie, che confermano e rafforzano la sua analisi, senza aspirare a costruire astratte archetipologie: l'organo sessuale maschile, secondo il processo di 'decomposizione', individuato e descritto dai mitologi, "si trova personificato e incarnato in un personaggio indipendente", che di solito ha "l'aspetto di un manichino comico, di uno 'strano piccolo uomo', molto pulcinellesco"⁴. È una rappresentazione molto diffusa, soprattutto tra le donne, alla luce della quale si spiega l'origine della quasi totalità dei nani, degli gnomi, dei folletti, presenti nel folklore e nelle tradizioni orali⁵. Jones individua, con l'aiuto di scrittori che hanno rappresentato Pulcinella, anche le caratteristi-

che che segnano quello che nella sua ottica potremmo definire il "carattere fallico", inscritto nella fisiognomica di queste figure:

La loro caratteristica principale è quella di rappresentare caricature deformate e imbruttite dell'uomo: sono esseri maliziosi e cattivi (anche se a volte amichevolmente disposti e pronti a rendere un servizio sotto alcune condizioni), capaci di compiere imprese meravigliose e magiche, e che riescono sempre a cavarsela malgrado gli ostacoli evidenti che essi incontrano sul loro cammino (...). I caratteri fisici [di Pulcinella] si accordano perfettamente con questa interpretazione: naso lungo e adunco, mento sporgente, schiena gobbuta, ventre prominente, berretto a punta⁶.

Ma quando Ernest Jones identificò il Cetrulo con l'organo sessuale maschile ignorava certamente che l'intuizione della natura fallica della maschera era già presente nell'immaginario collettivo, se non interamente nella coscienza della gente comune, che la riconosceva nella storia infinita della pulcinellata, che incessantemente si ripeteva, sulle scene cittadine, nell'arco di quattro secoli, come occasione di conoscenza e rito salvifico: in parallelo, la medesima intuizione dava vita a statue in legno e in bronzo rappresentanti Pulcinelli esibenti il fallo o falli in forma di Pulcinelli, che inequivocabilmente esplicitavano in una inedita sintesi plastica l'ispirazione e i significati di quel teatro⁷.

³ Ved. E. Jones, *La teoria del simbolismo* in "La psicologia di Freud" tr. it. Roma, Newton Compton, 1973, pp. 118.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ved. E. Jones, *op. cit.*, p. 119.

⁶ Ved. E. Jones, *op. cit.*, pp. 118-119.

⁷ È un merito della psicanalisi avere spiegato il ruolo importante della sessualità nelle tecniche anti-fascino. "Il principio, su cui esse si fondano, è che la stessa forza che produce il male (la sete di possesso), ha il potere di allontanarlo: il desiderio produce il malocchio e l'attività sessuale allontana il male; tutto ciò che la stimola e la scatena ha un potere apotropico e profilattico. È iscritta nel comportamento rituale tradizionale una verità psicologica inconfutabile, che cioè la sessualità costituisca una forma possente di recupero" (D. Scafoglio - S. De Luna, *La cultura del-*

I tratti fallici del Pulcinella del teatro degli attori, del Carnevale, del teatro di figura, dell'oggettistica apotropaica sono replicati, confermati e al tempo stesso rafforzati dalla sua associazione a oggettini accessori, cui vengono tradizionalmente attribuite le stesse o analoghe valenze: i più conosciuti e diffusi sono il corno, la scopa, il ferro di cavallo, il

peperoncino, la pianta di aloe. La comune forma allungata di questi oggetti conferisce loro valore scaramantico, trasformandoli in potenti antidoti al pericolo di perdita della potenza sessuale, proiezione delle ossessioni e delle paure ancestrali di cui è tramato l'universo maschile.⁸

La natura fallica di Pulcinella si legge an-

l'invidia, Salerno, Gentile, 1999, p. 107). Per ulteriori approfondimenti in sede analitica, ved. E. Jones, *Saggi di psicoanalisi applicata*, vol. II, *Folklore, antropologia, religione*, tr. it. Rimini, Guaraldi, 1972, pp. 23-32 or. ing. 1938; E. Servadio, *La psicologia dell'attualità*, Milano, Longanesi, 1962.

⁸ Queste associazioni sono diventate col tempo sempre più complesse per il prevalere dei valori estetici e figurativi su quelli semantici. Ciò è accaduto in modo particolare con le ultime generazioni di artigiani e artisti, in genere più acculturati di quelli delle generazioni precedenti, e con l'incremento dei flussi turistici che hanno incoraggiato ad accogliere la domanda di novità e di qualità. Al lato estremo abbiamo assistito negli ultimi anni allo scatenarsi di manierismi che caricano, deformano, stravolgono le forme tradizionali, trasformando le consuete associazioni in contaminazioni e fusioni baroccheggianti.

I dettagli e le varianti morfologiche e cromatiche delle statuine sono ovviamente da attribuire ai produttori e alle scuole, e rappresentano i soli elementi innovativi, dal momento che i significati e le funzioni li precedevano, essendo radicati nel folklore e nelle pratiche collettive, e conservano sempre un carattere scaramantico. A volte la consapevolezza dei significati originari si affievolisce o impoverisce e quasi si perde, sostituendoli con spiegazioni moderne di carattere erudito del tutto inattendibili, ma persiste comunque la consapevolezza della funzione.

Per esempio, il corno risulterebbe associato alla figura di Pulcinella per via del suo ruolo di messaggero/banditore/araldo sulla scena teatrale e nella vita quotidiana: la maschera suonava il corno quando aveva inizio il periodo carnevalesco e ancora nell'Ottocento salutava l'arrivo del bamboccio che rappresentava il Carnevale con il corno in una mano e il coppolone nell'altra (V. Torelli, *Carnevale, nascita, vita e morte*, in "L'Omnibus Pittoresco" Napoli, 20 febbraio 1840, p. 49, con l'incisione di F. Balbo-Cataneo). In questa pratica festiva Pulcinella dotato di corno raddoppia le sue potenzialità scaramantiche, perché, come era già scritto nel Talmud "il suono del corno di ariete emesso all'inizio dell'anno poteva confondere Satana" (D. Scafoglio-L. M. Lombardi Satriani, *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, p. 405). Esso, per la sua capacità di contrastare perfino i demoni, era stato acquisito come antidoto al malocchio e alla iettatura ed era presente con questa funzione nelle case dei ceti popolari come in quelle delle élites. Il canonico De Jorio, studioso della gestualità napoletana, aveva illustrato i vari modi di usarlo, spiegandone i significati (A. De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Fibreno, 1832, trad. ingl. col titolo *Gesture in Naples and Gesture in Classical Antiquity*, Bloomington, Indiana University Press, 2000, pp. 484-87). Le sue considerazioni rendono conto delle ragioni per cui, ancora oggi, il corno è percepito come una eufemizzazione del pene, esplicitata dalla gestualità equivoca che lo accompagnava e da maliziose allusioni e battute verbali. Affine al peperoncino per significato, funzione e perfino morfologia, è diventato con esso intercambiabile e a volte con esso tende a confondersi. L'associazione di Pulcinella al corno ha una straordinaria ricchezza di varianti, sulla base di uno schema identico di base, a volte immemorabilmente antico: P. che porta il corno/peperoncino sulla schiena; P. con collana di peperoncini al collo; P. innestato fino alla cintola in un peperoncino; P. che porta in mano un corno; P. seduto su un corno enorme; corno con viso di P., P. che abbraccia un corno; P. che porta il corno dietro le spalle a mo' di fucile; P. appoggiato a un corno gigantesco; P. che caccia la testa fuori del corno; busto di P. col corno appeso al collo. I materiali sono di solito terracotta, stoffa anticata, vetro (occhi), le dimensioni oscillano tra 15 e 25 cm. Gli antiquari importanti trattano soltanto "pulcicorni" di materiali nobili, che è un modo per distinguersi dalle botteghe artigiane.

Un altro oggetto che può essere considerato un doppio scaramantico di Pulcinella era l'aloë. Questo amuleto si ritrova in una raffigurazione romana ottocentesca, in cui Pulcinella, su un carro carnevalesco, con la mano destra abbraccia una giovane donna e con la sinistra stringe una foglia di aloë, simile ad un corno. Anche questa foglia è un simbolo fallico sia per la forma che per l'uso che se ne faceva: si utilizzava nelle scorticature genitali degli uomini e nelle fessure del sedere (ved. D. Scafoglio-L. M. Lombardi Satriani, *op. cit.*, p. 400).

che nelle sue denominazioni e nella loro storia: nell'importante paragrafo sui rapporti linguistici, Jones prepara l'interpretazione che sarà ripresa e riscritta da Lacan: “nel simbolismo l'inconscio stabilisce paragoni tra due idee che il nostro spirito cosciente non penserebbe mai a giustapporre”:

La parola “Punchinello” è una “contaminazione” inglese della parola napoletana *Pol(l)ecenella* (Pulcinella in italiano moderno), anch'essa diminutivo di *Pollecena*, giovane tacchino (la parola *Poussin* francese corrisponde all'italiano moderno *pulcino*, che ha per diminutivo *Pulcinello*); proprio come il gallo domestico, il tacchino è un simbolo fallico riconosciuto sia dal punto di vista della rappresentazione che da quello linguistico. La radice latina è *pullus*, parola che serve ad indicare in generale i cuccioli di un animale. Per ragioni evidenti, il fallo è spesso associato all'idea di un bambino maschio, di un fanciullo o di un piccolo uomo. Si pensa che la ragione per cui è utilizzata la parola *Polecenella*

per la marionetta derivi dalla somiglianza tra il suo naso e il becco adunco dell'uccello. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che il naso e il becco sono simboli fallici correnti⁹.

Al comico (buffone, menestrello, teatran-te, ecc.) è concesso il privilegio del libero uso di violare la norma non solo linguistica con iconoclastie e bestemmie, ma anche con la rappresentazione allusiva del fallo, che prende forma negli oggetti apotropaici, per svolgere l'esercizio della critica sociale. Servendosi di alcune acute osservazioni di George Bernard Shaw, Jones riconosce in questa libertà di “dire cose che molti vorrebbero, ma non osano dire”, la funzione, terapeutica e salvifica (anche “dal punto di vista medico”), del “confessore”. È in momenti come questi che la psicoanalisi comincia a saldarsi con l'analisi antropologica.

L'analisi della maschera di Pulcinella, ini-

Le statuine di Pulcinella sono spesso munite di scopa in vari modi: il Cetrulo la porta nella mano o sulle spalle come un fucile, oppure è rappresentato in atto di scoprire l'uscio di casa. Nel teatro e nel Carnevale la scopa qualche volta veniva adoperata da Pulcinella come arma, ma soprattutto scopare era l'equivalente di un rito di purificazione, perché essa caccia via la sporcizia, la cattiveria, gli spiriti, la morte. La scopina scacciaguai con o senza Pulcinella è posta a protezione delle case e delle botteghe, perché si credeva che le “figure della paura” non potessero esercitare i propri malefici se costrette a contarne tutti i rametti. Ma la scopa allude al tempo stesso, anche nel linguaggio comune, all'accoppiamento sessuale per via del simbolismo erotico spontaneo rappresentato dal manico e dalle sue più o meno evidenti connessioni con la scopa con cui le streghe volano al Sabba (ved. J. Mansour, *Illusion de vol*, “Brèche”, 1968, 6, p. 22). Oggi Pulcinella munito di bastone o di scopa si trova nei negozi di antiquariato e raramente sulle bancarelle e nei negozi di San Gregorio Armeno (ved. G. Ranisio, *Nel distretto di Pulcinella: la maschera e l'immagine di Napoli*, in “Pulcinella. L'eroe comico nell'area euromediterranea”, Domenico Scafoglio (a cura di), Medaglia, Milano, Libreriauniversitaria. it Edizioni, 2016, p. 426).

Il ferro di cavallo è frequentemente utilizzato come portafortuna: nello spazio interno si trova spesso collocato Pulcinella, per lo più seduto sul ferro stesso. Si credeva che il potere apotropaico risiedesse nella sua forma. Esso con le punte rivolte verso l'alto richiamava il simbolismo delle corna e/o l'organo sessuale femminile. I poteri magici gli venivano anche dal fatto che era considerato un oggetto prodigioso, perché - si credeva - si fissava nello zoccolo senza far male al cavallo.

Le figurine in terracotta di Pulcinella prendono anche la forma di fischietti-salvadanai, come attestano alcuni esemplari di area romana. Questi oggetti hanno una doppia funzione d'uso, cui si associa un significato di propiziazione, confermato dai gesti scaramantici che spesso li caratterizzano. Un esempio di fischietto-salvadanaio mostra Pulcinella mentre “fa le corna”, tenendo le mani appoggiate sul grosso ventre (ved. la *Scena di genere con Pulcinella e Pulcinella e le maschere della Commedia dell'Arte* di C. Bonito (Museo nazionale di Capodimonte, Napoli, Galleria nazionale di arte antica, Roma); il *Pulcinella* di G. Dura (collezione Bideri, Roma).

⁹ Ved. E. Jones, *op. cit.*, p. 124.

ziata dalla psicoanalisi freudiana per merito di Jones, agli inizi del Novecento, a Freud ritorna dopo la brillante parentesi junghiana degli anni Cinquanta, per opera di Lacan¹⁰. Il fallo condensa suggestioni e rappresentazioni simboliche più complesse di quelle veicolate dalla semplice raffigurazione anatomica del pene, cristallizzata nella scurrilità “consentita” del lessico quotidiano o nel linguaggio gioioso e volutamente licenzioso della goliardia più irriverente. Il fallo dunque si arricchisce di valenze di cui la psicanalisi ci ha reso avvertiti: esso si configura come pienezza e come mancanza, e nella tensione fra averlo e non averlo, fra averlo e temere di perderlo, Lacan prefigura la spirale di riflessioni sul simbolo, che attraversano la sua sterminata produzione scientifica

(...) nella dottrina freudiana, il fallo non è un fantasma, se con ciò bisogna intendere un effetto immaginario. E neppure un oggetto (parziale, interno, buono, cattivo, ecc.) se questo termine tende ad apprezzare la realtà interessata in una relazione. Proseguendo, ancor meno è l'organo pene o clitoride che simbolizza¹¹.

Dichiarandosi debitore tanto a de Saussure quanto a Lévi-Strauss, egli teorizza che il significante non rinvia al significato, ma ad un sistema di relazioni oppositive nel quale il soggetto si trova inserito, “ostaggio” della propria storia individuale, inscritta nella storia collettiva del contesto culturale di appartenenza: “Se l'uomo arriva a pensare l'ordine

simbolico è perché vi è innanzitutto preso nel suo essere”¹².

E, riprendendo concetti già espressi in precedenza, afferma che “Tutti gli esseri umani partecipano all'universo dei simboli, vi sono inclusi e lo subiscono molto più che non lo costituiscono, ne sono molto più i supporti che gli agenti”¹³.

Originato da un deficit, il significante simbolico si struttura intorno a quella mancanza, evocando l'assenza nella presenza e la presenza nell'assenza¹⁴.

In Pulcinella allora Lacan trova la conferma del significato e della funzione del simbolismo fallico: il fallo “è il significato di quella perdita che il soggetto subisce per la frammentazione del significante”. Manca, nell'analisi, qualsiasi riferimento alla storia e alla specificità culturale italiana. Una lacuna cui tenta di rimediare, partendo ancora dal Jones rivisitato da Lacan, Alessandro Fontana, che trasforma la vicenda esistenziale di Pulcinella in un capitolo della storia del desiderio nella tradizione culturale italiana, meridionale in particolare¹⁵: posto che il simbolismo del Pulcinella-fallo fa emergere “la differenza tra l'immaginario e il reale, differenza che il discorso dell'ordine non riuscirà mai a ridurre ed abolire interamente”, l'alternativa posta dalla maschera nell'ambito del desiderio, è:

o essere un fallo, cioè il pene simbolico, cioè il desiderio dell'altro, o avere un pene reale, cioè assumere il desiderio proprio: l'ambiguità profonda di Pulcinella risiede in questa alternativa, di cui è

¹⁰ Ved. J. Lacan, *Scritti*, tr. it., Torino, Einaudi, 1974 (or. 1966), vol. 2, pp. 212-13.

¹¹ Ved. J. Lacan, *La significazione del fallo*, in *op. cit.*, p. 687.

¹² Ved. J. Lacan, *op. cit.*, p. 49.

¹³ Ved. J. Lacan, *Il seminario. Libro I: Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Torino, Einaudi, 1978, p. 198.

¹⁴ Ved. J. Lacan, *Il seminario, op. cit.*, p. 196.

¹⁵ Ved. A. Fontana, *La scena*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 794-868.

manifestazione: alternativa attraverso la quale il popolo italiano ha vissuto, nelle forme della privazione angosciante o della castrazione fondatrice – tipiche di culture maternalistico-autoritarie – il suo rapporto col desiderio¹⁶.

Pulcinella è dunque legato alla privazione del sesso e al timore della castrazione, e la sua vita sulla scena è “figura del rimosso che ritorna”¹⁷. In Lacan la pratica psicanalitica si definisce, sulla linea freudiana, come pratica della parola e come desiderio di riconoscimento da parte dell'Altro. L'esibizione del sesso e della complessa simbologia che lo rappresentano costituiscono l'elemento di mediazione e di reintegrazione in un comune orizzonte di appartenenza. Il fallo, nelle dimensioni spesso priapiche che assume nell'immaginario collettivo o nell'oggettistica miniaturizzata che ne rappresentano il sostituto eufemistico, compensa l'*horror* “della mancanza” ed elabora la paura della “negazione”.

Fontana ripercorre la tematica del desiderio, e, saldando Lacan a Foucault, fa di Pulcinella, a partire dalle connotazioni etniche della maschera, la figura caratterizzante della cultura napoletana. Ma il Cetrulo è anche, nella felice espressione mutuata dalla Psicologia sociale, “il piede nella porta” contro le chiusure etnocentriche del pensiero occidentale che, incapace di acquisirlo nella totalità delle sue articolazioni, poteva solo negarlo.

Magia del sesso e del cibo

È credenza diffusa su scala quasi planetaria che i poteri stregoneschi siano legati alla

sessualità: gli organi sessuali, data l'importanza fondamentale ad essi attribuita nelle culture tradizionali, sarebbero più di ogni altra cosa a rischio di malocchio, e che il malocchio possa causare l'impotenza sessuale. In coerenza con tutto questo, si ritiene anche che proprio il sesso sia il più efficace antidoto anti-fascino.

La psicoanalisi ha cercato di rendere ragione di questa ambivalenza (essere adocchiati/adocchiare), che fa del desiderio sessuale la prima causa del malocchio e al tempo stesso lo strumento più potente per combatterlo. È ancora Jones a spiegare che “nel bambino il senso del peccato nasce in rapporto a desideri incestuosi: l'inconscio interpreta qualsiasi peccato come un incesto: il senso di colpa e il castigo morale rimangono quindi indissolubilmente intrecciati per tutta la vita con queste idee primarie”, e la punizione si ritorce nella privazione della capacità sessuale, che è “l'equivalente cosciente della castrazione inconscia”. Le misure apotropaiche che devono contrastare il male raggiungono il loro scopo “attraverso lo stesso principio del taglione, che in questo caso è più giusto definire principio omeopatico”. In altri termini, “se la persona osa provare a se stessa di potere commettere un incesto (simbolico) senza incorrere nella temuta punizione, questa impunità costituisce la migliore assicurazione pensabile contro i suoi timori”¹⁸. Il simbolismo sessuale nasce dunque dal bisogno di liberare dal senso di colpa, restituendo alla persona la pienezza del potere del sesso e il piacere ad esso connesso.

¹⁶ *ibidem*

¹⁷ Ved. A. Fontana, *op. cit.*, p. 581.

¹⁸ Cfr. E. Jones, *Saggi di psicoanalisi applicata*, cit. pp. 23-32;

La psicoanalisi spiega ancora come la fascinazione dell'occhio malvagio (malocchio) sia legata geneticamente al desiderio del cibo, perché il guardare è intimamente connesso col mangiare e l'incorporare: sotto certi aspetti il cibo è un sostituto dell'eros. Pulcinella è un goloso famelico, e anche questa caratteristica è inscritta nel suo linguaggio corporeo e verbale: ha la pancia enorme dell'ingordo ed il cibo ossessiona i suoi discorsi e scatena la sua creatività. Anche in questo caso le associazioni costruiscono identità simboliche e dilatano, confermano e rafforzano l'idea di fondo, cumulando su un significato di base varianti di senso ed enfaticizzando analogie¹⁹.

Il simbolismo del cibo funziona in modo analogo al simbolismo sessuale, replicandone le ambivalenze: nell'inconscio la fame nasce dalla paura come rischio e punizione incombenza, e nasconde una domanda di sicurezza, derivante dallo sconvolgimento dell'ordine costituito; è anch'essa legata al senso di colpa, come tutte le mancanze e sventure, e alla paura della punizione. Pulcinella è al tempo stesso affamato e ingordo: l'oscurità dell'ossimoro

si dipana pensando che nella fame e nella paura della fame si ripropone in forme inconsapevoli il senso del peccato, nella gola e nell'ingordigia l'evitazione della catastrofe.

Questo non impedisce che, su un altro piano, quello sociologico, il bisogno alimentare spasmodico incarni anche il desiderio pantagruelico di cibo della plebe napoletana, che affonda le sue radici nell'inconscio etnico: la fame di Pulcinella è la fame dei poveri, cui è attribuita una duplice valenza fisiologica e culturale: mangiare maccheroni (o spaghetti) provoca la pace ai turbamenti del ventre e della psiche. "Sia nella cultura popolare che nella commedia dell'Arte Pulcinella è un mangia-maccheroni, in particolare consuma gli spaghetti. La fame di Pulcinella è culturalmente plasmata, per cui il suo immaginario alimentare è dominato dalla pasta napoletana", che nelle fantasie collettive del Paese di Cuccagna colava abbondante e interminabile dal Vesuvio²⁰; nell'oggettistica sono rappresentate statuine di Pulcinella che mangia gli spaghetti portandoli alla bocca con le mani alzate. Ai maccheroni è per tutto questo attribuito un potere scaramantico e Pulcinella

¹⁹ Nelle statuine Pulcinella porta il corno/peperoncino sulla schiena o una collana di peperoncini al collo; è innestato fino alla cintola in un peperoncino, o, al contrario, si sviluppa nella parte inferiore nella forma di un peperoncino. Un classico che continua ad essere riproposto è Pulcinella che porta una bottiglia di vino o è disteso accanto a un fiasco o cavalca la botte del vino. Il vino sottolinea il suo rapporto con la taverna e la crapula collettiva. Perfino uno dei suoi oggetti più emblematici, il corno, a volte è rappresentato con una bottiglia in mano in scene di gozzoviglia e di baldoria. Rare le raffigurazioni di Pulcinella come pescatore (statuina con rete e un piatto con pescato, ecc.), forse per via della sua nota diffidenza verso il mare e la navigazione: "guarda lu mare, ma tienete a la taverna". Rossella Calienda ha però curato un *Pulcinella pescatore* con carretto, rete e pescato di notevole bellezza. Quella del caffè è un'altra storia. Nelle pulcinellate del secondo Settecento il Cetruolo, come dileggiatore delle mode venute da fuori, sbeffeggiava il caffè introdotto nei salotti napoletani, ma cambiò idea, quando il prodotto esotico si naturalizzò diventando una bevanda per eccellenza napoletana: oggi piccoli Pulcinelli sono attaccati, spesso a frotta, alla caffettiera, escono dalla macchinetta o portano piatti con le tazzine. Pulcinella è ancora associato ad altri prodotti, che hanno una parte caratterizzante nel gusto e nelle pratiche alimentari dei napoletani, per molto tempo noti come "mangiafoglie" prima ancora che come "mangiamaccheroni" (ved. E. Sereni *I napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*, in "Terra nuova e buoi rossi", Torno, Einaudi, 1981, pp. 292-371). Fino a tutto l'Ottocento la maschera era abbinata al mellone, ma di recente è stato assunto come insegna e simbolo della pizza napoletana doc ed associato ad essa nelle statuine come portatore e non come consumatore. Sempre presente è stato l'aglio.

²⁰ Ved. D. Scafoglio, *Il gioco della Cuccagna*, 3ª ed. Cava de' Tirreni, 2001, pp. 8-9.

li invoca per allontanare la paura della morte, come avviene nel duello con il capitano Matamoros²¹.

Il ballo di Pulcinella

L'uso di questi gesti e oggetti si è notevolmente ridotto nel tempo, ma lo spirito che alimentava e dava un senso a questo patrimonio simbolico è sopravvissuto in altre pratiche. Prima tra tutte, il ballo di/con Pulcinella, diffuso nei Carnevali della Campania, ma presente anche nel teatro popolare e semipopolare lo si ritrova nei matrimoni, nei battesimi, nelle cresime, negli onomastici, nei pellegrinaggi e in qualsiasi occasione festiva familiare. Si tratta sempre di contesti popolari, e mai delle cerimonie della borghesia evoluta. Pulcinella è in maschera, e balla tra la gente. La sua presenza è molto desiderata, perché "porta fortuna". La si ritrova perfino nei pellegrinaggi, addirittura tra i fedeli che vanno a Lourdes, con funzione di intrattenimento e di propiziazione. Una presenza che non suscita scandalo, perché la gente, soprattutto quella napoletana e meridionale, conosce il rapporto con sacro della maschera, tradizionalmente osservata tra i pastori del presepe, e, un tempo, perfino nelle chiese.

Un significato propiziatorio aveva il ballo della maschera doppia carnevalesca nota come *La Vecchia del Carnevale* con un solo attore, Pulcinella, che cavalcava la Vecchia. "L'interprete doveva rappresentare la vegliar-

da che, al suono dell'orchestra, si abbandonava alle mosse del ballo e contemporaneamente Pulcinella la accompagnava suonando le nacchere mentre assecondava il ballo con i movimenti del corpo e delle braccia; alla danza, che era solitamente la tarantella, egli doveva conferire accentuate connotazioni erotiche; ballava spingendo avanti il bacino, facendo fare alla donna una serie di mosse oscene". La maschera si esibiva nelle strade di Napoli e dei paesi campani, affollati di gente che partecipava spontaneamente alle danze in un tripudio bacchico, che raramente si coglieva nelle altre scene carnevalesche²².

Nella *Smorfia* il 75 è il numero di Pulcinella, e al Cetrulo chiedono aiuto i giocatori del lotto che lo ritengono un portafortuna. A rafforzare questo legame hanno contribuito il suo rapporto con l'aldilà e con i morti, ritenuti nel folklore napoletano datori di numeri vincenti. I numeri della cabala sono variamente attaccati alle sue statuine, che aiuterebbero a vincere o comunque a difendersi dai rischi rovinosi dell'azzardo. La Maschera è rappresentata curva sotto il peso di una grande gobba, spesso con mazzi di aglio nella mano destra e diversi corni rossi attaccati al vestito.

*"Pulcinella libera tutti!"
all'Ortoteatro di Pordenone*

Se l'oggettistica pulcinellesca ha una funzione scaramantica ritenuta di indubbia efficacia, probabilmente, ciò dipende dal fatto

²¹ S. Fiorillo, *La Lucilla costante*, in L. Falavolti, *Commedie dei comici dell'arte*, Torino Utet, 1982 (ed. or. Milano 1632). Che questa fosse un'idea diffusa è confermato da un viaggiatore straniero sequestrato dai briganti (J. J. Lichtensteiger, *Quattro mesi fra i briganti 1865/1866*, tr. it., U. Di Pace (a cura di), Cava de' Tirreni, Avagliano, 1984 (ed. or. 1894), p. 48.

²² Un filmato di D. Carpitella ha restituito con grande efficacia questa caratteristica della maschera doppia: (D. Carpitella, *Cinesica culturale*, 1, Napoli), conservato in copia presso "La Rete", Napoli.

che, ieri come oggi, gli uomini hanno la necessità di affidare le proprie paure agli oggetti, che diventano pseudo scudi capaci di contribuire ad allontanare il timore del male. La loro forza di attrazione e il bisogno di possederli sottende, forse, proprio la volontà di appropriarsi del potere di assicurazione che ad essi si attribuisce. Le statuette di Pulcinella sono poste in bella mostra in case, studi, negozi, e non è l'appartenenza sociale il *limen* che ne limita il possesso. Probabilmente la forza residua della tradizione concernente questi usi e credenze e la riflessione odierna su di essi hanno ispirato nuove tecniche e nuove utilizzazioni terapeutiche della pulcinellata nel suo insieme. Valga l'esempio dello spettacolo *Pulcinella libera tutti!*²³, messo in scena nell'Ortoteatro di Pordenone qualche anno addietro: vi si rappresenta un burattino ansioso, insicuro ed affetto da frequenti crisi di panico, che si rivolge al dottor Balanzone, il quale gli applica la "terapia pulcinellesca", che consiste nell'indossare la veste e assumere il ruolo di Pulcinella: il mascheramento con l'identificazione che ne consegue fanno sì che le proprie paure prendano forma e vengano superate. Secondo gli autori "la terapia funziona poiché Pulcinella è un archetipo di vitalità, un anti-eroe ribelle e irriverente, sempre alle prese con le contrarietà del quotidiano, e con tutto ciò che spaventa l'uomo". In particolare, il meccanismo di identificazione funzionerebbe con i disabili mentali, che vedono in lui il simbolo della loro condizione, perché esprime in maniera adeguata le beffe, l'emarginazione, i pregiudizi e le difficoltà di cui essi sono vittime.

Non ci stupiamo allora se in area campana già nel 1996 l'Ospedale Bianchi per la cura del disturbo mentale aveva inserito la rappresentazione di pulcinellate nel programma di riabilitazione psicosociale del "Progetto Ulisse", che – ha scritto un cronista – "ha visto protagonisti gli esponenti del variegato universo del Bianchi, ospiti, operatori, direttore, pazienti", e i teatranti "sono riusciti a vivere e a trasmettere a tutti emozioni e *genio* di stare insieme, facendo circolare benessere"²⁴.

Gli spettacoli hanno consentito a questi malati di dare valore alla propria corporeità che, pur se inserita in un ambiente protetto, è stata al centro dell'attenzione di tutti (spettatori, operatori sanitari, familiari). Il compiacimento per il proprio ruolo di attore e la partecipazione attiva dei pazienti hanno prodotto non solo un miglioramento dei rapporti tra pazienti ed operatori, ma hanno anche permesso ai malati un riavvicinamento alla propria identità smarrita che è possibile ritrovare soltanto attraverso il ripensamento della propria diversità. Il linguaggio e il comportamento della Maschera sono stati gli strumenti idonei ad eliminare le barriere che solitamente separano malattia e salute. L'identificazione dei malati con il contesto teatrale ha mostrato loro che esistono anche altri mondi in cui i rapporti non sono regolati dalle rigide norme sociali, dove essere ai margini non implica l'esclusione, la discriminazione, ma semplicemente un allontanamento dal modello seguito dalla maggioranza. La rappresentazione pulcinellesca offre uno stimolo per consentire il superamento dell'isolamento dell'individuo, che deve essere rie-

²³ Lo spettacolo è stato messo in scena il 29 agosto 2014 nell'Ortoteatro di Pordenone.

²⁴ Ved. E. Cuomo, "... e sulla Pulcinellata del laboratorio teatrale", in "Bianchi news", Napoli, s. ed., gennaio-febbraio 1996, p. 1.

ducato al vivere sociale e che, grazie alla esperienza teatrale, inizia ad avvicinarsi al dialogo che produce come effetto immediato l'abbandono delle tensioni che lasciano il campo ad un clima più sereno, nel quale non trova più spazio la repressione ma la libera espressione dell'individuo, che inizia a fare un tentativo per riappropriarsi della sua persona.

Clownterapia a Roma

Dal 1993 la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica (Policlinico "Agostini Gemelli") di Roma organizza corsi di Psico-oncologia, per coloro che seguono i malati di cancro e i loro familiari. Nel contesto di quest'iniziativa, nel 2005, è stato realizzato un format televisivo dal titolo "Doppio sogno", con la regia di Aldo Cilindri ed il supporto tecnico degli allievi dell'Istituto di Stato per la Cinematografia e la Televisione "Roberto Rossellini" di Roma. Questa edizione del format è nata dalla proiezione del filmato *Pulcinella, Teresina e la Morte*²⁵, realizzato a partire dallo spettacolo di bagattelle improvvisato in aula da tre allieve clownterapiste di uno dei corsi di Psico-oncologia dell'Università Cattolica di Roma.

"La scelta di questa rappresentazione – spiegano gli ideatori – è legata al fatto che per persone come i malati di cancro il tema della morte ha qualcosa di familiare ed imparare da Pulcinella come bastonare la morte suscita sicuramente la curiosità generale. L'introduzione del comico in uno scenario triste e depressivo ha avuto una grande forza emotiva,

che ha indotto a creare un luogo in cui quest'enorme forza psichica potesse essere elaborata e al tempo stesso utilizzata per l'apprendimento degli operatori"²⁶. I medici adducono ad esempio il fatto che la scena in cui Pulcinella si finge morto appena entra in scena la Morte, rimanda alla tanatosi appartenente alle strategie difensive primordiali non solo degli esseri umani ma di molte specie viventi, la quale, nella sua ambivalenza, può deprimere un paziente oncologico così come coloro che vengono a contatto con questo specifico pathos, ma l'evoluzione positiva dello scontro Pulcinella/Morte e il suo effetto comico consentono di ribaltare la situazione. La rappresentazione pulcinellesca se da una parte con la presenza della Morte fa ritornare alla mente ai malati oncologici la discesa *ad inferos* da loro vissuta quotidianamente, perché costretti a convivere con l'idea di non riuscire ad avere la meglio sulla morte, dall'altra offre loro la liberazione dal senso d'angoscia, prodotto dalla gragnuola di bastonate che il Cetrulo dà alla Morte. La visione produce un effetto che dal piano simbolico si trasferisce a quello reale: la assicurazione, derivante dall'assistere allo spettacolo, suscita emozioni che, se non agevolano l'efficacia della terapia, almeno consentono loro temporaneamente di prendere le distanze anche dal proprio disagio esistenziale.

Dopo quest'esperienza i medici hanno ritenuto opportuno l'approfondimento e lo studio psicoanalitico di queste dinamiche inconscie, utilizzando le risorse dell'esperienza comica nella formazione degli psicoterapeuti. Per intraprendere il percorso di formazione essi

²⁵ Ved. D. A. Nesci, T. A. Polisenio, D. Scafoglio, M. Fazzi, E. Palermo, A. P. Pecci, *Pulcinella e la Morte: percorsi in psico-oncologia - Breve storia della terza edizione del format televisivo "Doppio sogno"*, in www.doppio-sogno.it/numero7/pulcinella.htm

²⁶ Ved. intervista a D. A. Nesci e Tommaso Polisenio, del 3 dicembre 2006.

hanno utilizzato lo spettacolo di Pulcinella che bastona la morte, che, proposto in tarda serata all'interno del Policlinico "Gemelli" agli allievi del corso di Psico-oncologia, è servito per dare l'avvio alle attività; i partecipanti, il mattino seguente, hanno raccontato i sogni della notte precedente. L'elaborazione onirica ha fatto emergere il rapporto intenso che hanno con il comico tutti quelli che hanno vissuto il cancro sulla propria pelle oppure sono stati a contatto con i malati oncologici. È emersa la rete di relazioni inconscie che mostra l'efficacia del comico, grazie al quale l'alterità interna assume figure che hanno un rapporto con la coscienza. L'ambivalenza del comico insegna ai malati, ai loro familiari e ai partecipanti al corso l'accettazione di questa alterità: attraverso la Maschera essi apprendono a convivere o a pensare alla malattia non soltanto in relazione alla morte. Questo insegnamento lo ricavano dal comico che in alcuni casi produce l'accoglienza del diverso suscitando il riso, in altri casi dà spazio all'esclusione di elementi che non sono integrabili a livello di coscienza. Il comico, quindi, è mediazione tra psiche e cultura. I sogni narrati mescolano il comico e le emozioni. In tutti i racconti è presente il tempo sospeso, che è il tempo dell'incertezza, il tempo della malattia che può risolversi con la guarigione oppure con la fine della vita. Pulcinella rappresenta il tempo sospeso perché è un personaggio animato e inanimato, basta pensare al suo volto con la maschera di legno, che rappresenta la parte inanimata, e con il resto del viso che è estremamente mobile e conseguentemente animato.

Un altro tema che emerge dai sogni è la paura. La forza del comico può aiutare a superare la paura della morte. Pulcinella aiuta i

malati e gli operatori sanitari perché consente di entrare in contatto con verità profonde, come la morte. Si potrebbe pensare a Pulcinella e alla morte come forze contrapposte e complementari. Pulcinella può aiutare sia gli operatori sanitari che non devono farsi prendere dall'accanimento terapeutico sia i malati oncologici che grazie a questa esperienza possono trarre degli insegnamenti per vivere bene il loro quotidiano. I pazienti oncologici, che spesso sentono di aver toccato il fondo, hanno bisogno di meccanismi di difesa di disconoscimento della loro malattia per alleggerirsi, per dimenticare temporaneamente di essere malati, e attraverso il comico possono tornare a galleggiare, a respirare. Il personaggio comico, quindi, insegna l'arte della mediazione. Anche l'operatore sanitario deve saper mediare, esponendo al paziente verità scomode e, quando deve fare delle diagnosi molto dolorose, saper diventare come un burattino. "Forse è necessario che si *burattinizzi*, – dice Nesci – per riuscire a reggere al carico emotivo di certe comunicazioni. E come se i medici recitassero e, spesso, in quei casi viene fuori una battuta di spirito che risolve l'angoscia. In queste situazioni l'umano non è del tutto umano, perché ha anche dentro di sé la maschera"²⁷.

Liberazione dalla violenza: Pulcinella e i bambini

Nel contesto influenzato dalle odierne domande che si vanno facendo sulla maschera e dai nuovi usi che si vanno sperimentando, si è riproposto, a volte con spirito nuovo, il lavoro teatrale e didattico con

²⁷ Ibidem.

i bambini per esempio negli incontri che si sono svolti nella “Scuola statale dell’infanzia e primaria del Secondo Circolo didattico” di Gragnano (NA), con gli alunni di terza elementare. Durante questi incontri, gestiti dai docenti della scuola e dai tesisti di Antropologia dell’Università di Salerno, sono state osservate le reazioni e le emozioni suscitate nei bambini al contatto con la maschera partenopea. In un primo incontro è stata introdotta la figura di Pulcinella, la nascita, le origini e i suoi viaggi per il mondo. I bambini sono stati invitati a fare domande e osservazioni, e a descrivere Pulcinella secondo quello che avevano appreso fuori della scuola e durante l’incontro: la loro idea era che Pulcinella è stupido, un po’ per simulazione, un po’ sul serio, è un bastonatore spesso bastonato, è ingordo e al tempo stesso ha sempre fame e le sue pietanze preferite sono la pizza e gli spaghetti. Sono rimasti affascinati in particolare dalla spiegazione della nascita di Pulcinella dall’uovo, che ha suggerito ad alcuni l’associazione con uno dei cartoni animati che vedono su Rai Yoyo, Calimero, il pulcino nero che porta sempre un mezzo guscio d’uovo bianco sulla testa. È stato chiesto ai bambini cosa differenzia Calimero dagli altri personaggi che lo accompagnano, Priscilla, Valeriano e Piero, durante le avventure proposte dalla serie televisiva. “Calimero è nero”, ha risposto un’alunna, P.; “è diverso dai suoi compagni”, ha aggiunto M.; “anche i colori di Pulcinella sono il bianco e il nero e pure lui è diverso dagli altri personaggi dei video”, ha detto un altro bambino, A.; un altro, V., ha ripetuto il motto del cartone animato: “È un’ingiustizia però!”. Questa cita-

zione è servita per far riflettere i bambini su un altro particolare che accomuna i due personaggi: come il pulcino “piccolo e nero” combatte contro le ingiustizie, così Pulcinella combatte contro il male e, come Calimero, riesce sempre a cavarsela.

Nel secondo incontro, gli scolari hanno assistito alla proiezione del video *La nascita di Pulcinella* di Bruno Leone²⁸, noto burattinaio napoletano, che ripropone le scene classiche della pulcinellata: il ballo con Teresina, l’incontro con il cane infernale, il Diavolo, la Morte e la nascita dei piccoli pulcinellini dall’uovo. Il Pulcinella delle guaratelle balla con Teresina al ritmo della tarantella napoletana, ma all’improvviso, viene morso da un cane, grida aiuto, compare il Diavolo che, in cambio del suo intervento, pretende la sua anima. Pulcinella accetta, ma riesce ad ingannare il Diavolo. Nella scena successiva, Pulcinella gioca a carte con la Morte e la partita finisce con le bastonate fra i due. Pulcinella ha il bastone e la Morte possiede la carta napoletana, chiamata “asso di bastoni”. Il video si conclude con il parto di Pulcinella che fa uscire sotto il suo camiciotto bianco, un uovo gigantesco che inizia a schiudersi, e dal quale escono moltissimi pulcinellini.

I bambini si sono divertiti con le legnate che Pulcinella dà e riceve dai vari personaggi. Nonostante la violenza della scena, essi ne hanno colto il lato comico e hanno riso di gusto. Alcuni di loro, addirittura, hanno mimato le bastonate, stregati dal ritmo con il quale i personaggi si malmenavano. Quando è stato chiesto loro di spiegare perché si divertissero nonostante la violenza della scena, hanno risposto:

²⁸ Ved. B. Leone, *La nascita di Pulcinella*, www.youtube.it, 16 ottobre 2014.

1. *A me diverte perché non si picchiano davvero, sono soltanto burattini*, dice A.
2. *Se si picchiavano davvero la Morte morirebbe e Pulcinella si farebbe male e a me verrebbe solo da piangere. Non mi diverto*, aggiunge M..
3. *Le “mazzate” non sono vere: Pulcinella ha un bastone enorme e la Morte ha solo una carta in mano. Nella realtà questo non può essere possibile*, afferma C.

Le risposte aprono uno spiraglio sulla violenza delle scene. Il Cetrulo utilizza il bastone per risolvere un problema. La sua violenza si abbatte su personaggi invisi oppure su quelli che ostacolano la realizzazione dei suoi desideri. La sua morte nel boccascena del teatrino funziona come capro espiatorio dei suoi delitti, ma gli spettatori sanno che “Pulcinella non muore mai”, perché può risorgere come gli eroi mitici che non possono morire del tutto. L’uccisione, o le “mazzate” che dà Pulcinella sono invece liberatorie e terapeutiche. I bambini si sentono risollepati dal senso di angoscia derivante dalla presenza di personaggi che percepiscono negativi, ed è Pulcinella a liberarli, il quale, punendoli con le bastonate e la morte, fa tutto ciò che i bambini vorrebbero fare, ma che è loro vietato.

Questo non implica che i bambini condividano consapevolmente la violenza del loro eroe: nelle loro risposte c’è invece la consapevolezza che quello che stanno vedendo appartiene all’immaginario e che proprio questa appartenenza fantastica rende rappresentabile e perfino godibile la sua violenza: “sono soltanto burattini”. Grazie ai processi dell’immaginario, il loro godimento non nasce dalla

liberazione della violenza, ma dalla liberazione dalla violenza.

Pulcinella è una maschera, cui piace ballare, cantare, far baldoria e che si direbbe abbia più vizi che virtù. È un personaggio spensierato con cui i bambini si identificano perché lo avvertono simile a loro. L’unica forza di Pulcinella è la vita, che lo spinge a reagire ai soprusi dei prepotenti. I bambini sono attratti dalla maschera e durante la proiezione sono visibilmente dalla sua parte come si evince dalle loro reazioni. Infatti, quando il Cetrulo è in difficoltà, quando rischia la vita, i piccoli si prodigano in tutti i modi possibili per aiutarlo a non “morire” o a non essere catturato, dandogli suggerimenti, avvisandolo del pericolo, incitandolo a combattere.

Il secondo video, *Pulcinella (ouverture de Il turco in Italia di Rossini)* di Emanuele Luzzati e Giulio Gianini,²⁹ è un cartone animato muto. Pulcinella dorme beato, ma è svegliato dalle urla della moglie che lo costringe ad alzarsi e andare a lavorare. A malincuore si alza ed esce di casa tutto assonnato. Per la strada si ferma vicino ad un monumento a fare la pipì, ma è scoperto dai carabinieri che lo rincorrono. Durante la corsa, Pulcinella finisce nel Vesuvio, che erutta e lo scaglia lontano. Si ritrova sul tetto della sua casa, disturbato dal fumo che emana la cena che sta preparando la moglie, e si accorge che in realtà tutto ciò che ha vissuto è stato un sogno.

I bambini si divertono quando Pulcinella viene spaventato dalle urla della moglie. Si divertono quando Pulcinella urina vicino al monumento, perché si comporta come un trasgressore. Essi, come la maschera napole-

²⁹ Ved. E. Luzzati - G. Gianini, *Pulcinella (ouverture de Il turco in Italia di Rossini)*, www.youtube.it, 2007.

tana, vorrebbero disubbidire, ma gli adulti insegnano loro ciò che è lecito, ciò è permesso e ciò che è vietato. Ma è proprio il divieto che scatena il desiderio di trasgressione. Pulcinella è una parodia dell'essere umano e quindi anche del bambino che si diverte a riguardarsi trasgressore.

Nell'incontro finale, che ha avuto un carattere laboratoriale, gli alunni sono stati invitati ad inventare liberamente una storia con Pulcinella protagonista e a rappresentarla graficamente, dopo che sono stati offerti ad essi degli imput che hanno come punto di riferimento il metodo di Gianni Rodari del libro *Grammatica della fantasia*³⁰. Da alcune storie inventate si capisce che i bambini ricordano Pulcinella grazie ai cartoni animati e ai film visti su Dvd, perché è davanti alla televisione che essi trascorrono la maggior parte del loro tempo libero. La sollecitazione maggiore è offerta loro dai manga giapponesi. "Lo Scimmietto" e "Dragon Ball", secondo i bambini, presentano caratteristiche che ricordano Pulcinella. Ma la Maschera napoletana è anche collegata al film di animazione "Totò sapore e la magica storia della pizza", nel quale il Cetrulo, però, ha un ruolo non di protagonista, ma di aiutante di Totò sapore, uno scugnizzo napoletano del Settecento, che grazie a Pulcinella e alle pentole magiche, dopo una serie di vicissitudini, inventa la pizza. Per capire come gli alunni hanno elaborato la narrazione, valga come esempio la storia di "Pulcinella alla conquista delle armi" che racconta di un Pulcinella che possiede alcune delle caratteristiche dei personaggi a loro familiari. I super poteri, la magia, il meraviglioso, le sfide hanno grande spazio. Il protagonista è col-

locato in un altrove e non gli sono risparmiate prove che richiedono doti straordinarie. La storia apparentemente è semplice: Pulcinella si mette in viaggio alla ricerca di alcune sfere che gli consentiranno di ottenere alla fine delle armi. Prima di raggiungere il proprio obiettivo, il protagonista deve affrontare un percorso avventuroso e ricco di imprevisti. Durante la ricerca Pulcinella è costretto a superare una serie di prove, quali entrare nella pancia di un mostro metallico, scalare montagne impervie, attraversare deserti pur di riuscire a trovare le sfere che gli consentiranno di ottenere le armi, dimostrando di possedere le caratteristiche del supereroe. I bambini hanno costruito così la storia, perché hanno ritenuto che Pulcinella abbia elementi in comune con i personaggi dei manga giapponesi. Come nella saga di "Dragon Ball", che significa "Sfere del drago", il protagonista della saga, Son Goku, cerca le sfere, così Pulcinella, va alla ricerca delle sfere per essere un vincente. Anche, il Cetrulo come Son Goku deve affrontare una serie di peripezie che mostrano la sua capacità di sfidare i limiti e di trasgredire. Pulcinella è un diverso perché viene dalla periferia, da Acerra, Son Goku è diverso perché è un alieno che viene dal pianeta Vegete; Pulcinella lo si vuole anche nato da un uovo, come Lo Scimmietto, Son Goku, invece, arriva sulla terra con una navicella spaziale a forma d'uovo. I tre personaggi hanno con sé il bastone e sono immortali. Son Goku e Pulcinella sono poveri e vivono di espedienti. Entrambi sono affamati. Pulcinella non è mai sazio; la stessa fame caratterizza Son Goku che è sempre famelico e pronto a mangiare.

³⁰ Ved. G. Rodari, *Grammatica della Fantasia*, Torino, Editore Einaudi, 1973.

Razionalità e magia

La presenza di Pulcinella nella contemporaneità e la sua ri-plasmazione culturale ricca di significati, che consentono alla maschera partenopea di vivere e prendere forma ancora nell'oggettistica napoletana, nelle pratiche antifascino e nelle rappresentazioni a scopo terapeutico, offre la possibilità di proporre alcune considerazioni conclusive. Se oggi persistono alcuni riti scaramantici con Pulcinella a Napoli, soprattutto a livello popolare, e la vasta oggettistica contro l'invidia e il malocchio col Cetrulo trova nel mercato un successo insperato, questo accade perché le sue connotazioni di amuleto e di figura salvifica affondano le loro radici nella plurisecolare tradizione pulcinellesca affidata soprattutto a quattro secoli di "pulcinellate" teatrali, nel folklore partenopeo e nella stessa cultura intellettuale di Napoli e del napoletano. Ci riferiamo in modo particolare alla vasta trattatistica napoletana e meridionale della seconda metà del secolo XVIII, in qualche modo connessa con l'illuminismo meridionale, che ha cercato di dare un fondamento scientifico alle concezioni classiche e popolari della iettatura e del malocchio col ricorso alle spiegazioni elettromagnetiche, e di spiegare il potere degli oggetti anti-fascino (corna, cornetti, ferri di cavallo ecc.) di allontanare le influenze maligne come una sorta di parafulmini

che deviano il flusso malefico³¹. Questi scrittori recuperano gran parte dell'armamentario scaramantico con l'ausilio della scienza, e senza dubbio con i loro trattati hanno contribuito a rafforzare le convinzioni della gente e quindi indirettamente a confermare i poteri scaramantici di Pulcinella, in quanto dotato abbondantemente delle caratteristiche fisio-gnomiche e dei tratti caratteriali che consentono di individuare le figure che contrastano il maleficio.

A parte questo revival magico, gli sviluppi odierni rappresentati dagli usi terapeutici segnano sotto questo aspetto un passaggio dalla magia alla clinica e alla psicologia teatrale: comune ad entrambe le esperienze è la figura di Pulcinella, alla quale si chiede un intervento salvifico, ottenendo, nel primo caso, una risposta magica, nel secondo una sperimentazione che aspira ad essere scientifica; nel primo caso abbiamo ancora una credenza che, per quanto erronea, fornisce un aiuto nelle forme della rassicurazione; nel secondo abbiamo una pratica, un percorso psicologico, che aspira alla liberazione dalla sofferenza. Comune ad entrambi i casi è l'intenzione (non sempre consapevole) di "parlare" con, di attivare la forza psichica profonda della persona. Anche ammettendo che il precedente magico sia rimasto, nell'inconsapevolezza della speranza, "incapsulato"³² nelle odierne sperimentazioni, queste ultime hanno i loro

³¹ La trattatistica napoletana sulla iettatura e il malocchio ha i suoi maggiori rappresentanti in P. Cirillo, *I malocchi*, Napoli Perger, 1789; G. L. Maruggi, *Capricci sulla iettatura*, Napoli, Fiorentino, 1965 (ed. or. 1788); N. Valletta, *Cicalata sul fascino*, Roma, Casini, 1961 (ed. or. 1787).

Gli incontri con i bambini della scuola elementare di Gragnano sono avvenuti nella primavera 2016. Siamo grati alla dottoressa Alessandra Scarfato, che ha collaborato alla trascrizione e all'ordinamento dei dati relativi agli incontri.

³² Usiamo questo termine nel senso in cui lo adopera G. R. Collingwood, sui cui ora vedi i saggi *Collingwood e l'antropologia* in "Quaderni di antropologia e scienze umane", già cit.. L'impostazione del filosofo e antropologo inglese è razionalista; gli psicanalisti invece tendono a spiegare la persistenza e delle credenze e delle rappresentazioni tradizionali in modo radicalmente diverso: esse lascerebbero tracce nell'inconscio in forma di sintomi nevrotici capaci

addentellati non nelle concezioni magiche, né nelle teorie elettromagnetiche, ma semmai nella psicoanalisi e nelle esperienze teatrali. Se vogliamo, il magico persiste ancora nella residua fiducia, talvolta eccessiva, nell'efficacia degli esperimenti, nel proposito, legittimato da qualche limitato, ma innegabile, risultato, di attingere alle stratificazioni psichiche più profonde e alle radici dell'esperienza del male e del dolore per sortire effetti catartici. Si potrebbe forse dire che la “superstizione”, la psicologia e la teatralizzazione operano con strumenti diversi sulla stessa materia psichica, per ottenere risultati analoghi ma qualitativamente diversi.

Riferimenti Bibliografici

- AA. VV., *Pulcinella fra nel(le) due città*, Comitato pro Pulcinella (a cura di), in “Quaderni di Antropologia e scienze umane”, Napoli, Guida Editore, ottobre 2017, pp. 123-144.
- Arcidiacono C., *Il fascino del centro antico. Napoli, Firenze, Berlino. Risorse per la vivibilità*; Napoli, Magma, 2004.
- Bragaglia A.G., *Pulcinella*, Firenze, Sansoni, 1982.
- Camastra C., *Figlio de Marco Sfila e de Madama Sbignapriesto: Pulcinella guappo per necessità*, in “Pulcinella. L'eroe comico nell'area euromediterranea”, D. Scafoglio (a cura di), Mediglia, Milano, Libreriauniversitaria. it Edizioni, 2016, pp. 203-221.
- Canestrini C., *Trofei di viaggio: per un'antropologia del souvenir*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- Caradeuc A.A. *Urbain Fasano ou la Jettatura. Histoire napolitaine*, Paris, Chez les marchands de nouveautés, 1828.
- Cataldi D., *Lello Esposito scultore*, in “Campania Felix” n.10, 1997, pp. 25-27.
- Cirillo P., *I mal'occhi*, Napoli, Perger, 1789.
- Croce, B., *La “Cicalata” di Nicola Valletta*, in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 280-86 (ed. or. 1945).
- De Caro S., M. Marrelli, W. Santagata, *Patrimoni intangibili dell'umanità. Il distretto culturale del presepe a Napoli*, Napoli, Guida, 2008.
- De Jorio A., *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Fibreno, 1832; tr. ing. *Gesture in Naples and Gesture in Classical Antiquity*, Bloomington, Indiana University Press, 2000.
- de Martino E., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1989 (ed. or. 1956).
- Di Nola A. M., *Lo specchio e l'olio. Le superstizioni degli italiani*, Bari-Roma, Laterza, 1993.
- Dumas A., *Il corricolo*, Milano, Rizzoli, 1976 (or. fr. 1841-43).
- Dumas A., *Il corricolo*, in Izzi 1980, pp. 261-97.
- Fiorillo S., *La Lucilla costante*, in L. Falavolti, *Commedie dei comici dell'arte*, Torino Utet, 1982 (ed. or. Milano 1632).
- Fontana A., *La scena*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972.
- Gautier T. *Jettatura*, tr. it., Roma, Newton Compton, 1993 (or. fr. 1856).
- Izzi G. (a cura di), *Scrittori della jettatura*, Roma, Salerno 1980.
- Jaccarino D., *La jettatura collocata fra le scienze naturali*, Napoli, Tipografia Cannavacciuoli, 1876.
- Jones E., *Saggi di psicoanalisi applicata*, vol. II, *Folklore, antropologia, religione*, tr. it. Rimini, Guaraldi, 1972, pp. 23-32 or. ing. 1938.
- Jones E., *La teoria del simbolismo* in “La psicologia di Freud” tr. it. Roma, Newton Compton, 1973.
- Lacan J., *Scritti*, tr. it., Torino, Einaudi, 1974 (or. 1966), vol. 2.
- Lacan J., *La significazione del fallo*, in *Scritti*, tr. it., Torino, Einaudi, 1974 (or. 1966), vol. 2.

di produrre “forme nuove non meno rigogliose delle precedenti”: fermo restando che, nel nostro caso specifico, ha luogo uno slittamento qualitativo, dalla mitologia alla psicologia.

- Lacan J., *Il seminario. Libro I: Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Torino, Einaudi, 1978.
- Mansour J., *Illusion de vol*, "Brèche", 1968, 6. or.
- Maruggi G. L., *Capricci sulla iettatura*, Napoli, Fiorentino, 1965 (ed. or. 1788).
- Musilli A. M., *Punch di Cruikshank e di Collier*, in "Voci", Cosenza, Luigi Pellegrini, anno IX/2012, pp. 272-282; "Pulcinella. L'eroe comico nell'area euromediterranea", D. Scafoglio (a cura di), Mediglia, Milano, Libreriauniversitaria. it Edizioni, 2016, pp. 191-202.
- Rodari G., *Grammatica della fantasia*, Torino, Editore Einaudi, 1973.
- Rossi A.-R. De Simone, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, De Luca, 1977.
- Scafoglio D., *Pulcinella. per un'antropologia del comico*, in "Antropology and Literature" "Adl", The University of North Carolina, vol. 15, 1997, pp. 65-84.
- Scafoglio D., *Antropologia e letteratura. Saggi 1977-1995*, Salerno, Gentile, 1996.
- Scafoglio D., *Il gioco della cuccagna*, 3ª ed. Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001.
- Scafoglio D.-S. De Luna, *La cultura dell'invidia*, Salerno, Gentile, 1999.
- Scafoglio D.-L. M. Lombardi Satriani, *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1990.
- Schioppa A. *Antidoto al fascino detto volgarmente jettatura, per servire d'appendice alla Cicalata di Nicola Valletta, con risposte alle tredici questioni proposte dallo stesso infine della sua opera*, Napoli, Pierro, 1830.
- Schouten F., *The Process of Authenticating Souvenirs*, in M. K. Smith, M. Robinson (a cura di), *Cultural tourism in a Changing World: Politics, Participation and (Re)presentation*, Clevedon, Channel View Publications, 2006, pp.191-202.
- Sennett R., *The Craftsman*, New Haven & London, Yale Univ. Press, 2008, trad. ital. *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008.
- Servadio E., *La psicologia dell'attualità*, Milano, Longanesi, 1962.
- Siebenmorgen K., *Pulcinella*, in S. Pisani-K. Siebenmorgen (a cura di), *Neapel. Sechs Jahrhunderte Kulturgeschichte*, Berlin Berlin, Reimer, 2009, pp.415-420.
- Simonica A., *Turismo e società complesse*, Roma, Meltemi, 2004.
- Smelser N. J., *The Odyssey Experience: Physical, Social, Psychological and Spiritual Journey*, Univ. of California Press, 2009.
- Smith M. K. - M. Robinson (a cura di), *Cultural tourism in a Changing World: Politics, Participation and (Re)presentation*, Channel View Publications, Clevedon 2006.
- Tarchetti U., *I fatali*, in "Racconti fantastici", Milano, Sonzogno, 1869, pp. 238-58.
- Torelli V., *Carnevale, nascita, vita e morte*, in "L'Omnibus Pittoresco" Napoli, 20 febbraio 1840, pp. 385-88.
- Valletta N., *Cicalata sul fascino*, Roma, Casini, 1961 (ed. or. 1787).
- Woycicki R.W., *Polnische Volksagen und Marchen*, Berlin, Schlesingerische Buch und Musikhandlung, 1839.

Filmografia

- Forestieri M., *Totò Sapore e la magica storia della pizza*, Bologna, Medusa film, 2003.
- Luzzati E. - G. Gianini, *Pulcinella (overture de Il turco in Italia di Rossini)*, www.youtube.it 13 maggio 2007.
- Leone B., *La nascita di Pulcinella*, della Compagnia del Teatro delle guarattelle, in www.youtube.it 16 ottobre 2014.
- Toriyama A., *Dragon Ball*, Tokyo, Editore Shueisha, 1984-1995.
- D. A. Nesci, T. A. Polisenio, D. Scafoglio, M. Fazzi, E. Palermo, A. P. Pecci, *Pulcinella e la Morte: percorsi in psico-oncologia - Breve storia della terza edizione del format televisivo "Doppio sogno"*, in www.doppio-sogno.it/numero7/pulcinella.htm

A Tricarico sulle tracce di Scotellaro

Intervista a Faustina Tammone

ENZA SPANO

Realizzata a Tricarico da una équipe di ricercatori diretta da Enza Spano e composta da Grazia Pastore e Stefano Moro, l'intervista rientrava in un progetto inteso a verificare potenzialità d'uso dei dati forniti dalla memoria soggettiva degli interpellati (undici in tutto, ma della stessa generazione), come contributi statisticamente probanti ai fini della determinazione, dal basso, di percorsi di vita contadina segnati dal privilegio di un paese (Tricarico) che ha vissuto l'esperienza dell'episodica presenza di un sindaco poeta (Rocco Scotellaro). L'indagine, confortata dall'attenzione di operatori locali attenti alle problematiche emergenti, consegnata a undici interviste, è rimasta per anni inedita, consegnata al limbo della conoscenza nonostante l'impegno promozionale della Spano (soprattutto dopo lo scioglimento del gruppo).

Complessivamente il volume, di cui si propone come campione la parte relativa all'intervista a Faustina Tammone¹, conferma la bontà del progetto e la qualità della sua rea-

lizzazione aprendo squarci di informazione che contribuiscono ad ulteriori approfondimenti nella valutazione di quella parte d'interessi sollecitati dal "caso Tricarico", a partire dalla critica consapevole avvertibile nei giudizi espressi dagli intervistati relativi alle condizioni di vita del paese (più spesso al femminile) e ai modi e tempi di crescita spesso legati alla qualità e intensità dell'impegno profuso dal loro riconosciuto compagno di strada, tutore e modello insieme, familiarmente da tutti chiamato Rocco. Le tematiche anche soggettive affrontate hanno tutte spontanea definizione e gli accadimenti registrati acquistano rinomanza dal riferimento al contesto (tra fascismo e repubblica: il sistema d'istruzione, la socialità, il lavoro, la famiglia, le istituzioni, l'organizzazione). Se ne verifica la valenza per la crescita della comunità, oltre che soggettiva. Così è anche per la guerra, o per il racconto di vita tentata da antropologica staticità (passato vs presente) cui s'accompagna un progetto (presente vs avvenire) che prepara la scommessa delle generazioni

Il testo dell'intervista è fedelmente riprodotto anche nelle caratteristiche grafiche.

¹ Faustina TAMMONE, di anni 74, pensione di coltivatrice diretta. Vedova, con tre figli, possiede la V elementare. Faustina, frequenta l'Unitrè di Tricarico da quattro anni. È molto religiosa, ha adottato una bambina del Laos, Alice, che ha 12 anni. Ha sempre vissuto in paese, coltiva le amicizie e assiste gli infermi. Vorrebbe subito parlare dei figli, ma la freniamo con l'introduzione di una domanda su Rocco Scotellaro...

a seguire sul futuro (il progresso, le mutazioni e persino l'emigrazione...).

Complessivamente in credito di sapere, la parte della generazione cui appartengono gli intervistati ha trovato accoglienza e parziale soddisfazione nell'UNITRE, anche in difesa della propria identità, esaltandosi senza rendersene veramente edotti, nell'uso di un linguaggio particolarmente incisivo, di antica nobiltà e moderna riabilitazione (Pierro), in cui si incontrano, in ordinata convivenza, elementi di differente provenienza (dialetti e lingua comune), con esiti di forte espressionismo, come dimostrato da probanti ricerche scientifiche del settore (Bjkalke).

Sottratto al limbo di un manoscritto gelosamente custodito (insieme ad altre dieci interviste analoghe), il testo (filologicamente curato da Patrizia Del Puente), si propone oggi quale campione di racconto soggettivo, efficace nel contribuire alla definizione di una condizione di vita non certo ipotecata dal costrittivo "familismo amorale" (Banfield), ma dinamicamente aperta ai mutamenti, vigile nel verificare bontà e valenza di eventuali non gradite contaminazioni.

Luigi Reina

Mercoledì 8 dicembre 2004. *Viaggio verso Tricarico con la giornalista Grazia Pastore. C'è nebbia fitta, pioviggina. In piazza ci riceve Maurizio Spano. Insieme raggiungiamo la casa dove abita la Tammone, in Via Rabatana, Vico Ranese. Quartiere Rabatano. L'incontro avviene alla presenza di una vicina di casa, Domenica Ditella, di anni 69. Le domande concordate vengono somministrate dalla giornalista Grazia Pastore.*

«Abbiamo portato dei fiori per la tomba di Rocco», esordisce Grazia, avendo notato l'immagine di Rocco Scotellaro sul caminetto, ma la Ditella si intromette: «L'hanno tradito perché era troppo buono... Non l'abbiamo visto nella bara...», «Non è vero se era defunto!» dice Faustina.

Cosa ricordate di quegli anni ?

...Ij scij 'n campagn co' mio padre... mio padre stava in campagna e ij avia viaggià tre vót o iur, cu u gran sul mulo... a veni a scarcq qua... a tempi di guerra! Poi la guerra ce l'ha tolto, il grano! Cho' levat pur u mule! Però, ai tempi di guerra... era proprio il '40... che facevo l'ultimo anno... che quello, settembre era l'anno nuovo... c'erano i professori. Ci hanno cacciato dalla scuola, alla quarta! "Via, via! Guerra, guerra!", son venuti gli avanguardisti, con i gambaletti qua, la divisa... e allora "Guerra, guerra!", ci hanno cacciato da dentro le scuole! Noi eravamo bambini e i professori so' partiti. Gli insegnanti di allora... maschi, che io avevo 'na scuola mista, perché avevamo la prima maestra, l'abbiamo avuta per quattro anni, perché era malata... è morta a Roma. Siena, si chiamava la mia insegnante... e venivano i supplenti... Poi c'è stata la guerra, e ci hanno lasciato solo le donne, le maestre, e ho fatto la quinta. E fino a quando è venuta la signorina Scaiano, la scuola l'ho fatta a Santa Chiara, dove c'è la cappellina, adesso... non so lei se l'ha vista la cappellina...

E voi, cosa avete fatto per la guerra?

Amm fatt li guant! Amm fatt li guant, li mannamm' a li soldat, a la Russia... li sciarpett! Filav'm 'a lana, a lu fus, e fascivm u fil d lana! Me ricord ancor'.

A maestra mi portò a vedere u film, ca aviam fa u compit, u tem... era nu compito della guerra. Mezza lira p'u bigliett eh! Però mia mamma era sciuta in campagna e non

me l'ha data la mezza lira. So' tornata, ho lasciato la borsa... di pezza, *cu u button*, – tann c'era u direttor Turicchio, u chiamavn P'zzlòn, con il bottone... era prevet, e allora io ho lasciato la borsa dentro, e non mi volevano far entrare alla scuola! Sono entrata c'avemmo fa a ginnastica; allora, *so giuta a f'rnestra da a torr!* M'hann 'nghianat c'a fun!.. Chidd nun m'ann vultut fa passa'!... *Cu nu pugn un' m'avi ra 'ncap accussi...* ij me ne scappai! Ero bambina!

E il film?

Amm sciut a v're stu film... me l'ha data mia nonna a mezza lira! A via Roma, era il cinema, l'altezza di Rocco Scotellaro, più avanti... sono andata là, ho visto il militare di morire... mi so scoppiata a piangere, io!

Quanti anni avevate?

Beh, fatt u cont... u *trent'à quint'avevo* dieci anni, tra dieci e undici, metà e metà... Mi so messa a piangere! Perché, sai perché mi so' messa a piangere? Perché mio zio, partito il due di dicembre... mi ricordo come fosse stato ieri... mi ha messo sulle gambe e mi ha dato un bacio sulla faccia... è partito il 2... e il 17 è morto all'Albania. Ha lasciato 5 figli... ha lasciato incinta mia zia. Che Milena, ... chedda nata dopo che è morto il papà... la mamma era incinta di due mesi.

Perché avete la foto di Scotellaro in casa?

Eram commari... una sorella di mio marito – questo l'ho capito dopo sposata, io, non all'inizio – è stata la madrina della sorella di Rocco Scotellaro. Eh, sì! La madre di questo Ciccio che è morto. Sì. Quella là. Ciccio è un nipote, proprio di Rocco... è il figlio della sorella. Che il marito è disperso, è morto a la Russia, disperso, non si è ritirato, il marito di Antonietta... la sorella di Scotellaro.

Questa foto... [se ne vedono alcune sulla credenza] veniva utilizzata per i medaglioni?

Si usano ancora oggi queste medaglie?

Sì, questa tiritera appesa qui. A me m' l'a fatta incidere mia nuora, a Bologna... questo è mio marito. Dietro ci sono anch'io, che se domani chiudo gli occhi e me ne vado, mio nipote ha detto: «Noi l'abbiamo fatta e noi ce la dobbiamo tenere per ricord», me l'hanno fatta a Bologna... è stata incisa questa... non stampata.

Cosa volete significare portandola con voi?

Tante cose... che sta sempre vicino.

Avete sempre vissuto qui, a Tricarico?

Sempre, sempre, sempre.

Non siete mai uscita da Tricarico?

Certo, adesso che ci sono i figli, lontano, a Bologna... e pur'a Torino, da mia cognata.

Quanti figli avete?

Ho avuti tre, ma ne ho avute cinque, di gravidanze. Uno, è morto, non so passati tre giorni che è morto... il primo... Poi ho fatto un aborto e poi è nata la terza, che lavora all'Ospedale, che poi... agg passat li uaj mij cu chedda! È stata malata! A due anni e mezzo ha avuto una paralisi poliomelitica, una meningite tubercolare... è caduta, si è lesionata il cranio...

Però, sta bene adesso... lavora.

Sì, adesso sì... va a lavorare come invalida, però.

(Seduti davanti al focolare, ci incuriosisce un attrezzo che s' intravede nel camino.)

Cos'è?

La «camastra».

È un unico pezzo?

Scende un gancio...

Serviva anche a regolare l'altezza della pentola sul fuoco?

Per cucinare, per mettere il *paiuolo*... u *cuv 'rarial!*

Come li chiamate gli "alari" in dialetto tricaricese?

Cap a fuoc! Perché si mettono a *cap'tal*, per appoggiare la legna. Poi se uno vol mett a pignata ch'adda coc li cec'r, li fav, ava mett na pietra dietr... che se cadeva la pignata! Prima erano tutti intelligentissimi! Non so come a mò che rompono, sfasciano tutte le cose!

Siete molto religiosa?

Moltissimo! Il mio medico, il mio avvocato, il mio padre è Maria... Dio da padre, Maria da madre, Gesù da fratello, i Santi da parent, ca nisciun m fac nient!

L'avete inventata voi?

No, me l'ha detto mia madre.

La ripetete?

Io, per esempio, sono vedova, no? Non so fare la mamma perché sono fatti grandi i figli, e se ne sono andati via. Allora, nun li pozz guardar... e dico: Signore, aiutali tu!

Vi interessate di politica?

La politica? Nun la support!! Perché ch me... sono proprio traditori! Quando io vedo, bambini che muoiono alla guerra, e vedo a loro, ca a cravattina, cu u microfon, ca sumiglin a nèlefant c'a proboscidi... e purell, stann corn a i maiali che mangiano... la rimangiano, la ributtano e poi se la tornano a mangid!... ch me non sono uomini! Il Signore mi perdona... però, dico, cambia i cuori di pietra e dalli un cuore di carne umana! A donn hann acchiatt scritt ca s'anna piglià tanta sold, lor, i politici! Eh! Fann avvrè che stann cu te e dap c'hann piglià u vot s vann a ss'ttà e poi tradiscono... anzi, rubano! E uno tira a l'altro!

Amate leggere?

Sì, leggo. Ma robba di chiesa, di pia. Io ho adottato una bambina del centro Africa. Il papà di questa bambina dice che faceva una specie di autista... ma non aveva lavoro, era malato pure. La figlia aveva dodici anni e ancora faceva la terza elementare.

Questa bimba ha la madre?

Sì, cc l'ha.

Quali libri leggete?

Sì, libri di chiesa, vado a San Giovanni Bosco, a Sant'Antonio, a la Madonna di Medjugorje.

Cosa guardate in televisione?

Niente! Voglio vedere solo le cose buone!

Eh, allora forse non guardate niente...

Non c'è niente di buono! Qualche volta... macché, na sera... quand quedd dicett c'avia accis u Duce... quell'uomo che rubò la borsa e disse: «Io ho ammazzato Mussolini!». Era una sera tardi che stavano un po', come si dice?... le cose straordinarie, vengono chiamate... le fanno troppo tardi! Mi trovai per puro caso, dicett io... quest rap de tanta temp dic ca l'ha accis!

Guardate solo questi documentari di guerra e storia?

La guerra?... vuoi sapè? Ij sacc pur duj canzon d Mussolini... so buón a dirle, o no?

Sì, certo!

Allora, andavamo a scuola e ce l'insegnavano qualcosa! Sì, quedda ie un'altra. Mio fratello che sol questa sapeva: «Faccetta nera, piccola abissina, ti porteremo a Roma... a libera... faccetta nera...», e insomma... e ripeteva sempre. Invece io so quella di Hitler e Mussolini (canta con l'intonazione di una famosa canzone di Marlene Dietrich):

Quando nel dì, faremo i funeral
sopra sarà scritto so morti gli animal!
Ma qualche d'uno piangerà
e tutt'il mondo canterà:
«So morti gli assassini,
Hitler e Mussolini!»

Quando si cantava?

Quando scim a scol! A l'elementar!

E potevate cantarla? Non era contro la guerra?

Sì, ma quest po'... appena s'f'rnett a guerra... il '45 e f'rnett a guerra e tann s cantavn sti canzon! E poi c'era anche un'altra, tann se cantav «un mazzolin di fiori», questa è pure degli Inglesi, sempre della guerra... ca qua guerra nun 'amm vist! È incominciata la guerra da Cassino a sopra! Qua abbiamo avuto solo disastri... che non c'era un uomo, tutt u temp d la guerra. Avimma mett u gran e non ce nnera operai... e non potevamo raccogliere da mangiare! Poi se lo pigliava la guerra! Asciinnimm u gran intu u tammorr!

Che cos'è u tammorr?

Dove si metteva il grano, un deposito di grano. Poi mettevamo un quadro avanti, per esempio quel quadro, quello di Gesù... di San Giuseppe... e così era un muro dritto... poi sotto c'era un tiretto così... pen' tann s'ausavn prima prima i ceston... nuj l'arnm fatt a muratura che non si vedeva niente. Mettemm u sacc ru u gran sott u saccon, attaccat m'pond ca seer a u mulin ca avirnma mangià... ca papà t'nia cinq, sei figli! Anzi, er'm otto figli: so muort! E poi, c'era questa canzone:

Si scioglie la neve,

.....

e fa farina: ?????'

Quei furbi Inglesi
che pernottano in cantina,
sfasciando bottiglie
succhiando pastiglie,
domandano ai topi quando
il tempo cambierà!

perché erano `mbriachi e domandavano il tempo doveva cambiare.

Cambierà!

April non vuole
con vol di colombe
piogge di bombe...

perché scittavan le bombe dagli aerei... che poi... io, come la sentivo dagli altri che la tenevano pure scritta e ci aiutavano a dirla, che la cantavano gli avanguardisti, quelli più grandi di noi! Io agg fatt pur la piccola Italiana, in mezzo alla piazza. La camicetta nera, la gonna nera, e il professore di allora, che era il maestro Giglio, era cu mezz'uocchj, quello dato che era con un occhio... era un professore, però, era la moglie era un'insegnante... uscivamo fuori e facevamo le diagonali nella piazza, e'rm fascisti!

I bambini, come erano vestiti?

I maschi? Loro erano balilla e noi piccoli italiani! Portavano un berretto con un fiocco lungo... però na cosa più importante t'aggia ric: io ho visto il Duce. Ero io e una compagna mia, che si trova a Udine, è pure vedova e tiene pure due figli maschi... allora, amm scritt all'asilo io, dove appendevo il cappotto, la sciarpa... lasciavo il grembiolino appeso, e io avevo... la mia figura del grembiolino... la ghianda... allora, dicevano: «Il Duce! Dobbiamo andare ai Cappuccini!», che lui doveva venire che facett le case rurali, a chidd tiemp, u Duc, che c'era la malaria... e morivano tutti p la malaria, le case popolari che ha fatto Mussolini... mó... il nostro parroco... la mamma ebbe i gemelli, e mi ricordo che fecero un arco, ma pieno di edera, era! Una cosa rotonda, il prete prendeva i bambini in braccio e il Duce guardava... e io dissi alla mia compagna: «I bambini dell'asilo si mettono avanti», e lì c'erano tanti uomini, con gli stivali, il fucile, e facevano la marcia. Io e la mia compagna dell'asilo, sentendo «Duce! Il Duce! Il Duce!», pensammo che era una cosa

diversa dagli uomini, eravamo bambine, che sapevamo! E allora dicett ij: «Ninè...» e quelli passavano davanti a me... «Ninè! Ninè! Do iè u Duc?». Lui disse a me: «Sono io, bambina!» (Lo dice mimando un tono grave di voce) e mi mett a mana n'gann! L'ho visto proprio! La tengo ancora atterrita, quella minaccia!

Avete avuto paura?

Non mi sono messa paura... io mi credevo che era una cosa diversa, non credeva che era un uomo, vestito così!

...ma eravate piccola.

Quatt ann, o cinque. Mo non mi ricordo se è venuto il '35 o il '34. Se è venuto u '34, erano quattro anni, si jer u '35, cinque anni.

Vi siete trovata questo omone davanti...

Sì! Ma quidd era un uomo robusto, po' purtavn l'elmetto, l'elmetto di ferro.

Vi ha messo la mano sulla testa, dicevate...

Sì, e disse proprio così: «Sono io, bambina!»... io ero bassina ed ero avanti avanti, che quegli alti li mettono sempre dietro. Era il '35, mi pare. Però, pure se è venuto all'inizio dell'anno, perché io avia fa a marz cinq ann... Non mi ricordo il mese che è venuto... questo non lo ricordo.

Vi piacciono queste trasmissioni con i balletti?

Basta che ridono la gente, so contenta... p 'cche amm chiant assaij! Scimm semp arup'zzat... na pezza qua, na pezza là! Mò e di moda! Mò vann strazzat apposta apposta!

Avete visto che moda strana, quella attuale? Andare con i pantaloni o le maglie strapate! E bisogna anche pagare per averli.

Mò, sa come dico? I giovani di oggi non sanno vestì!

E i maschi che portano gli orecchini? Come vi sembrano?

Fanno schifo!

Non vi piacciono, proprio?

No, no! Se è un bel giovane, forse sì, ma se il giovane ha una faccia un po' scomoda, o je scorbuto, con quelle parolacce... a me proprio non mi piacciono. Prima per stirà un pantalone, bello, ordinato... mo nò.

Che cos'è questa? Una cassapanca?

Sì. Chista cascia... agg mis a legna, vidit!

In passato conteneva il corredo?

No, mittimm u pan.

È molto antica?

L'agg fatta ij però... so hit sei jurn a cogliji sarment in campagn... seimila lire agg pagat! Però, quando mi so sposata, nel '54.

Cosa sono i "sarmenti"?

Quelli della vigna... l'uva... e vino dell'uva... ma vui da ddone sit?

Sono di Potenza. E allora?

Ho capito, ma certe parole non le so, che devo fare!

Cioè, i tuoi genitori di dove sono?

Mia madre è di Pignola, mio padre di Potenza, ma molte parole in dialetto non le conosco perché non parlano molto in dialetto.

Quali film vi piacciono? I film comici?

Sì, per esempio cumm ifè Stanlio e Ollio, e Totò... Totò, me l'aggj accattat...

Le videocassette del loro film?

No! M'aggj accattat u quadr!

Sì, l'ho notato sulle scale!

Sì, m'hanno rotto u vetr, però.

E i film paurosi, non vi piacciono?

No, no! Per esempio, mò mi litigo con mia figlia ca quedda ric ca so streghe buone! Le streghe? Non le voglio vedere! Mi danno fastidio.

La musica? Vedo che vi piace quella di Radio Maria...

Radio Maria? Notte e giorno la tengo.

E i canti di Natale?

Tutto.

Conoscete qualche canto tradizionale del vostro paese?

Hai voglj quant n sacc! Per esempio, cantav quedd d la plènzca... per l'altalena, a sapit?

Eravate molto piccola?

Sì! Scimm n'campagn, tutte le ragazze, mnamm u ran, o zappainm o vendemiamm, semp li canzon!... E fascia 'ccussi... t'nia quindici anni:

Anima mia feci munachéll
a prima nott chest a sci a la cell
sentii lu ninn mij d sci cantann.

Scij cantann quilla catarrèll
nuscium ca se facess munachell!

Se anza la batessa a lu matin:

“Ci haij munachéll

ca semp chiang?”

“Ci voglij avè, batessa mia!

Meglj s' rvi l'amant e non a Di!!”

“Munachell, c'haij fatt error!

Meglij servì a Dio e no l'amor!”

... Ecco, e noi la cantamm a la plenz'ca! [sull'altalena] Ci siamo sempre divertiti! Però, èrm poveri... digiuni!... però, sempre a scherzare e a ridere! Passava il freddo, passava la fame, passava tutto! Mò ii vir tutt... ammussat! Non sanno dire niente! Studiate na settimana per diventare fessi la domenica! Voi sapè comm me so insegnat if a met'r? Al-lor... nuj e'xm parecchij figlj, mamma era malat, di cuore... scimm a cattà un pan a Ma-ter... poi a operamm a l'ucchij, poi a pur-tamm... ai temp d guerra mamma mia giett a operà a Napoli. I militari l'hanno cacciata fuori, dice: «Dove vai? Che c'è la guerra!». E l'ha accompagnata na moglie di calzolaio, manch il mio papà! Perché il mio papà avija accoglij u gran c'avian mangia ii figli! E io fa-

cevo... la mia semplicità... il Signore ci ha aiutato!

Eravate religiosi?

Però abbiamo creduto in Dio, prima di tutto!... Mò ti dico il perché... io facevo: «Maronna mia! E se mi muore mamma, cumm aggia fa senza mamm?»... seduta alla seggia... oh, putija t'nè dieci, dodic'anni... era finita la scuola... allora dicett: «cern a farin... cucin a farin», tann se usav a set, p cern... ise c'era un capello, un chicco di grano senza fatto... e io facia a crusca, per gli animali, e la farina a st'par intu u sac, oppur nc'era u t'nozz, tann proprij, p la farina... un ca t'enja a famiglia numeros! Noj m'pstamm quasi venti chili di pane, cotto! Però stacia na s'ttmana!

Mo bell fresch! cald, fresch... eh! ma nun s l'hann uaragnat! Nun sann mangh da du r yen u pan! Voi studiate... (dice).

È la mia possibilità, ho voluto fare la giornalista...

Pure mio figlio voleva fare il giornalista, non ha avuto la possibilità perché fino al diploma l'agg potut ra!... cioè, se fai student lavoratore... allora ce la fai! Poi, s'è sciarrat con la ragazz! Ma è semp la mamma c' accoglij figlij! L'attan... diciv 'n all 'antich... fa i figlij grann (ca va a uaragna), la mamma accoglij i figli... Eh!

Oggi giorno, figli, i giovani, non ne vogliono... perché secondo voi?

Perché fanno grossi, cambiano la testa e diventano delinquenti! Mi dispiace, ma è così! E per questo, Signore, cambia il cuore di pietra e dai un cuore di carne!

Frequentate l'Unitre di Tricarico?

Sì.

Mi hanno detto che siete brava... che frequentate tutti i corsi e che vi appassionate a tutto.

Insomma, mi piac a sent. Sì, Sì.

Tra i corsi di quest'anno leggo... Medicina, Letteratura locale, Geografia, Psicologia sociale...

Abbiamo fatto pure erboristeria, il primo anno. Però quest'anno faremo la cucina, hanno detto.

Il Direttore dei corsi, leggo, è Rocco Mazzarone, la Preside Lucrezia Bruno. Avete conosciuto Scotellaro?

Vent'anni tenevo.

Cosa ricordate della vostra gioventù?

Gioventù? Semp agg risparmiat perche c'era la guerr, mamma faceva: «Figlia mia»... però mia madre m'ha dato u corred a diec, a quei tempi! Pov'r e cumm ier 'm, amm avid dieci lenzuoli, dieci camicie, dieci mutande... e po' agg avut pur la parure... mò ti spiego... era la sottana, la camicia da nott, camicia da giorno e le mutande, tutti uniti, tutt n'da la casa, chidd! A ser, dop la campagn, mamma dicia: «Avasc a luc pagamm assai!»... prima amm ausat u lum, piccolin, era; e mamm faccia a maglj d cauzett, cu u lum ra legn! Cert vot li faccia mamma a ntij, nun amma sciut a catta cumm a mò! Jo, a quanti soldi si consumano adesso, in fuss accattat viii, palazz, tutt cas!

Quando è morto Scotellaro, quanti anni avevate?

È morto l'anno che mi so sposata! Io mi so sposata a settembre, lui è morto a dicembre, tenevo 23 anni.

Quindi, lo ricordate bene...

Sì! È stato a casa mia! Da mio papà, però, no qua a casa di mio marito!

Cosa ricordate di lui?

Io?! Era... hai visto la fotografia? Col sorriso! Però, io, quando è venuto a casa mia, ero piccola, si e no tenevo dieci anni... il dopoguerra! Igghj era du u '23, io so nat u '30,

quindi c'era sette anni di differenza. Po' è giut alla scol, po' è giut n picch... tann s chiamaj u seminarij... nun era u liceo, ma lu chiamavn u ginnasij. E, veniva a la casa nostr, che... cumm foss, avija fa l'esamn... e insomma, voleva saper i contadini comm erano. E stava sempre con i contadini. Ma non perché stacia semp... perché diceva... mio papà, prima di sposarsi è stato in Francia, tann qua n'ta l'Italia li motorin nun s'ausavn... li mot gross. Mio papà che era stato a Grenoble... allora s'è fatto na fotografia, c'era dove si mettono le piante, e papà cu u vrazz da sopa, e disse: «No qua, ca so tutt rpzzat!» E all'epoca nun c'era manc l'acq, i rubinett... era bruttissimo, mica cum a mò! Io sono contenta di adesso, del progresso, per... come acqua calda e la luce, queste due cose, ringrazio il Signore diecimila volte!

Da piccola avete lavato anche voi i panni nel fiume? Come li lavavate?

«Un t'nidd e la chiangh! (lo stricaturu in potentino). Un t'nidd era na cosa di legno... quand m so spusat m l'hann fatt p rial! Era tutto di legno e u varril ca avia sci pigghia l'acqua n'cap... trenta litr, venticin...

Quando è venuto Colombo, quando hanno fatto l'ospedale, tann hann purtat l'acqua.

Tu dicevi... la mia gioventù. Io amavo risparmiare... però mi piaceva, tann nun ng'era cum a mo... mio papà nun c'avia pigghia nu picch d pan!

La carne quando si mangiava?

Tann s'ammazzava il maiale, chesta era la carna nostr... nun è ca scimm a la macelleria! Nu picch de sauzizz... e dicia Scotellaro: «Eh, fall'assaggià picc'ninn!». «No – dic papà – se la mang'n tutt i jurn!». Buscia! Ah! Nun c'ern uocchj ca la guarda'vn! Però lui diceva: «Falla mangia! Nun te preoccupa! Mangia, cumpa Rocc, mò giust ca t'haj acchiat!» Mangia dicia

mio patr. Gli uom'n di allor... racian solo a man ed era già... uno strumento! No mò ca t néghn! Insomma oseb iè tutt cattiveria!... E allor... qua bbasc n'gera un ca s chiamav Pancrazio Di Grazia, t nia u mièr... nun avian a ci lu da lu mier, m ttivn a frasca d'auliv fuori la porta e s vnn'ia u litr, u mezz litr. E dicia: «Amma sciucà n picch a la morra?» E sciucav'n: «Cinq! Quatt! Tre! », chist iè a morra. E se sciucav'n u b'cchier d vin, faciv'n u patron e lu sott! Loro.

Sapete come nacque l'idea di un ospedale?

Rocco diciett: «Sa ci agg pnsat? Un inizio dell'ospedale! Lui!» Dic: «Qua simm a nu poc tropp arretrat! Mo amma scì a Mater? Qui mach'n nun c nné! – dic – V'remm d fa n'òspedal qui! Cuglimm na cosa d sold.» Allora... dice: «Ma se riuscit! Qui simm tutt pov 'r! T'nem li sold? Avimma venn lu gran... allora amm accumzat a coglj sti sold...». Era la prima mille lire! Cu mille lire accattav na cuta! Tann mille ij eran di dota! (Tutti appoggiati alla ringhiera, tutti i fratelli, sorelle, dovevamo stare là dentro. E mio padre diceva: «Metti una cosa a tavola» e mia madre diceva: «...non c'è niente, come devo fare... meno male che ho trovato un po' di pane!») A quei tempi si uccideva il maiale... questa era la carne nostra... mica andavamo a comperare in macelleria! Un poco di sal-siccia... e diceva Scotellaro: «Falla assaggiare ai bambini!» «No – diceva mio padre – se la mangiano tutti i giorni!». Bugia! Non c'erano occhi che bastavano! Però lui diceva: «Falla mangiare!» «Non ti preoccupare. Mangia, compare Rocco! Adesso che ti sei trovato qui! Mangia» diceva mio padre. Gli uomini di allora... si stringevano solo la mano, ed era già un patto! Mica come adesso che ti negano le cose! Insomma, oggi tutta cattiveria! E allora... qua c'era uno che si chiamava

Pancrazio Di Grazia, aveva fatto il vino e non sapeva a chi venderlo, e metteva una fronda di ulivo fuori la porta, e vendeva il litro, il mezzo litro. E diceva: «Giochiamo alla morra?» E giocavano. «Cinque! Quattro! Tre!», questo era il gioco della morra. E si giocavano un bicchiere di vino. Facevano u patron e sott!

Allora Rocco disse: «Sai cosa ho pensato? Un inizio di ospedale!». Dice: «Questo è un paese arretrato! Dove dobbiamo andare? A Matera? Qui macchine non ne abbiamo! – disse – vediamo di fare un ospedale qui! Racogliamo un po' di soldi» E dissero: «Ma se ci riuscite! Qui siamo tutti poveri! Abbiamo soldi?» Dovevamo vendere il grano... allora abbiamo cominciato a raccogliere questi soldi... Era la prima mille lire! Con mille lire compravi una cuta! A quei tempi mille lire si davano di dote.)

Cosa si poteva comprare con mille lire?

Una cuta. Un ettaro di terra! A cuta. Era comunale oppure padronale. Ca tann a cuta se dava in dote a li figlj... la cuta a Montepiano, a Matina... io la tenia a lu Presc, n'at a t'nija a l'Acqua Friscian... tenevano tutti sti nomi. E mia mamma m'ha fatt un ettaro di dote. E u notaj dicett: «Se crai avrà bisogno tua figlia e s'a vól venn, nun aj po' venn a dot!», non si vende, per legge. E allora, dicett: «Però mittiml come donazione. E me l'ha dato... E m'ha l'vat l'Ente Riforma... c'ha fatt ij poder, e m so pagat 20 mila lir.

Vi hanno pagato l'esproprio?

Si.

Dunque, Scotellaro parlava di questo ospedale?

No. Appena racienn le terre, lor. Hanno fatto i cas rural... poi hann parlat pur dell'òspedal. Allora... e giut quest c'arrubbava ij mul, Gravina, Altamura e pure Tricarico, a

migliera era di Grassano, faccia a furnaja qui sopra, via San Pietro Nardi

Quest'uomo è ancora vivo?

No, è morto. È morto il giorno di Natale. Cu tutt ch'era nu latr...

Quanto tempo fa

Come minimo, oltre... mò t'u u dich... papà e muart u ottant e quedd e mort prim. Dopo il '70... dopo che è morto pure Carlo Levi.

Avete conosciuto anche Carlo Levi?

No, non l'ho conosciuto... ho visto u film.

Dicevate, questo ladro è morto a Natale...

No, aspett... era ladr, aveva mille lire... parliamo della mille lire di allora... io mi so sposata nel '54 e il '54 è morto Rocco Scotellaro... diciamo che io so sposata a settembre e lui è morto a dicembre... però questo è stato prima c'avinna fa ancora l'ospedale e raccogliere i soldi... e la prima mille lire l'ha messa questo ladro! Ecco, questo è il fatto che a me m'ha lasciato che non mi dimenticherò! Allora ha ditt: «Compà, io c'ho mille lire... voglio fare la dota a mia figlia... ca s'acchia in Argentina ma... pure lei era povera, no? e si chiamava Melina, sta ragazza, però era più piccola di me... ij era u trenta, quidd era u 34, u 35... faccia a furnaja... poi, addirittura, l'altra figlia di questo qua s'è sposata nu fratell di mio padre... sì, una figlia di quest ca chiamamm latr... Dasch s'chiamava... ma era nu bon cristijan...»

Rubava... forse perché aveva bisogno?

No... niente! Lo portavan i compagn cattiv! Non era lui! Però... arrubbaj!.. lo andavo a trovare mio padre, in campagna... dic: «Ma, ra na part vaj a nauta».

No, va bene lo stesso...

...allor, ero io e un'altra che ora sta a Fonti, sta signor... scenniett da lu mul soj... a

cavalier... eravamo ragazzin, dodici ann... com mò robbn le macchin, i latr puteim arrubba pur lu mul, chidd! S mettv'n fuori paese, la notte, e quando facevano nu fischio, e uscivan quidd d'Altamura, Gravina. Lui non veniva... e io ricia, a cavallo d mul. «So figlj a Nicola Pnnacchi», u soprannom, che era Tammone Nicola, no? Facian n'atu fischj e rician «Falla passa!», cumm foss che era un segno tra di loro! Ma io ero piccola... agg capit tutt dop. (Allora... ero io e un'altra che ora sta a Fonti, questa signora... scese dal suo mulo... stavamo a dorso di mulo... eravamo ragazzine, dodici anni... come adesso rubano le macchine, allora i ladri potevano rubare i muli! Si mettevano fuori il paese, la notte, e quando facevano un fischio, e quelli uscivano, di Altamura, di Gravina. Lui non veniva... e io dicevo, a dorso di mulo: «Sono figlia di Nicola Pnnacchj», era il soprannome, il suo nome era Tammone Nicola, no? Facevano un fischio e dicevano «falla passare!», come se si fossero scambiati un segno tra loro! Ma io ero piccola...ho capito tutto dopo.)

Qual era il soprannome di questo personaggio?

Dasch... si chiamava Marino Mingucc.

E quindi, lui diede mille lire...

Forse avete visto, quand sparav'n i latri e fanno ij porzioni... e ric: «Quest è sudato! Quedd ca vaj a zappà nun c vaj scappan! Ma noi sciam scappann! Dop n canòsc 'n! È sudato veramente! È invece quedd fann a sigaretta!» e lo ha spiegato a Rocco!

Lui ha fatto qualche libro, non so se ha fatto in tempo a scrivere! Perché ha scritto tanto poco che niente! E allora disse: «Tengo mille lire... vuoi vrè che quella cretina di mia moglie – che è di Grassano a moglie – non se li prende». «No – dic il poeta Rocco Scotel-

laro– so sold, quist, nun c n só... s'adda piglià p forz! Quant ti vuoi scommettere?».

Hann fatt a scommess!

Cosa hanno scommesso?

Un litro di vino! Che lui diceva che non se li prendeva, perché conosceva la moglie com'era, e il poeta diceva che no, s l'adda piglià pcché... e mill lir! Tann era manc dieci ott lir, a sgiurnat! (No – dice il poeta Rocco Scotellaro– sono soldi questi, ...non ce ne sono... se li deve prendere per forza! Quanto vuoi scommettere? Fecero la scommessa! Un litro di vino! Che lui diceva che non se li prendeva, perché conosceva la moglie com'era, e il poeta diceva che invece se li prendeva perché erano mille lire! A quei tempi la giornata lavorativa non era nemmeno di dieci lire, era otto lire!).

Mille lire, cioè voglio dire, parecchi giorni di lavoro! Allor ricett: «Io pens? Cummare? Ric a me, m chiam v'cm n a ringhier... tenia tredic, quattordic anni... nun m'arrcórd mò quant'ann avevo... Vèn qua! Tè mill lir, va da a furnar, dillèll: quest è a dot ca fac u papà a Melina! Tuzzlaj e dic a me: tn'till a mill lire, figghj mij! Mich n'gern i lum cumm a mò, timp a guerr amm sciut cu u tzzón! U dopoguerr... a guerra era passat! Allor, comm so n'chianat, agg tuzzlat: Ci ie? Nun putija v'ni chiù prest? S pensav c'avja m'pastat. «No, t'agg ric n'ata paról», s'era levat na cauzett e na scarp, e tann si toglieva un'altr... «Ma ci ie? Non sta bene mia figlia?», «No, st-aj bon, zia Rosa, tagg ric n'ata parol: tè mill lir, ha ditt cumpà Domenico – Domenico, si chiamava di cognome, Dasch Domenico, il cognome e il nome. U chiamamm Mingucc u tè mill lir, l'haja fa a dot a Melin». «Dillallill: appost è la mamm vicin u forn p fa la dot! Li sold arrubbat non li voil!». Nun sel'ha pres la moglj! Al-lor... aprì la mill lir... nun se l'è pres né la

mamma e né la figlj e l'ospedal s'è comincià a veder. (Allora disse: «Cosa pensi, commarella?», disse a me chiamandomi vicino alla ringhiera... avevo tredici, quattordici anni... non ricordo bene quanti anni avevo... «Vieni qua, prendi queste mille lire, vai dalla fornaia e dille: «Questa è la dote che fa il papà a Melina». Bussai... e mi disse: «Tienitela la mille lire, figlia mia!», mica c'erano le luci come ci sono adesso, al tempo della guerra siamo andati in giro con i tizzoni accesi! Nel dopoguerra... la guerra era passata! E allora, come ho salito le scale, ho bussato alla porta: «Chi è? Non potevi venire prima?», pensava che dovevo preparare l'impasto per il pane. «No, ti devo dire un'altra cosa», si era tolta una calza e una scarpa, e stava per togliersi l'altra... «Ma cosa c'è? Non sta bene mia figlia?», «No, sta bene, zia Rosa! Ti devo dire un'altra cosa: prendi mille lire, ha detto compare Domenico – Domenico si chiamava di cognome, Dasch Domenico, il cognome e il nome, lo chiamavamo Mingucc il ladro, prendi le mille lire che devi fare la dote a Melina». «Rispondigli: c'è apposta la madre vicino al fuoco per farle la dote! I soldi rubati non li vuole!». Non se li prese, la moglie! Allora... aprì la mille lire... non se la prese né la mamma né la figlia e l'ospedale si cominciò a vedere.)

Anche vostro padre ha dato dei soldi?

Sì!

Tutti coloro che sono stati coinvolti hanno dato soldi?

...oltre i soldi hann arracat la legn... facimm a salsa, tann s'asscuav nt u piatt e la scimm a cangia cu u furmagg. Uno era pastor, stacia a patron a Irsina, t'nia mezz quintal d formagg, però non aveva né olio e né a salza. Noi racimm l'olio e la salza e quell n dava i formaggi, e l'amm portat all'ospedale! E l'ha dat l'affitto, fino a quan hamm iniziàt...

ca avinn fabbrà... edd è mort u '54, u spital è stat fatt u '60. Scotellaro non l'ha vist l'ospedale nuovo, è mort nel '54! Però funzionava dal Vescovo... erano 40 mila al mese!... oltre ai soldi hanno portato anche la legna... facevano la salsa, a quei tempi si puliva il piatto, e la andavamo a scambiare con il formaggio.

Quali erano i divertimenti di una volta?

Eh! I scim... «Staciv attint!», ca po' c c'mntavn ij uaglion! Che quello ca t d cia ca s vulia fidanza e dicia «Ij te voglj», magari... nuj sceglavamo pure! Mica, cum arrivava t l'avia piglià!... si nun c piacia, cambiamo strada p nun l'acchia p nn'anz! Di fatti uno a me non piaceva... però era anche gusto personale... e c'era un altro... mi dispiace di mio marito... era un bel giovane... però ha avuto una malattia giovane ed è morto.

Come avete conosciuto vostro marito?

Eravamo vicini di casa. Lui mi voleva, ma tenevo 16 anni, ero piccolina. Invece lui ogni tanto si faceva vedere, e non m'ha lasciato... tann si cantav'n le serenate... e lui veniva a cantà vicin a port, vicin a f'nestr. Po' c'è stata qualche commara c'agg batt'zzat figlij: «È v'nut a canta, cumpà Nicol! Ah, c bell serenat!...no mó! Ca t ij vann accir inta nu vósch! Durante la mia preghiera dico: cambia il cuore di questi uomini dur. Nun vuoi far nu bben. Ma manc nu mal! Nun l'aja manc accid nap 'rsona!

Tornando a Scotellaro... lo ricordate mentre andava nelle case dei contadini...

Ti dico: «Nun t `nimm segg assaj! S'ausav u quart, u mn'zett, si misurava grano... venticinque chili era u m'nzett... u quart era dodici chili, e poi n'gera quedd molto pill piccollo... era u stuppid. Erano certe formine di legno, che a qualche parte li trovi ancora, qualcuno, per ricordo... e allora chiss s'rvivn cumm fosse...un secchio grande, hai visto

questi di colore, quei secchi di plastica, solo che erano di legno... e Scotellaro, allora ij prendeva e s'assetaj!» «Cumpa Ro! mica teng seggj assaj!» dicett il mio papà. «Erano quattro, cinque uomini, sei, e c'era uno ca scia rubbenn li mul a quidd tiemp... quest lu tengo avanti, non mi dimenticherò mang quand aggj mórt! (C'era uno che andava rubando i muli a quei tempi... questa cosa la ricordo bene, e non me la dimenticherò fino a che muoio!). Allora, il mio papà...vicino la ringhiera, u fitoco di ij sarmient, la ringhiera di ferro, tutti appoggiati alla ringhiera, tutti i fratelli, sorelle, avimma sta là dentro. E mio padre diceva: «mitt na còs n tavolo».

E mia madre dicja: «...nun c'è nient, cumin aggia fa... men mal ca l'amm acchiat i lavori sono stati fatti nel '60. Scotellaro non l'ha visto l'ospedale nuovo, è morto nel '54! Però funzionava dal vescovo... erano 40 mila lire al mese!»

Che giochi facevate da piccola?

L'altalena, up 'zzl.

Cos'è mazz e p'zzl?

Fatto con una mazza di legno. E i maschietti sciucavn con i bottoni. E la bambola...mamma faccia u scialltiedd, di pezza.

Cos'era u scialltiedd?

La sciarpetta, di lana...di asciugaman, pur! Poi s mttiv, faccia u nas...

O con la pannocchia del granturco, vero?

Sì, cu u p 'prign (pannocchia).

A proposito della recente lotta per l'ospedale... anche voi avete partecipato?

Sì!

Qui a Tricarico non volete che venga tolto, vero?

No, no! P'amor d Ddio! Guarda... m mett mezz a chiaz! Voglio morire com na att, però quello rimane! «No, no!»

Certo, perché è importante per voi... Ma

ci so tanti ricordi! T l'agg ditt: «a mille lir, Rocco, Monsignor Delle Nocche, l'ha dat u palazz r 'affitt! Amm pagat 40 mila lire au mes a chidd tièmp!!»

Pare che stiano valutando positivamente le vostre ragioni...

Sembra...mah! Comunque c'è la lotta... queste cose ci dividono il paese.

Rassegna di studi

“Inflexiones Revista de ciencias sociales y humanidades”, n. 3.

È disponibile in linea (<http://inflexiones.unam.mx/>) il terzo numero di *Inflexiones. Revista de ciencias sociales y humanidades*, pubblicata in lingua spagnola dalla Unidad de Investigación sobre Representaciones Culturales y Sociales (UDIR), della Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM). Come sempre, la rivista offre letture ricche di spunti di riflessione, frutto delle ricerche di specialisti nel loro settore e disciplina.

La sezione monografica, *Horizonte*, in questo numero coordinata dal professor Ignacio Silva, ha per titolo *Archivo y poder*, ‘Archivio e potere’, ed è dedicata alla discussione intorno al ruolo degli archivi nella società e nella costruzione della conoscenza scientifica. L’articolo di Ramón Aguilera Murguía (direttore della Escuela Mexicana de Archivos, con ampia esperienza come docente e come funzionario pubblico), “Los archivos, el gran aliado de la transparencia y el acceso a la información”, sottolinea l’importanza, sia storica, sia nell’attuale era dell’informazione digitale, del documento d’archivio come fonte di informazione e di conoscenza organizzata, volta a prendere decisioni più efficienti nel campo della pubblica amministrazione. Il saggio di Yaminel Bernal Astorga (docente del corso di laurea in Amministrazione di Archivi e Gestione Documentale nel campus Morelia della UNAM), dal titolo “El documento de archivo: medio para el análisis discursivo de una

sociedad disciplinaria frente a los sujetos transgresores”, mette a fuoco un caso specifico nella seconda metà del XIX secolo nell’attuale stato del Michoacán, in Messico. L’articolo riflette sull’ordine costruito dalle istituzioni dell’epoca, attraverso pratiche, linee guida, sanzioni e spazi assegnati con il proposito di identificare, di circoscrivere e di disciplinare le donne e gli uomini trasgressori degli standard approvati; si chiede, a partire da tali presupposti, in che modo sia possibile, attraverso l’analisi del documento d’archivio, ricostruire il volto del soggetto trasgressore. Il terzo e ultimo articolo della sezione, firmato da Ricardo Nava Murcia (cattedratico di Storia dell’Universidad Iberoamericana) e intitolato “La pulsión de muerte como metáfora para pensar las operaciones de memoria y olvido en el archivo”, propone una meditazione filosofica e psicanalitica intorno al significato e all’uso dell’archivio. Come intendere la pulsione di morte che opera silenziosamente nell’archivio in un contesto di “saturazione di memoria”? Il saggio si propone di spiegarlo seguendo la proposta di Derrida, che la descrive in termini di una pulsione di perdita che pone nuove sfide al lavoro storiografico.

La sezione che raccoglie articoli di temi svariati, *Fugas*, si apre in questa occasione con un saggio di uno dei più grandi storici contemporanei viventi, Frank Ankersmith, intitolato “Nostalgia y atemporalidad”. Con grande rigore scientifico e allo stesso tempo grande qualità letteraria, nella magnifica traduzione di Aurelia Valero, il saggio

esplora il concetto di nostalgia, nelle sue derivazioni e trasformazioni con il passar del tempo, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore chiarezza analitica intorno alla nozione attraverso la discussione di varianti e sfumature: nostalgia individuale e collettiva, di primo grado e di tipo vicario, spaziale e temporale, restaurativa e riflessiva. Il secondo articolo della sezione, firmato da Oliver Kozlarek (cattedratico di Filosofia all'Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo), si intitola "De la Teoría como forma de vida a las prácticas teóricas necesarias" e riflette intorno alle "teorie" non solo come insiemi di idee e di concetti, ma anche come oggetti culturali prodotti da alcune persone per essere usati come elementi di costruzione della propria vita: in una prospettiva sociologica, la Teoria assurge a quasi-totem che conferisce senso e identità a quelle che l'autore definisce "tribù epistemologiche", forma che può essere contrastata solo restituendo le teorie a un ruolo attivo all'interno delle pratiche politiche. La sezione si chiude con il saggio di Simona Piera Luna e Anna Maria Musilli (antropologhe docenti dell'Università di Salerno), "Pulcinella: de los símbolos apotropaicos tradicionales a los usos terapéuticos contemporáneos", dedicato a esplorare la vigenza contemporanea della maschera tradizionale napoletana. L'articolo risalta la capacità del personaggio di rinnovarsi ed adattarsi alle circostanze della società odierna, tracciando una linea di continuità che, a partire dai tradizionali usi apotropaici, sfocia in nuovi e in un certo modo sorprendenti usi clinici e terapeutici.

La sezione *Simultáneas*, dedicata alle recensioni, ospita in questo numero i libri *En combate: La vida de Lombardo Toledano*, di Daniela Spenser; *Juventudes fragmentadas. Socialización, clase y cultura en la construcción de la desigualdad*, di Gonzalo A. Saraví; *Estar en la edad. Resignificaciones de la maternidad adolescente en Tijuana*, di Nathaly Llanes Díaz.

Infine, la sezione *Anamorfosis*, dedicata ad accogliere manifestazioni artistiche in vari modi connesse al problema delle rappresentazioni, pre-

senta in questo numero "Del barro", un lavoro congiunto di Ignacio Silva (proposta e testo) e Daniela López (fotografie) sull'artigiano michoacano Luis Manuel Morales, erede di quattro generazioni di ceramisti, che ha saputo reinventare i motivi simbolici tradizionali (la vita quotidiana degli abitanti delle sponde del lago di Pátzcuaro, la credenza nell'esistenza delle sirene) in pezzi artistici che gli hanno conferito fama internazionale.

(C. Camastra)

SIMONA PIERA DE LUNA, ANNA MARIA MUSILLI, *Pulcinella: de los símbolos apotropaicos tradicionales a los usos terapéuticos contemporáneos* - Simona De Luna, in "Inflexiones", n. 3, pp. 69-99.

Il saggio, basato sulla presenza e risignificazione di Pulcinella nel mondo contemporaneo (che permettono che la maschera napoletana riviva e prenda forma anche in svariati oggetti napoletani, nelle pratiche anti-incantesimi, nelle rappresentazioni terapeutiche, nel lavoro teatrale ed educativo con bambini), risalta la capacità del personaggio di rinnovarsi e di adattarsi ad alcune circostanze della società odierna. Oltre alla sua presenza nel mercato degli oggetti decorativi (nel quale la maschera riscuote un successo senza precedenti, vincolato alle sue connotazioni tradizionali di natura apotropaica), la novità più insperata è costituita dall'uso che se ne è fatto in alcune pratiche terapeutiche con bambini ricoverati, documentate per la prima volta dal saggio di De Luna e Musilli. Elemento di continuità tra gli usi apotropaici tradizionali e il nuovo uso nell'ambito clinico si identifica con il fattore comune che unisce la "superstizione", la psicologia e la teatralizzazione: tutte e tre, ciascuna con i propri strumenti specifici, lavorano sulla stessa materia psichica, ottenendo risultati simili pur nelle loro differenze qualitative. L'articolo ha il grande merito di presentare un tema poco conosciuto al pubblico accademico ispa-

nofono, fornendo preziosi spunti di riflessione sulla relazione tra gli usi scaramantici e le pratiche terapeutiche contemporanee. Sono stati analizzati in una prospettiva antropologica i personaggi appartenenti alla tradizione popolare, l'oggettistica oggi decorativa destinata ad un mercato perlopiù turistico (ma che non ha mai completamente reciso i legami con il mondo magico), gli usi delle manifestazioni teatrali nel tempo. Si tratta di una lettura affascinante, atta a risvegliare l'interesse verso indagini, ricerche e riflessioni analoghe relative ad altri personaggi, altre tradizioni e altre pratiche.

(C.C.)

LUIGI REINA, *Tra Tevere e Senna – Per arte con amore*, Canterano (Roma), Aracne, 2017.

Perentoria e immediata mi è affiorata un'affermazione di Oscar Wilde leggendo questo romanzo: "Non esistono libri belli o libri brutti, esistono libri scritti bene o scritti male". E lo dico perché di solito i professori universitari, i titolari di cattedra di letteratura, sono pallosi e ampollosi quando si cimentano nella narrativa o nella poesia. Qui invece tutto è limpido, tutto è scritto con chiarezza, con il piacere della scrittura che si fa subito piacere della lettura nel lettore.

Oltre a ciò, a me personalmente l'opera ha molto intrigato perché da decenni vado catalogando (sogno di ricavarne un libro importante e raffinato nel solco di "ut pictura poesis") romanzi che abbiano per protagonista un pittore o un quadro. Filippo Corsi è pittore, con una perizia e un'abilità eccezionali, tanto da saper copiare perfettamente le grandi opere del passato, i capolavori. Lo fa quasi per inerzia, ma poi ne consegue un ottimo guadagno tanto che alcuni galleristi lo cercano per soddisfare i capricci dei ricchi avidi di possedere ciò che vive nei musei.

Ma detta così la storia sembra una delle tante e invece ha qualcosa di diverso dalla linearità apparente, perché Filippo in sé sente di essere un

semplice esecutore di altre sensibilità e di altri fermenti che mortificano i suoi. Glielo fa notare anche Lisa, anche Grete, anche Giulio, ma lui non riesce a svincolarsi facilmente dai modelli, come se un'ombra gigantesca offuscasse le sue qualità di artista e lo relegasse nella funzione di operaio, di artigiano dell'arte. A contribuire alla sua crisi c'è anche, dopo l'esperienza avuta con Grete, l'amore per Lisa che, nel mentre lo spinge ad essere se stesso, gli nega le effusioni e le immersioni totali, dicendogli di amarlo, ma di non poterlo amare fino in fondo... Una sorta di contraddizione che lo mette scomodo, che lo fa sentire menomato. Lisa è sposata e in fondo, pur ragionando per l'arte di lui con estrema disinvoltura, per quanto riguarda il loro rapporto è un po' chiusa nella stessa rete di abitudini sociali in cui Filippo è chiuso nella ripetizione dei modelli. Un amore slabbrato, con tensioni e cadute improvvise, con sfilacciamenti che diventano discussioni che portano il nostro pittore alla esasperazione, tanto che decide di trasferirsi da Roma a Parigi, dove incontra Claudine, un'amica di Lisa, anzi la psicologa di Lisa, che gli offre uno studio e anche una notte d'amore. Pardon, di sesso, come lei stessa specifica.

Ma la bravura di Luigi Reina appare soprattutto sul versante della scrittura lievitata e precisa, affascinante e sempre puntuale nel saper entrare sia nella psicologia del protagonista, anzi dei protagonisti, e sia, nelle descrizioni documentate di Roma e di Parigi che vengono "vissute" senza una sbavatura e senza la minima tentazione di fare cartolina. C'è di più, Reina mostra di conoscere il mondo dell'arte e la storia dell'arte, come un vero maestro che sa svincolarsi dagli approdi consueti per aprire nuovi scenari che portano nel vivo, nel palpito della creazione. Potremmo fare l'elenco dei pittori citati e di cui egli è riuscito a focalizzare la poetica sempre con piglio narrativo, evitando la "lezione", che è sempre una tentazione quando si parla di arte contemporanea. Reina ha il dono di saper trasformare emozioni e fatti in un ritmo narrativo che lascia col fiato sospeso perché ha saputo creare un intreccio suggestivo tra vita e arte, tra

“La vita, l’arte, l’amore” domandandosi, di conseguenza, che “potersi esprimere non è di per sé un atto miracoloso?” –

Piace, del libro, la competenza con cui ogni argomento viene trattato, non ci sono approssimazioni, non ci sono vaghezze, Luigi Reina riesce a dare concretezza agli incontri lasciando un’orma in chi legge, abbeverandolo di una poesia che ha qualcosa di nuovo e di diverso da quella a cui siamo stati abituati negli ultimi anni. In questo modo il racconto si fa dolcissimo e il lettore riesce a stare accanto sia a Lisa e sia a Filippo, senza dispiacersi di come vanno i loro rapporti, grazie soprattutto al fatto che la svolta della vita avviene come naturale conquista esistenziale:

“Sistemò una tela sul cavalletto e si accinse a definirvi il suo primo soggetto parigino: un grande arcobaleno su un *collage* pieghettato di vortuose sfumature in grigio e celeste. I cieli di Parigi”. Ha ragione Stefano Jacomuzzi, a parlare di “composizione musicale”, infatti ogni capitolo del romanzo è una sinfonia che coinvolge, che ci fa affacciare perfino su scomodi burroni e davanti a finestre di realtà quotidiana, ma ogni particolare è definito con un linguaggio che sa interpretare perfino le sfumature e le sottigliezze. Tanta umanità sta dietro ogni pagina, tanto amore per le arti, tanta perizia letteraria. Lo sottolineo perché da qualche anno il romanzo italiano è caduto nella miseria e nella sciattezza espressiva e qui invece ha l’eleganza di una conoscenza linguistica di rara nobiltà.

(D. Maffia)

GIUSEPPE SCAFOGLIO, *Sostantivo calabrese*, a cura di Chiara Cappellaro, Bocchigliero, Benini, 2018.

Giuseppe Scafoglio (1882-1936), sacerdote nativo di Bocchigliero, professore nelle scuole medie e superiori a Monferrato e altre città italiane, poi, più stabilmente, a Rimini, dove, morendo, lasciò la sua eredità spirituale a un folto gruppo di

allievi, che alcuni decenni dopo fondarono un sodalizio per ricordare la sua opera di studioso e il suo magistero morale, si colloca non senza meriti tra i dialettologi e demologi della prima metà del Novecento. La sua produzione non è propriamente vasta, come quasi certamente sarebbe diventata, se non fosse tragicamente scomparso all’età di 54 anni, ma non gli mancarono riconoscimenti di scienziati come De Bartolomeis, Corso, Rohlf, che si avvale abbondantemente delle sue ricerche. Uno studio sistematico sulla sua vita e le sue opere ancora non esiste, a parte una tesi di laurea svolta parecchi anni fa all’Università di Salerno presso la mia cattedra di Antropologia culturale da una studentessa, guidata con notevole competenza da Rosa Troiano, professoressa di Dialettologia presso lo stesso Ateneo.

Molto influì sulla formazione di Giuseppe Scafoglio l’etnologo Raffaele Corso, di cui seguì le lezioni all’Orientale di Napoli, ma non gli furono estranei gli studi dialettologici. Negli scritti di Scafoglio dialettologia e folklore costituiscono a volte due sponde separate, altre volte si contaminano con risultati di solito più interessanti. D’altra parte era, questa, una tendenza diffusa sia nella buona dialettologia che nella demologia di quegli anni.

La singolarità di Giuseppe Scafoglio come studioso risiede nel fatto che, pur essendo dotato di strumenti di ricognizione e di analisi rigorose, investì tutto il suo talento nello studio della cultura antropologica e linguistica del piccolo paese silano in cui era nato. La sua condizione di perenne viaggiatore, con l’incessante altalena di partenze dal natio borgo per ragioni professionali e di studio, e di ritorni di cui la ricerca sul terreno e il legame con la famiglia costituivano la ragione realisticamente più fondata, segnò la sua vita. Rimini, dove esercitava la sua attività di insegnante apprezzato e amato da tutta la città, era un traguardo irrinunciabile, non lontano da Forlì, dove la figlia del duce animava la vita culturale e mondana della regione. Non a caso il nostro dialettologo (suo fratello era il federale di Bocchigliero) non seppe resistere ad impegnarsi in un saggio intelligente sull’espansione

dell'Italia nella lotta per il controllo del Mediterraneo, che gli guadagnò relazioni importanti, anche affettive. Si trattava comunque di uno studio che pesò forse nella sua vita, non certamente nella sua produzione scientifica. Semmai si tratterebbe di istituire qualche collegamento tra la sua passione per il suo paese e la campagna (ha fotografato scene di vita campestre ed egli stesso si è fatto fotografare accanto ai buoi armato degli strumenti del bovaro) e la corrente culturale che si ispirava al ruralismo promosso dal regime o più o meno involontariamente – si pensi a scrittori come Panzini – da esso rimase catturato (sul ruralismo del ventennio, contaminato dal populismo fascista e sulla sua influenza sugli scrittori ved. il bel saggio di Rosa Troiano "Il ruralismo di Panzini in alcuni articoli del 'Corriere della Sera'", pubblicato in "Alfredo Panzini sulla cultura letteraria italiana fra Ottocento e Novecento", Rimini, Maggioli editore, 1985).

Bocchigliero era irrinunciabile per un altro verso: a parte la nostalgia dell'esule (che leggiamo incorporata nei suoi scritti), la permanenza nel luogo dove era nato gli consentiva di accumulare con facilità e disporre di materiale linguistico ed etnografico straordinariamente abbondante, che gli consentì di fondare le sue ricostruzioni su una documentazione ampia, utilizzata con una attenzione estrema al dettaglio. Stupisce come uno spirito inquieto come Giuseppe Scafoglio fosse capace di tanta precisione (saremmo tentati di dirla ossessiva), che peraltro non dà mai l'impressione di essere pletorica: ma non è la prima volta che in studiosi dotati di sensibilità l'attaccamento al particolare interessante, addirittura alle minutaglie, oltre ad essere un salutare rifugio nella concretezza, è una difesa dall'angoscia della finitudine attraverso la conservazione della memoria delle cose. Le cose rivivono nel dialetto che Scafoglio ad esse restituisce, insieme alle suggestioni che esse acquisirono nel momento memorabile in cui divennero parole.

Giuseppe Scafoglio rimane un autore che nella sua breve esistenza ha prodotto testi che, riletti con la giusta attenzione, rivelano prima di tutto il pre-

gio di una scrittura che impedisce di confonderlo con la media della scrittura sciatte di cui è piena la produzione strapaesana degli studi demologici del suo tempo.

Accanto a questo pregio, tutt'altro che irrilevante, i dialettologi potranno conoscere e valutare altre caratteristiche dei suoi studi dialettali, se finalmente il mondo accademico e scientifico decideranno di occuparsene adeguatamente, e gli antropologi, problematizzando il senso del suo fare ricerca *esclusivamente* sul suo paese, potranno forse additarlo come uno dei casi in cui diventa possibile che una cultura, rinunciando alle mediazioni esterne, interpreti degnamente se stessa attraverso i suoi stessi intellettuali.

(D.S.)

VINCENZO AVERSANO, "E così ti assicuro di me", edizioni ARCI Postiglione, 2018.

Aversano fa bene a formulare nelle sue *Note introduttive* a questa sua recente fatica, dedicata alla pubblicazione dell'epistolario dei suoi genitori, la difesa preventiva della sua professionalità, distinguendo la sua normale attività di ricerca da questa sua nuova impresa in cui "il figlio ha sopraffatto il ricercatore scientifico": non è una ammissione di colpa, ma la proclamazione della legittimità a far parte di due còtè simili e distinti, quello della produzione scientifica, inevitabilmente, almeno fino a un certo punto, asettica, e l'altro della memorialistica domestica, governato dall'emozione e dagli affetti. Un scelta affine a quella di tanti che operano nel mondo scientifico, che, sotto gli stimoli di una giovinezza o maturità libera e proteiforme, o sotto l'incalzare del tempo minaccioso del tramonto (anche il nostro autore dice "assai tardiva" la sua iniziativa), diventano poeti, romanzieri, memorialisti, senza cessare di essere buoni ricercatori.

Lo studioso si avverte tuttavia in questa inedita poetica dell'ottimo geografo, il quale si avvale delle sue esperienze di ricerca e di scrittura nel re-

perimento tenace dei materiali (primo stimolo all'anamnesi euristica), nell'onestà del loro trattamento, nella capacità di ricollocare i fatti, pur nel rispetto rigoroso dei dati e dei documenti, in una struttura di senso dotata di una chiave interpretativa.

Si pensi al gusto del geografo e del cartografo che si esercita nella carta dei viaggi del Padre, soldato della Regia Marina, che toccano i porti del Mediterraneo e si avventurano oltre quelle che un tempo erano le invalicabili Colonne d'Ercole. Chi di noi, nella lontana infanzia, studiando l'*Odissea*, non ha cercato di disegnare l'itinerario delle peregrinazioni mediterranee di Ulisse? Non è questo gusto l'effetto della suggestione che trasforma il viaggio in avventura e il viaggiatore in eroe? Non c'è da stupirsi, perché le grandi narrazioni letterarie dell'Occidente, dall'*Odissea* alla *Divina Commedia*, si configurano come viaggi e peregrinazioni, specie quando nel racconto c'è un Padre che naviga e un figlio e una sposa che l'aspettano, secondo lo schema classico del poema omerico. Né mancano, in questo "poema di amore e di tribolazione", scritto dai protagonisti (ma gestito dal curatore) altri ingredienti fondamentali dell'epica del viaggio e dell'erranza: gli errabondaggi sul mare tra i pericoli della guerra e l'attrazione dell'avventura, le persecuzioni dei nemici, la morte avvolta nel mistero.

Il Padre, un marinaio dolce e mite con l'"anima zingara" e il "cuore nomade", romantico senza ambizioni ed amante fedele, sembra avere una centralità in questo singolare memoriale. È risaputo che, quando il padre è assente, chi vive con la madre e le sorelle sviluppa una immaginazione maggiore che getta luce sulla realtà. Cosa succede

allora, quando lo scienziato sociale comincia a scrivere la storia di una famiglia, la propria, e, dopo aver messo a punto insieme a un altro esperto la metodologia del suo lavoro, modifica in itinere la direzione e il senso della sua narrazione? Molti – e mi sembra che tra loro meriti di stare il professore Vincenzo Aversano – sono sopraffatti da qualcos'altro, che fa ad essi scoprire che nel ricercatore ci sono le rovine del poeta e che la vita, quella che non è stata sacrificata agli studi, dimora altrove. E lo struggimento per ciò che è andato via senza ritorno trova un giusto risarcimento nella riconquista di una dimensione perduta, dove dormono i miti che alimentano i sentimenti forti, primi tra tutti, quello dell'appartenenza a una gens, a un territorio, della ricerca delle origini, del padre, del sacrificio, dell'eroismo e del dolore. Lo scienziato sociale avrà concettualizzato queste esperienze, ma altro è pensare, altro è vivere. Questo memoriale è la vera vita vissuta attraverso l'esistenza delle persone care, presentificate in una immensità di carte su cui si esercitano insieme il geografo culturale e il poeta.

Si parte da qui, da una storia scritta "dal basso", da due anime che si amano come tutti gli amanti del mondo, tra i disastri del conflitto mondiale che insidia, lacera e distrugge affetti e vite, ma si va verso l'alto, complice il curatore, per innalzare "un inno all'amore, alla vita, alla famiglia, alla patria, alla pace universale", che suona come stimolo ad una revisione del modo abituale di pensare e scrivere la storia, partendo dai costi pagati dalla gente, a sostegno di "una serena, seria e onesta revisione storiografica".

(D.S.)

Palabras de Vuelta

Oralidad y escritura. Experiencias desde la literatura indígena

Luz María Lepe Lira
Coordinadora

Dirección General de Culturas Populares
Programa para el Desarrollo Integral de las Culturas
de los Pueblos y Comunidades Indígenas

Para existir este libro necesitó espacios de sol y luna, idas y vueltas, fueron necesarios los regresos circulares que tienen las ideas que de verdad nos ocupan. Este volumen compila en tres bloques: Literatura indígena y tradición comunitaria; Oralidad/Escritura: conexiones y desconexiones; y Leer para escribir, los escritores indígenas como formadores de lectores, discusiones contemporáneas que enlazan la visión del escritor(a) y su relación con sus cosmovisiones indígenas, urbanas y globales. Los escritores(as) se reconocen en un espacio de fluida interferencia como puentes comunicantes, copárticipes de los procesos sociales que difunden la lengua y la cultura, generadores de textos y de lectores, muchos de los cuales no hablamos una lengua indígena.



Eventi

Un Convegno sulla Nuova Commedia dell'Arte

Lunedì 25 febbraio, h 17.00-19.30, nella Chiesa di Santa Marta, la Coop. En Kai Pan, Associazione teatrale Aisthesis e la cattedra di Storia del teatro moderno e contemporaneo dell'università degli studi di Napoli "L'Orientale" hanno realizzato *Pulcinella: la maschera nella contemporaneità*, una tavola rotonda dedicata alla maschera di Pulcinella tra tradizione e ri-codificazione contemporanea. L'occasione è stata stimolata dalla presentazione all'UNESCO della candidatura della maschera di Pulcinella come bene immateriale dell'umanità, sostenuta dal prof. Domenico Scafoglio (Università di Salerno), e dall'avvio di un progetto di diffusione della Commedia dell'Arte nel centro storico di Napoli, curato dalla coop. En Kai Pan e dall'Associazione teatrale Aisthesis in partenariato con le Arci-confraternite di Napoli, e che simbolicamente coincide con le celebrazioni della giornata mondiale di Commedia dell'Arte. Obiettivo dell'incontro è stato quello di stimolare un momento di discussione, incrociando diverse prospettive sulla maschera di Pulcinella, sulla sua tradizione e ricezione sia in Italia che in Europa e le sue riletture e riscritture contemporanee all'interno del teatro e delle arti figurative. *Pulcinella: la maschera nella contemporaneità* nasce dalla duplice necessità di stimolare gli studi sulla Commedia dell'Arte, intesa non come genere teatrale ma come sistema spettacolare, e sulla maschera di Pulcinella in particolare, e di diffonderne la conoscenza presso il pubblico, radicando l'esperienza sul territorio

cittadino. Rispetto a queste necessità, l'incontro va considerato un grado zero, un'occasione per iniziare a delineare un terreno di confronto tra studiosi, artisti e artigiani. La tavola rotonda ha visto la partecipazione di studiosi di diversi ambiti (Antropologia culturale, Storia del teatro moderno e contemporaneo, Discipline dello spettacolo, Storia dell'arte contemporanea, Lingua e linguistica francese, Lingua e letteratura ungherese) in modo da dare un taglio multidisciplinare e transculturale alla discussione, e una sezione dedicata ai materiali con la proiezione del documentario *La zeza di Bellizzi*, di Luca Gatta e lo spettacolo *El roman-cero de Lazarillo*, dell'Associazione teatrale Aisthesis. Questo il programma dell'incontro:

DOMENICO SCAFOGLIO

Università degli studi di Salerno

Resurrexit. La nuova vita di Pulcinella

Il mondo di Pulcinella sin dalle sue origini è stato una cultura di mezzo, un incrocio di esperienze, saperi e pratiche di diversa provenienza, largamente autonomo, tendenzialmente nomade e al tempo stesso fortemente e costantemente radicato a Napoli, come Commedia dell'Arte, prima di diventare, dalla seconda metà del secolo XVIII, regionale come Teatro delle Maschere. Oggi la Maschera afferisce a una molteplicità più ampia e complessa di territori culturali e alle loro zone d'interferenza. Sopravvivono, modificati, i generi tradizionali, ma si aggiungono fatti nuovi, il cinema, il fumetto, la canzone moderna, l'espansione

dell'artigianato artistico: la cultura di massa e le tecnologie multimediali entrano nel mondo della maschera, creando altri sincretismi e nuove opposizioni, tra cultura di massa e folklore, tradizione e innovazione, magia e terapia, laddove la dialettica di questo teatro dei secoli precedenti si esauriva nel rapporto/opposizione tra popolare e elitario.

JUDITPAPP

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Da Napoli a Budapest: lo spirito della maschera di Pulcinella nella tradizione ungherese

Nel breve intervento si presentano le caratteristiche principali di due burattini ungheresi, Paprika Jancsi e Vitéz László, e la loro evoluzione nel tempo sottolineando il ruolo fondamentale di due famiglie storiche di burattinai, la famiglia Hincz e la famiglia Kemény, che per generazioni hanno tramandato la tradizione burattinesca in ambito ungherese. Ci si sofferma sul lascito di Henrik Kemény (1925-2011) e sulla nuova generazione di giovani burattinai (Mariann Fabók, Zsolt Tatai, Zsombor Barna) che portano nella tradizione delle innovazioni interessanti, come ad esempio la moglie di Vitéz László (Vas Juliska) o il suo cugino africano (Batu-tá).

SARAH PINTO

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

«Monsieur Polichinelle»: dalla maschera teatrale alla macchietta nei componimenti poetici per bambini.

La figura di "Polichinelle", cugino francese di Pulcinella, ha avuto un destino altalenante in Francia. L'introduzione della maschera alla fine del 600 non ebbe grande successo al teatro, ma ebbe invece una grande fortuna nei teatri di burattini dal 700 e per tutto il 900. L'arte dei burattini essendosi poi nel corso del secolo ridotto a spettacoli essenzialmente per bambini, il personaggio di Polichinelle viene confinato al mondo infantile e di conseguenza addomesticato, scomparendo dal quello artistico nel corso del 900.

ANNAMARIA SAPIENZA

Discipline dello spettacolo

Università degli studi di Salerno

Pulcinella e Petito: storia di un'identificazione

Autore e attore napoletano, Antonio Petito è considerato uno degli esponenti più significativi della storia del teatro partenopeo dal punto di vista drammaturgico, recitativo e linguistico. Figlio d'arte, accoglie l'eredità di famiglia sviluppando soluzioni assolutamente innovative contribuendo, in maniera determinante, alla trasformazione della maschera di Pulcinella. Mediante una serie di personali variazioni, il Pulcinella di Antonio Petito diventa il modello unico dell'interpretazione della maschera sulla scena ottocentesca e riferimento canonico, dopo la morte dell'artista, come memoria storica del modello tramandatosi nell'immaginario collettivo. L'intervento punta a evidenziare un fenomeno particolarmente importante nella storia teatrale partenopea nella quale l'assolutezza della maschera si contamina con l'invenzione scenica, un processo empirico che identifica l'interprete e il suo tipo fisso, in uno spazio che si fa teatro per mezzo dell'attore.

MARIA DE VIVO

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

La maschera di Pulcinella nell'arte del primo Novecento

Presenti nella produzione di molti artisti agli inizi del Novecento, le maschere della Commedia dell'Arte sono state "usate" e reinterpretate in vario modo. Il mio intervento, che tiene conto dei risultati delle ricerche condotte negli archivi della FA-BA, analizzerà il ruolo che la maschera di Pulcinella ha avuto nell'universo pittorico di Pablo Picasso e Gino Severini intorno agli anni Venti.

PAOLO SOMMAIOLO

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Pulcinella: le radici di una maschera nella spettacolarità teatrale del Novecento

Pulcinella è molto più della storia della sua maschera, di come essa ci è pervenuta dai comici

della Commedia dell'Arte e di come si è poi trasformata nel tempo. La forza espressiva di Pulcinella va oltre la maschera, perché la sua identità è ricca di sfaccettature, che la rendono qualcosa di complesso, non riducibile soltanto ai tratti che la caratterizzano, così come sono stati fissati e tramandati dalla tradizione popolare napoletana. Perché Pulcinella è una figura sulla quale, nel corso dei secoli, si sono aggregati segni diversi e sulla quale si sono addensate diverse componenti: storia e metastoria, cultura orale e scritta, popolare e aristocratica, gesto e suono, magia ed esoterismo. Attraverso una breve analisi degli aspetti essenziali legati all'origine e all'evoluzione della maschera di Pulcinella e degli aspetti connessi alla sua ricezione in ambito etno-antropologico, si mostrano alcuni esempi di esponenti del teatro italiano del Novecento, per rintracciare, nelle loro scelte attoriche e drammaturgiche, un rapporto di confronto e di innovazione con le radici e lo spirito di questa maschera.

LUCA GATTA

Associazione teatrale Aisthesis

Direttore LICOS (Laboratorio Internazionale di Composizione Scenica)

El romancero de Lazarillo: la maschera di Pulcinella e il laboratorio per una Commedia dell'Arte contemporanea

Lo spettacolo *El romancero de Lazarillo* è nato come studio su una possibile Commedia dell'Arte contemporanea. Nell'arco di un periodo di ricerca di tre anni è stata elaborata una drammaturgia d'attore in cui gli elementi di scrittura del corpo tratti dall'iconografia (*Danze di Sfessania* di Jacques Callot) sono stati animati attraverso mimo, pantomima, danza contemporanea e danze popolari, Topeng balinese, danze Sufi e danze africane e resi espressivi attraverso un lavoro sugli ideogrammi di Blasis. La maschera di Pulcinella è alla base della costruzione del personaggio di Lazarillo, un Pulcinella bianco e aereo ispirato a quelli tratti dal Tiepolo, in grado di incarnare lo spirito

di un bambino. Fondamentale per questo lavoro di ri-codificazione della Commedia dell'Arte è stata l'impostazione trans-culturale della ricerca e il confronto con la tradizione specificamente contemporanea, dalla pantomima (Jean Louis Barault) alla bio-meccanica.

